

XVI.

SEDUTA DI DOMENICA 23 AGOSTO 1953

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONE E MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedo	581
Comunicazioni del Governo e disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Proroga al 31 ottobre 1953 del termine stabilito con la legge 28 giugno 1953, n. 462, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1953-54. (70)	581
PRESIDENTE	581
LOMBARDI RICCARDO	581
DE FRANCESCO	592
JERVOLINO ANGELO RAFFAELE	598
DI VITTORIO	605
MAZZALI	621
COLOGNATTI	622
LA MALFA	623
NATTA	624
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	581
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	626

La seduta comincia alle 10,30.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 agosto 1953.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Foderaro.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Bernieri e Baldassari:

« Aggregazione della frazione di Terra-rossa al comune di Aulla, in provincia di Massa Carrara » (10);

dal deputato Pieraccini:

« Aumento del contributo a favore della Unione italiana ciechi per l'assistenza alimentare dei ciechi civili in condizione di maggior bisogno » (109).

Saranno stampate e distribuite. La prima sarà trasmessa alla Commissione competente in sede legislativa; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e del disegno di legge di proroga dell'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e del disegno di legge di proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio.

L'onorevole Saragat ha rinunciato a parlare.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che una

buona parte delle perplessità e delle incertezze che potevano sembrare a torto immotivate, e che sono state espresse dopo le dichiarazioni dell'onorevole Pella, derivino da questo fatto: che noi siamo in presenza, non ancora di un governo, ma soltanto di un ministero: un ministero, certamente, che aspira a diventare governo, ma che ancora governo non è. Se riflettiamo, del resto, al modo come il Ministero Pella si è presentato alla Camera attraverso i successivi due esperimenti: il tentativo dell'onorevole De Gasperi prima e quello dell'onorevole Piccioni dopo, non possiamo non meravigliarci del come si sia leggermente affrontato nell'uno e nell'altro caso l'esperimento della discussione e del voto parlamentare, quando tutte le indicazioni scaturite dal 7 giugno avrebbero dovuto già preventivamente scoraggiare e indurre ad una maggior prudenza e anche ad una maggiore considerazione dello stato reale dei rapporti di forza non soltanto in Italia, ma anche fuori d'Italia.

Difatti la situazione, determinata dal 7 giugno comporta — a mio avviso — due elementi caratteristici di cui qualunque governo e qualunque maggioranza devono necessariamente tener conto e dai quali si possono far derivare gli insuccessi rispettivamente dell'esperimento De Gasperi prima e dell'esperimento Piccioni dopo.

Prima di tutto il fatto che il crollo di quella che noi abbiamo chiamato la legge truffa (e che tale del resto è) e nello stesso tempo il crollo della posizione di centrismo democratico, non è un fatto italiano, o non è un fatto italiano soltanto, è un fatto almeno europeo.

L'onorevole De Gasperi sembra aver dimenticato, e con lui il partito di maggioranza e il suo consiglio nazionale che ne è l'organo supremo, nell'apprezzare i risultati del 7 giugno, che il diniego che il popolo italiano ha dato alla legge tendente a cristallizzare una maggioranza artificiosa (esattamente la maggioranza dei partiti del cosiddetto centro democratico), questo diniego ha corrisposto puntualmente ad altrettanti dinieghi che si sono verificati altrove. Il tentativo di cristallizzare una situazione che crollava da tutte le parti, che rivelava il terreno franoso su cui il centro democratico si era assiso, su cui aveva fatto il suo esperimento (se positivo o negativo, non voglio discutere in questa sede, ma comunque esaurito nella sua vitalità) questo tentativo era stato fatto anche altrove.

La legge-truffa non è una invenzione italiana. Abbiamo avuto, per lo meno, tre tenta-

tivi: quello italiano, quello francese e quello tedesco.

In Francia prima ancora che in Italia abbiamo avuto un tentativo di legge truffa e di legge truffa sapientemente architettata. Però, come sempre, esso non ha tenuto conto di una situazione di rapporti di forza che apparve superata nel corso stesso del suo primo esperimento. Occorre appena ricordare che quella legge fu fatta sul presupposto che i partiti che ne ritraevano vantaggio erano i partiti atlantici, erano i partiti dell'oltranzismo atlantico; ma, nel corso dell'esperimento, vi fu uno spostamento, per cui alcuni di quei partiti o alcune frazioni di quei partiti passarono ad un atlantismo direi più moderato; segnatamente il partito dello S. F. I. O. e una parte del partito radicale assunsero una posizione di riserva o di ostilità alla C. E. D.: cosicché quella legge in luogo di garantire la stabilità delle posizioni atlantiste provocò paradossalmente uno stadio acuto di instabilità, appunto perché era il centrismo democratico che frana da tutti i lati e non bastava più nessun apporto esterno, per quanto artificioso potesse essere, a impedire il processo di corruzione e di degenerazione.

Altrettanto avvenne in Germania, ove il tentativo fu fatto in forma ancora più audace, direi più cinica, di quello fatto in Italia. In Germania si tentò una legge, rispetto alla quale la legge italiana potrebbe passare addirittura per una virginea fanciulla: tuttavia essa non arrivò neppure agli onori della discussione, poiché fu sepolta preventivamente, e debbo dire che, nella determinazione del popolo tedesco di respingere aprioristicamente la legge-truffa, ha avuto la sua buona influenza l'esito delle elezioni italiane, le quali da questo punto di vista e non da esso soltanto non sono soltanto un fatto italiano, ma internazionale.

Ora, è naturale che, di fronte ad un crollo di questo genere, la posizione del centrismo democratico che l'onorevole De Gasperi intendeva ancora mantenere in Italia, malgrado la smentita e malgrado il diniego di fiducia datogli dal popolo italiano il 7 giugno, era una posizione senza uscita, che si presentava nelle condizioni di massima e legittima diffidenza da parte di tutta la Camera: arroganza più che audacia con qualche cosa di meschino e di sordido che il paese avvertì e che il Parlamento scontò con il bruciante voto negativo inflitto all'onorevole De Gasperi.

Né il rinnovato esperimento di centrismo democratico poteva essere altra cosa che un esperimento di immobilismo. Onorevole Mar-

tino, ella ieri ha negato, ha tentato di contestare che la politica di centro debba necessariamente impantanarsi nell'immobilismo. Mi permetta ricordarle il fatto che intanto in Italia e fuori d'Italia tale è stato, in questi cinque anni, il suo esperimento, per unanime consenso: politica di immobilismo. La politica del centrismo democratico non può sboccare a quell'opera di riforme e di rinnovamento che ella ha auspicato. Non basta domandare una serie di riforme tecnicamente opportune, come quelle che la sua sapienza di scienziato, di fisiologo, ha suggerito; non basta pensare alla macellazione precoce dei bovini o ad un accorto sistema di finanziamento delle costruzioni edilizie popolari. Evidentemente, vi è qualche motivo più profondo del permanere in Italia di uno stato intollerabile di miseria (e non soltanto di povertà) che ella ieri registrava avvalendosi dei dati dell'inchiesta parlamentare. E se questa miseria, se questo stato acuto di rapporti fra le classi permane, e permane in modo tale da minacciare e compromettere la stabilità sociale del paese, questo non è dovuto soltanto al fatto che si trascuri, per ignoranza o disinteresse, questo o quell'espediente di carattere tecnico o scientifico: è perché i rapporti di classe, i rapporti di proprietà in Italia, caratteristici di quella situazione, che si è tentato di consolidare attraverso la politica di centro, sono ormai in aperta contraddizione con il progresso sociale.

La società italiana è estremamente povera, ma la sua incapacità di progresso sufficiente non è correlativa soltanto alle sue condizioni iniziali di miseria: è correlativa ad una struttura sociale che va ampiamente e profondamente modificata, e senza la cui modificazione, senza la modificazione cioè dei rapporti di proprietà, qualunque accorgimento tecnico finisce per apparire controoperante o quanto meno inadeguato e inefficiente. Il progresso della nazione italiana, dati i margini ristretti che le attuali strutture sociali ed economiche presentano, è legato ormai ad una risoluta volontà di modificazione di tali strutture, prudente quanto si voglia, ma risoluta, nei rapporti di proprietà, cioè nei rapporti di classe. Ecco perché la politica del centrismo democratico — appunto perché basata sulla conservazione dei rapporti di classe esistenti — non poteva e non può essere che una politica di immobilismo, e tale è stata in Germania, tale è stata in Francia e tale è stata in Italia, né è possibile pensare che essa poteva essere modificata per la volontà di questa o di quella degna persona, per la volontà di questo o

quel partito, perché radicata nella natura delle cose: fino a quando si rifiuta l'apporto delle forze sociali vitalmente interessate a questa modificazione delle strutture, è chiaro che i rapporti proprietari rimarranno nella situazione precedente e deprecata, ciò che appunto caratterizza l'immobilismo. È chiaro quindi che in questo quadro la società italiana rimanga legata, incapace di scioltezza di movimenti, cioè, in definitiva, incapace di progresso. Il centrismo democratico ha certamente rappresentato e rappresenta una delle manifestazioni dell'antifascismo, e da ciò deriva il nostro atteggiamento di nemici-amici del centro democratico, nel quale riconosciamo i nostri alleati della lotta antifascista. Senonché l'antifascismo di ieri non può risolvere in sé i motivi dell'antifascismo di oggi. Il limite del centro democratico sul terreno decisivo dell'antifascismo è la sua volontà (o passività) restauratrice dell'ordine prefascista, laddove il nostro antifascismo non è e non fu mai antifascismo di restaurazione ma è diretto a riconoscere nell'ordine prefascista e a rimuoverle le radici profonde e le cause dirette del fascismo di ieri così come di quello di oggi.

Ora, in questa incapacità di scontare il carattere nazionale ed internazionale, e quindi generale dei risultati del 7 giugno, sta a mio avviso il motivo dell'insuccesso dell'onorevole De Gasperi. Mentre al secondo degli elementi di fondo emersi dal 7 giugno, come dicevo avanti, si deve riallacciare il fallimento del successivo esperimento dell'onorevole Piccioni: tale elemento è il fatto nuovo, determinato appunto dalle elezioni del 7 giugno, della perdita per la democrazia cristiana (fatto che noi valutiamo positivamente) delle sue barriere esterne, dei suoi antemurali attraverso il ridimensionamento fatto dal popolo italiano dei suoi partiti vicari.

L'onorevole De Gasperi — e parlo dell'onorevole De Gasperi unicamente come rappresentante di una certa politica — ha tentato a lungo in questi anni di immobilizzare il proprio partito, per sua natura percorso da correnti necessariamente contrastanti, necessitante di una dinamica, di una dialettica interna almeno potenziale, dato il suo carattere di partito interclassista. Egli ha tentato in tutti i modi di surrogare le correnti interne legittime del suo partito, trasferendone la funzione a partiti vicari, poiché a tanto furono ridotti i partiti minori dal trasformismo degasperiano. Non ci sia, per carità, nella democrazia cristiana una sinistra! La sinistra della democrazia cristiana è fuori di

essa, è nel partito dell'onorevole Saragat! Se c'è una sinistra essa ha la sua espressione non dentro, ma fuori del partito: nel partito socialdemocratico. Non vi sia una destra nella democrazia cristiana: se una destra vuole esprimersi in forma coerente, essa troverà modo di farlo nel partito liberale. In tal modo l'onorevole De Gasperi è riuscito a corrompere nello stesso tempo e la democrazia cristiana e i partiti minori. Ma ecco che questo tentativo, riuscito in questi anni, di immobilizzare la vita interna della democrazia cristiana — tentativo negativo agli effetti della chiarezza della lotta politica in Italia — è naufragato il 7 giugno, è naufragato quando la riduzione di forze e di importanza dei così detti partiti minori ha costretto la democrazia cristiana ad affrontare la lotta politica, che è sempre esterna ed interna nello stesso tempo, non più al riparo di tali partiti, ma nel suo reale contenuto, senza più la possibilità di fare assumere ai partiti esterni alla democrazia cristiana e ad essa alleati non soltanto una funzione vicaria, ma una funzione di comodo, demandando ad essi di rappresentare questa o quella posizione fosse piaciuta o fosse momentaneamente nell'interesse del gruppo dirigente della democrazia cristiana. Oggi, questa situazione è cessata, e cessando questa situazione la democrazia cristiana trova interamente scoperte le sue responsabilità di partito dirigente, si trova di fronte alla necessità di non più molcire ed ottenere i contrasti che sono nella natura delle cose in un partito interclassista e composito, che risente sì di potenti influenze popolari (dato che è immerso nelle forze popolari) sul quale però nello stesso tempo, si esercitano la prevalente influenza di potenti forze che popolari non sono.

Per quanti sforzi si facciano dal 7 giugno in avanti, una volta crollati questi antemurali artificiosi posti a difesa dell'immobilità interna della democrazia cristiana, sarà impossibile avere più una democrazia cristiana apparentemente compatta, monolitica, la quale non esprima le esigenze molteplici, differenziate che sorgono dalla sua vitalità interna. Questo è anche uno dei domi che le forze popolari hanno fatto il 7 giugno alla democrazia cristiana sconfiggendola e dandole la possibilità di rinnovarsi, mettendo tutti i partiti nella necessità di essere quello che sono, di assumere le loro responsabilità, cioè di entrare nella lotta politica non con un atteggiamento trasformista, di comodo o surrogabile, ma con un atteggiamento responsabile. È appunto perché questo pro-

cesso iniziato il 7 giugno, non è ne potrebbe ancora a così breve distanza essere pervenuto a maturità, che l'esperimento dell'onorevole Piccioni, che avrebbe dovuto esprimere la maturità e la capacità della democrazia cristiana di definire e limitare i suoi rapporti con gli altri partiti nella nuova situazione, crollò attraverso una sedizione di palazzo, un accavallarsi confuso d'interessi legittimi ed illegittimi, che all'esterno ci sono apparsi e furono molte volte interessi deteriori e di cricca; crollò perché nell'esperimento Piccioni non si riuscì più, ad un certo momento, ad individuare i veri aspetti politici. Apparve certamente un qualche segno dei dissensi nella democrazia cristiana, della lotta combattuta fra le forze che quell'esperimento favorivano o osteggiavano o tentavano di indirizzarlo in questo o quell'altro senso, però non si riuscì mai ad individuare i termini politici di questi dissensi.

All'esterno tutto questo apparve nella configurazione, umiliante per tutti, umiliante per il Parlamento e per il paese, di una lotta di fazioni, così che, ad un certo momento, l'onorevole Piccioni bene ha fatto e degnamente ha agito a nostro avviso, rifiutandosi di prestarsi ad essere posta e supporto, nello stesso tempo, di una lotta di partito che aveva perduto ogni significato politico assumendo via via l'aspetto deterioro di un conflitto di ambizioni e d'interessi, di cricche e di persone.

Cosicché, oggi siamo arrivati al Ministero Pella in una situazione, si può dire, obbligata, perché questi due fallimenti, quello del tentativo De Gasperi e del tentativo Piccioni, non sono capricciosi, e malgrado il loro risolversi apparentemente confusionario e politicamente immotivato, essi hanno una loro profonda giustificazione politica in quanto prova del fatto che la democrazia cristiana non ha ancora potuto o voluto decantare la realtà dei rapporti di forze nel suo interno e pertanto non ha potuto precisare i nuovi rapporti di forza determinati dall'indebolimento dei partiti cosiddetti minori (dico minori senza dare alcun valore dispregiativo alla parola). Apparve naturale che ad un certo momento si arrivasse, per iniziativa del Presidente della Repubblica, ad un ministero che in qualche modo fosse sottratto all'investitura ed alla designazione di un partito — il partito democristiano — manifestamente impreparato a compiere utilmente questo atto responsabile. Di qui abbiamo avuto l'investitura all'onorevole Pella, il quale ci ha presentato un Ministero — e non

riporterò i motivi di compiacimento per questo fatto — da cui sono stati eliminati taluni equivoci personaggi consolari rappresentativi di volontà estranee al Parlamento e inclini ad atteggiamenti che il popolo italiano non mostra di essere disposto a più tollerare.

Ma, indipendentemente dalla composizione del Ministero Pella, debbo osservare che a torto gli si attribuisce un carattere monocoloro. Direi oggi che questo, più che un Ministero monocoloro, è un Ministero incolore, che va cercando però la sua colorazione (e nel dosaggio delle dichiarazioni dell'onorevole Pella vi è la traccia di questa accortezza e di questa preoccupazione moralmente giustificabile) che non sia una colorazione qualsiasi, che gli venga per mimesi e per passivo accoglimento di impulsi e di volontà esterne, comunque accolte pur di assicurarsi la sopravvivenza.

A differenza del tentativo fatto dall'onorevole De Gasperi nella sua così infelice replica che precedette il voto (tentativo di accattare una simpatia qualsiasi su qualunque settore della Camera, fondato sul furbo disegno di mantenere in ogni caso la sua vecchia politica e di barattarla con gli interessi e non con le posizioni politiche dei partiti), l'onorevole Pella ha cercato di presentare con serietà — anche se con insufficienza e, in alcuni punti, con duplicità — un Ministero che in qualche modo saggiasse non un umore qualsiasi della Camera, ma una possibilità di sviluppo vitale per una politica avvenire.

Non mi importa se l'onorevole Pella abbia, da questo punto di vista, accentuato il suo omaggio (naturalmente d'obbligo) alla continuità con il Ministero De Gasperi e la sua affermazione di precarietà e di temporaneità dell'investitura: sono cose che riguardano più i rapporti interni dell'onorevole Pella con il suo partito che la Camera italiana. Ma è chiaro che nel successo o nell'insuccesso e nello sviluppo dell'esperimento Pella la Camera ed il paese sono vitalmente interessati.

Non è senza importanza, con la scusa od il pretesto che si tratti di un ministero transitorio, di un ministero di affari a vita breve ed a scadenza precostituita, non è senza importanza — dicevo — che questo Ministero ottenga l'approvazione dei bilanci ed amministri durante questo periodo, o seguendo il vecchio sistema od inaugurandone uno nuovo. Onorevole Pella, stia ben attento: anche un esperimento assai limitato nel tempo — e non è detto che il suo debba essere necessariamente tale — è estremamente importante

per l'avvenire della democrazia, dato il punto cui sono giunte le cose, dato il punto cui i passati governi dell'onorevole De Gasperi hanno permesso che le cose giungessero. Non è senza importanza il modo come lei ed il suo Governo affronteranno in questi mesi i problemi dell'amministrazione corrente, cioè i problemi della libertà politica in Italia, i problemi dei rapporti fra i cittadini, quelli dei rapporti fra le classi, quelli fra il nostro paese e gli altri paesi.

Il modo come il suo Governo, onorevole Pella, affronterà tutto questo, il modo come esso inaugurerà una nuova politica o insisterà sulla vecchia politica, sarà determinante agli effetti di quel qualunque governo di domani, sia esso presieduto da lei o da altri, cui il popolo italiano dovrà pure affidare una gestione prolungata e una politica coerente e sviluppabile in un numero sufficiente di anni.

Allora, da questo punto di vista, noi ci dobbiamo domandare due cose. Quale è la posizione del nostro partito nei riguardi delle due fondamentali impostazioni che dal 7 giugno in avanti il partito socialista italiano espresse pubblicamente? Le due posizioni non sono affatto coincidenti e neppure reciprocamente surrogabili: quella dell'alternativa socialista, cioè dell'apertura a sinistra, e quella della benevola attesa.

È chiaro che di alternativa socialista e di apertura a sinistra non si può parlare oggi con questo Governo. Io non dirò che la situazione del 7 giugno fosse tale da non consentire, o da far considerare come prematuro, un esperimento di questo genere. No, semplicemente è mancato fino ad oggi il coraggio, da parte di determinati gruppi della maggioranza, di assumere con pienezza di responsabilità l'iniziativa di una politica di questo genere, una politica che, come tutte le politiche, ha un costo interno e un costo esterno. Noi sappiamo quali remore interne ed esterne al Parlamento gravino o cerchino di far gravare la loro ipoteca su una apertura a sinistra. Noi sappiamo che il costo di una operazione di questo genere, in termini di coraggio politico, è un costo elevato.

Non so chi domani avrà il coraggio di assumere questa posizione. Mi basti constatare che questa posizione è nella natura delle cose. A questo sbocco bisognerà arrivare, per una ragione estremamente evidente: che se fosse inventato dal nostro partito, se fosse una escogitazione di un organo direttoriale, o di un comitato centrale, interesserebbe i miei colleghi, interesserebbe un ristretto numero

di persone, e invece si tratta di una questione che interessa tutto il paese.

Ma voi, onorevoli colleghi, credete seriamente che vi sia oggi in Italia e fuori d'Italia, in tutto quello che amate chiamare occidente, un problema diverso da questo: come governare di fronte ad una frattura profonda della popolazione, come assicurare non soltanto la stabilità, ma lo sviluppo democratico, lo sviluppo progressivo, cioè come assicurare l'organizzazione della libertà in qualunque dei nostri paesi, senza l'apporto e con la guerra guerreggiata ad una parte importantissima, perlomeno numericamente, del popolo di questo paese?

In Italia vi sono, fra coloro che hanno votato per il partito comunista o socialista o per i partiti che in qualche modo assumevano un richiamo alle nostre posizioni, circa 10 milioni di elettori. Crede qualcuno seriamente che una posizione di rottura permanente con questi 10 milioni di elettori sia compatibile con una qualsiasi politica che non sia una politica di conservazione (e in Italia politica di conservazione significa politica di regresso)? Crede, chiunque sia sollecito della realtà dei problemi quali si pongono oggi, non quali si ponevano ieri, a questo e ad altri parlamenti, che sia possibile imprimere alla nostra struttura sociale quel passo in avanti che ieri sollecitava l'ansia dell'onorevole Martino, che dimostrava in modo così commovente, non sorpresa certamente, ma allarmata angoscia davanti ad una denuncia dello stato dei nostri rapporti sociali? Crede qualcuno in Italia che sia possibile affrontare questi problemi (che, ripeto, non sono problemi di carattere tecnico, ma di indirizzo e di struttura) eliminando da questa opera coloro che sono per universale ammissione i più vitalmente interessati alla riforma della società nazionale, alla riforma dei rapporti di proprietà, alla riforma della struttura nella cui permanenza risiede la causa della incapacità di progresso della società nazionale? Questo problema, che noi abbiamo chiamato di immissione delle masse popolari nello Stato (e l'onorevole Saragat sbaglia qualificandolo in modo ambiguo come problema di attrazione alla democrazia delle masse popolari: egli vuole attrarre alla democrazia coloro che gli hanno dato lezione di democrazia politica facendo fallire il 7 giugno il premio di maggioranza e permettendo allo stesso Saragat oggi di poter sviluppare una politica: cosa che non avrebbe potuto fare se questa lezione non gli fosse stata data proprio da quelle masse popolari che egli vorrebbe « guadagnare » alla democrazia) si pone oggi

imperiosamente. E crede davvero qualcuno in Italia che i milioni di operai e di contadini, di onesta e piccola gente, che hanno votato per noi o per i nostri compagni comunisti sia gente che vuole la dittatura in Italia, sia gente che vuole il regime del terrore? (*Commenti al centro - Interruzione del deputato La Malfa*).

Onorevole La Malfa, questo suo è stato un sistema estremamente comodo e fino ad oggi redditizio, per perpetuare posizioni di comando che il 7 giugno ha reso definitivamente illegittime in Italia. (*Applausi a sinistra*).

Con queste furbesche pregiudiziali che voi ci opponete e che sono dei puri pretesti e che come altri vanno crollando in Italia e fuori d'Italia, con questa vostra pretesa di farci da mentori lungi dal risolvere i nostri grandi problemi con l'intesa nazionale non fate che aggravarli. Ieri l'onorevole Martino, che è un uomo così intelligente, pensava di farci da mentore e di guidarci per mano sul retto e fiorito sentiero della salvezza. Egli sembra non rendersi conto che, se noi partito socialista oggi siamo sul terreno della unità d'azione, ci siamo non per il giocattolo del patto di unità d'azione, che potrebbe esserci o non esserci, che non ha importanza: ma per il fatto che noi, i nostri aderenti, i nostri tesserati, coloro i quali in qualche modo hanno fiducia in noi e hanno fiducia nei nostri compagni del partito comunista prendono la stessa posizione nei sindacati, nella organizzazione per la difesa della pace, nella organizzazione di rinascita, nelle organizzazioni popolari in cui si articola in realtà la vita democratica italiana: perché nessuno, e tanto meno voi democratici cristiani, che vi richiamate alla scuola sociale cattolica, può illudersi che la società si esaurisca nella società politica: c'è pure una società civile, con tutte le sue articolazioni ed espressioni la quale si deve esprimere, articolare democraticamente; e su questo terreno il fatto che i problemi sono unitari, che le soluzioni interessano non il partito comunista o il partito socialista, ma le masse operaie e proletarie e popolari nel loro insieme, vi obbliga a tener conto della natura di questi problemi e della realtà delle loro soluzioni come problemi unitari, come problemi che non cambiano affatto aspetto o faccia in qualsiasi modo per il fatto che esse siano presentate solo da noi o solo da altri o da alcune forze politiche unite. Il 7 giugno vi costringe ad affrontare questi problemi nella loro realtà e non in termini astratti, ma sul terreno dei rapporti di classe e di forza quali si pongono in Italia e non magari,

come voi amate fare, nel supermondo o nel sottomondo. Da questa responsabilità voi non potrete sottrarvi e da parte nostra faremo tutto quanto è in nostro potere perché non lo possiate.

Ed è anche chiaro che, di fronte a questo Governo, non si pone nemmeno il problema della benevola attesa che era stato puntualizzato e precisato dal segretario del nostro partito nei nove punti del memoriale a Piccioni, punti che erano estremamente moderati e che il Presidente designato prima dell'onorevole Pella aveva cercato di accogliere almeno in parte.

Quanto al giudizio sulle sue dichiarazioni e i suoi propositi, onorevole Pella, non commetterò la scortesia e l'incauto errore di giudicarle indipendentemente dalle posizioni precedentemente assunte dal partito di maggioranza e dai Governi De Gasperi. Mi rendo conto che determinati silenzi, omissioni, o rifiuti di sottolineazione hanno il loro significato positivo. Pertanto devo dire, ribadendo un giudizio già pubblicamente espresso dal nostro partito, che alcuni dei suoi impegni, se realizzati nella pratica di governo, le guadagnerebbero il diritto a quella benevola attesa che si tradurrebbe in una forma di appoggio, diretto o indiretto, capace di consentirle di portare a termine il suo compito, peraltro limitato, senza pericoli incombenti. Uno di questi punti è il promesso provvedimento di amnistia, che per noi ha un'importanza fondamentale. A questo proposito desidero ricordarle, onorevole Pella, che in Italia sussiste ancora la vergogna delle sentenze del tribunale speciale, tribunale illegittimo e sentenze in contrasto con la Costituzione, anche perché non passibili di appello: tali sentenze ancora oggi sono applicate e scontate ancora oggi dai cittadini sotto la Repubblica italiana.

Ho ancora qui lettere di detenuti condannati dal tribunale speciale per motivi apparentemente non politici, magari sotto il pretesto dello spionaggio: ma chi può dire se e quale fosse la reale natura di tali presunti reati? Era in qualunque modo un tribunale qualificato a giudicare di questi reati? E allora io dovrò chiedere all'onorevole Pella che si accetti finalmente l'iniziativa presa da alcuni parlamentari, o che il Governo presenti un provvedimento di legge di sua iniziativa per l'annullamento di tutte le sentenze del tribunale speciale.

Intendiamoci bene: se ci sono stati dei reati, fra quelli giudicati dal tribunale speciale, che si ritiene debbano ancora essere giudicati come tali o che siano suscettivi di

essere giudicati come tali, cioè non rientranti nella motivazione politica, si celebri un nuovo giudizio davanti a un tribunale ordinario; ma non si accetti il giudizio di un tribunale illegittimo, tanto più illegittimo in quanto contro le sue sentenze, ripeto, non era consentito appello.

È superfluo che si ricordi come il provvedimento di amnistia debba essere talmente largo da far rientrare in esso tutta l'infinita congerie, che sta diventando davvero vergognosa per i suoi aspetti di provocazione, di condanne per reati comuni inflitte a partigiani per fatti connessi alla resistenza armata quando ormai i giudici, a distanza di tempo, non riescono più a stabilire quale sia la differenza fra la motivazione politica e il reato comune, nel delitto che essi sono chiamati a giudicare.

Se si assistesse a uno qualunque di quei processi si rimarrebbe scandalizzati del come si possano tradurre dinanzi alla giustizia italiana dei cittadini che, non per loro colpa, probabilmente, ma perché è passato del tempo e perché i giudici non hanno vissuto in alcun modo le condizioni eccezionali delle vicende richiamate in giudizio, si trovano dinanzi a magistrati che non riescono a comprendere neppure che cosa significhi delitto politico, come è accaduto recentemente, per citarne uno solo fra i tanti, al processo Mirotti.

Insomma, bisogna cancellare — e cancellare in modo che non ammetta residui — questa, che sta diventando una pagina angosciosa per il popolo italiano.

Onorevole Presidente del Consiglio, per ciò che riguarda la politica interna, credo di non aver nulla da aggiungere a quello che l'onorevole Pajetta Gian Carlo ha ieri reclamato nel suo discorso e credo sia significativa l'accoglienza che la stessa maggioranza ha fatto a quelle preposizioni. Debbo dire, ad onore della maggioranza, che molti di voi si sono mostrati scandalizzati dalla lettura di taluni documenti, il che significa che molti di voi non hanno creduto fino ad oggi che nell'amministrazione italiana esistano pratiche così scorrette e comunque non sono disposti ad ammetterne la legittimità e questo è già il principio d'una volontà riformatrice.

Una volta convenuto che questi casi esistono (e l'onorevole Pella lo può accertare facilmente, può rendersi conto facilmente attraverso i prefetti, attraverso i questori, attraverso l'uso intelligente della macchina dello Stato, di come si eserciti una discriminazione fra i cittadini) se voi siete quello

che non ho motivo di ritenere che non siate, sarete fermamente decisi ad eliminare questo sconcio della vita pubblica italiana, la discriminazione dei cittadini in base alla loro appartenenza politica o sindacale. Quale gran fatto se ella, onorevole Pella, in un mese, in due mesi riuscisse ad introdurre una ventata nuova nella vita italiana, eliminando questa che pesa come un residuo e del fascismo e del prefascismo, questa odiosa discriminazione fra i cittadini secondo la loro appartenenza o le loro simpatie, vere o presunte, alle organizzazioni ritenute dell'ordine o a quelle loro avversarie, se si cessasse dal considerare moralmente qualificato solo quel cittadino ritenuto « apolitico » o, in mancanza, favorevole al governo!

Onorevole Pella, sa ella che, quando un lavoratore viene da qualcuno di noi per domandare aiuto od appoggio per la ricerca di lavoro, cioè per la risoluzione di una situazione angosciosa in cui milioni di cittadini versano in Italia, siamo costretti a consigliargli di evitare di far menzione nella domanda di lavoro, per esempio, della sua ex appartenenza a formazioni partigiane, di tacere o sottacere di avere fatto parte, in precedenti posti di lavoro, di commissioni interne?

Sa ella che la discriminazione, che si fa anche attraverso la forma estrema delle liste nere (che esistono nelle amministrazioni pubbliche e nelle aziende private!), la discriminazione fa pensare a molti cittadini che la Repubblica non sia diversa o sia addirittura cosa peggiore dei regimi di prima? Non vi è nulla che i cittadini italiani sentano in modo così acuto, come ingiustizia intollerabile, che accumula rancori la cui esplosione un giorno o l'altro si sconta, come questo terrorismo economico (così veniva chiamato sotto il fascismo), che persiste ancora nella Repubblica italiana fondata sul lavoro! Onorevole Pella, rimuova questo stato di cose!

Onorevole Pella, finiamola anche con le molestie a puntura di spillo! C'è l'onorevole Fanfani presente al banco del Governo; purtroppo non c'è l'onorevole Taviani, che si è specializzato nella caccia al passaporto (un amore infelice, io spero), per l'interdizione dei passaporti, sia ubbidendo a sollecitazioni esterne sia ubbidendo a sollecitazioni interne. Crede lei che sia lecito che il cittadino italiano debba considerare il passaporto, cioè l'esercizio del diritto sancito dalla Costituzione di muoversi liberamente, di uscire e di rientrare in patria quando

vuole (perché la patria non è una prigione: una prigione si distingue dalla casa, perché dalla prigione non si può uscire quando si vuole), ma come una concessione del Governo, e che questa concessione, anche quando accordata, venga però limitata secondo i punti cardinali? Perché, onorevole Pella, io che le parlo in questo momento devo avere un passaporto che mi inibisce di andare oltre l'Austria, e se devo andare (come mi è occorso nel giugno scorso, all'indomani delle elezioni) a tenere una conferenza culturale in una città di un paese che una volta chiamavate baluardo della cristianità, cioè l'Ungheria, a Budapest, devo aspettare quindici giorni per avere un nulla-osta che ha tutto l'aspetto di una concessione, valido dal giorno tale al giorno tale? Pensi però che, come deputati o semplici cittadini, noi ci rifiuteremo all'abrogazione di questa limitazione per i soli deputati; questa limitazione deve essere abrogata per tutti i cittadini, poiché il passaporto non è un privilegio ma un diritto! Crede lei che sia compatibile ciò con l'esercizio elementare del diritto di libertà di movimento di tutti i cittadini italiani? Ma una cosa che abbiamo peggio tollerato, una cosa che più ostico ci rese il regime fascista, fu proprio il regime dei passaporti! Ci abituammo allora del resto all'espatrio clandestino, pratica che finirete coi vostri sistemi a generalizzare di nuovo in Italia.

Finitela! Ma che interesse avete a che i giovani o gli adulti italiani non vadano a vedere che cosa succede fuori di casa? Non avete fiducia nella forza persuasiva delle cose, dei fatti? Avete paura che giovani o adulti italiani si rechino nei paesi di democrazia popolare, volete che il regime vigente in quei paesi appaia agli italiani o sotto l'aspetto di paradiso o sotto quello di inferno?

Lasciate che la gente vada a vedere, non ostacolate la libertà di movimento per coloro che se ne vogliono avvalere. Finalmente ricordatevi che un articolo della Costituzione, da questo punto di vista, ci dà dei diritti che voi non avete il potere di alienare, né nei riguardi dei deputati, che non aspirano a nessun privilegio, né nei riguardi di qualunque altro cittadino.

Onorevoli colleghi, per ciò che riguarda — e ho finito — l'atteggiamento del Governo preannunciato dalle dichiarazioni dell'onorevole Pella nei riguardi della politica estera, sarò estremamente prudente ed estremamente moderato.

Onorevole Pella, devo dire che le sue dichiarazioni non possono non essere apprezzate — e per questo ho premesso quella mia osservazione iniziale — senza essere poste in confronto con le dichiarazioni analoghe, cioè sulla stessa materia, dei governi precedenti, particolarmente dell'onorevole De Gasperi, e di quelle espresse precedentemente da uomini responsabili del suo partito. Devo dire che ella ha avuto un notevole coraggio, onorevole Pella, nelle sue dichiarazioni. Non so fino a che punto ella lo manterrà nella sua replica.

Ella non ha parlato della Comunità europea di difesa, e questo è bene dopo la nausea che ha determinato la retorica pericolosa, ma non ingenua, del suo predecessore e di altri esponenti della democrazia cristiana e dei satelliti di ieri.

Onorevole Pella, la sua prudenza deriva certamente dalla conoscenza di una situazione internazionale, che mi guarderò bene dal riesaminare o sia pure dal ricapitolare qui, di una situazione nella quale l'adesione alla Comunità europea di difesa rappresenterebbe atto obiettivo di provocazione, un contributo obiettivo al naufragio della politica di distensione; qualunque sia il giudizio politico che si voglia fare del trattato, la ratifica e la messa in opera di esso significherebbero far crollare la base materiale sulla quale ancora è possibile un compromesso sulla Germania, cioè la base sulla quale è possibile l'organizzazione della pace in Europa; l'aver omesso nelle sue dichiarazioni un accenno diretto a impegni di ratifica è stato un atto di coraggio. E spero che ella manterrà questo coraggio anche di fronte alla iniziativa che è stata presa al Senato, e che non so se sarà presa anche alla Camera, da alcuni parlamentari del partito a cui ella appartiene, di vincolarla ad un impegno per la ratifica della C. E. D.

Spero che ella saprà resistere a questi ricatti; e se il resistere a questi ricatti le facesse perdere dei voti da parte di questo gruppo di irresponsabili provocatori, questi voti che le mancheranno su questo terreno glieli daremo noi, onorevole Pella. (*Commenti al centro*). Ho detto e ripeto « irresponsabili provocatori ».

Chi non comprende come il domandare oggi la ratifica della C. E. D. sia un atto di irresponsabile provocazione, si mette nelle stesse condizioni in cui noi abbiamo visto i commissari di maggioranza nella Commissione speciale per la C. E. D. ignorare i termini in cui il trattato era stato studiato e proposto al popolo italiano. Non riandiamo a cose che del resto sono più grandi di voi e che saranno

sepolte anche senza e contro la vostra volontà. Siate più intelligenti almeno una volta tanto (*Commenti al centro*), di fronte a qualcosa che si muove, anche se a questo movimento voi non date alcun apporto e nessun contributo. (*Applausi a sinistra*).

Onorevole Pella, mi consenta poche parole per ciò che riguarda la sua politica economica. Anche su questo terreno non starò a riandare ai termini di una lunghissima e leale (me lo riconoscerà) polemica di cinque o sei anni, che mi ha fatto alle volte arrivare anche a delle formulazioni non benevole, ma che comunque ha avuto il merito, credo, di aver posto i rapporti fra Governo e opposizione in sede di politica economica su un terreno di chiarezza.

Devo dire che non è vero che l'onorevole Pella non abbia fatto un passo avanti nelle sue dichiarazioni alla Camera circa la politica economica. Io riconosco che un passo avanti lo ha fatto quando ha citato i fatti, banali se vogliamo, di ordinaria amministrazione. Ella ha detto: vi sono mille miliardi tra residui passivi e stanziamenti disponibili, che possono essere messi a disposizione di una politica di investimenti e di una politica di interventi pubblici.

Onorevole Pella, non starò a domandarle perché vi sono questi mille miliardi. Mi limiterò a dire che in realtà, al di fuori di una politica di attacco alle strutture, cioè nel quadro di una politica di maggiori occasioni di lavoro, che si muova ancora accettandoli entro i limiti delle vecchie strutture, la realtà politica italiana si muove su due binari che ella non può ignorare: l'incapacità, non tecnica ma politica, dell'Amministrazione a spendere e l'incapacità politica di considerare il rapporto industria-agricoltura.

Incapacità dell'Amministrazione a spendere. Onorevole Pella, dall'inchiesta della Commissione economica per l'Europa dell'O. N. U., risulta che l'Amministrazione dello Stato italiano, in questi anni, si è dimostrata straordinariamente efficiente nello spendere per i bilanci militari e si è dimostrata straordinariamente inefficiente nello spendere per i bilanci civili. Per esempio, i dicasteri economici, per ciò che riguarda il rapporto fra la spesa effettiva e gli stanziamenti, hanno speso il 61 per cento delle spese stanziato nell'anno finanziario 1951-52; cioè sono stati capaci di spendere poco più della metà di quello che era stato stanziato. Invece il Ministero della difesa ha speso il 97 per cento, cioè la quasi totalità di quello che era stato stanziato.

L'onorevole Pella, nel suo discorso di ieri al Senato, ha detto che la disoccupazione è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

diminuita ad un milione e trecentomila unità. Questo risulterebbe dal testo pubblicato sui giornali: spero non abbia detto questa storiatura. (*Interruzione del Presidente del Consiglio, Pella*). Grazie, onorevole Pella. Mi compiaccio della sua dignità di studioso e della sua serietà di uomo. Dunque, ella conferma che la disoccupazione non è diminuita, ma si tratta di un diverso modo di calcolo che non autorizza le interessate interpretazioni che i suoi colleghi di partito si ostinano a dare dei risultati dell'inchiesta sulla disoccupazione.

I dicasteri militari, dal 1945 in poi, e specialmente in questi anni, hanno provato questa loro straordinaria capacità di spendere. Nel 1948-49 si è speso il 91 per cento della somma stanziata per arrivare al 1952, anno in cui si è speso il 97 per cento. I dicasteri economici hanno speso soltanto il 61 per cento. L'Amministrazione dello Stato italiano si rivela dunque incapace di spendere più di 250-300 miliardi all'anno per le spese di carattere economico. E allora che vale stanziare se poi non si spende?

E come ella ha giustamente notato indirettamente, una amministrazione così fatta non può rispondere ai bisogni del paese, nemmeno ai bisogni immediati, non dico ai bisogni di riforma, ma nemmeno ai bisogni elementari all'interno del sistema esistente.

Quindi, quando ella ha affermato (e devo ritenere la sua affermazione responsabile) che terrà conto di questi 1.000 miliardi, ciò significa che ella farà in modo che l'amministrazione sia in grado di spendere effettivamente questi 1.000 miliardi e che ella abbia già studiato i tempi tecnici per realizzare la spesa.

Badate bene, non è cosa da poco. L'immissione di 1.000 miliardi, non indiscriminatamente, non come potere di acquisto frantumato, frazionato e indiscriminato, ma di 1.000 miliardi accortamente dosati e indirizzati (onorevole Campilli, mi raccomando a lei ed ella sa bene ciò che intendo!), accuratamente indirizzati in determinati settori, questa immissione può essere un valido elemento capace in qualche modo di correggere, sia pure *in extremis*, una delle conseguenze più gravi e non occasionali della politica di cui l'onorevole Pella porta la responsabilità. Questa sua volontà di autoriforma è da noi apprezzata.

Naturalmente, bisognerà tener conto, anche fuori dei limiti e della impostazione, che per il momento non pongo, dell'attacco alle strutture, del fatto che in Italia non si potrà mai avere una politica economica avanzata

fino a quando non si tenga conto in modo preminente del rapporto agricoltura-industria.

Siamo in un paese in cui il reddito nazionale rappresentato dall'agricoltura, dal 1947 ad oggi, è in decrescita relativa rispetto al reddito dell'industria, ciò che costituisce una anomalia significativa in confronto di tutti i paesi europei. Fatto massiccio che giustifica pienamente l'impostazione della C. G. I. L., quale è stata data nel suo congresso di Napoli, che ha ravvisato giustamente nell'impiego massiccio delle nostre capacità produttive industriali al servizio del risorgimento e del progresso agricolo tali da superare quella stasi pressoché quarantennale, quella incapacità dell'agricoltura italiana di progredire, che è denunciata come permanente dal 1911 in avanti.

Vi è una possibilità sempre, malgrado le condizioni arretrate del nostro paese, di poter superare o almeno molcire i dati più preoccupanti e tragici della nostra situazione strutturale. Non mi dilungo sul suo annuncio relativo ai rapporti commerciali con l'estero. Ne ho parlato tante volte in questa sede. Ella ha ragione di dire che qualunque nostra politica produttivistica trova il suo limite nei nostri rapporti commerciali con l'estero.

Non si faccia illusioni che sia un problema di puro e semplice sviluppo delle esportazioni che possa risolvere in qualche modo questa strozzatura. Se non terrà conto del mercato interno, se non terrà conto della impostazione confederale dei rapporti fra industria e agricoltura, la semplice eliminazione di determinati ostacoli all'esportazione riaprirà una voragine, ma non risolverà alcun problema.

Quelli dei rapporti commerciali con l'estero sono problemi che devono essere considerati non isolatamente ma alla stregua e in rapporto con la necessità di organizzare il nostro mercato interno. Non mi dilungo su questo punto poiché avremo occasione in sede di discussione dei bilanci, nella sua sede propria, di esaminarlo. Prendo atto e spero che ella avrà su questo punto il coraggio di vincere le difficoltà di carattere politico, i ricatti anche di carattere politico, di carattere diplomatico ed economico che si oppongono a dei franchi e, ormai, non più indilazionabili passi per la ripresa dei rapporti commerciali con la Cina.

A questo proposito desidero citare un solo fatto. Oggi i rapporti commerciali tra il Regno Unito e la Cina, come annuncia un giornale americano, sono stati pareggiati ad un alto livello mercè le forniture di navi che il Regno Unito ha fatto alla Cina.

Mi permetto di ricordare a questa Camera che queste navi furono contrattate da una delegazione inglese presieduta da lord Boyd-Dorr a Mosca nel marzo 1951 nella conferenza economica alla quale mi onoro di avere partecipato e che noi tentammo, come italiani, di avere analogo vantaggio. Riuscimmo ad avere l'ordinazione di navi dall'Unione Sovietica, ma l'onorevole La Malfa ha silurato l'esecuzione di questo contratto.

Non voglio qui ricordare le polemiche che si svolsero in quella sede.

LA MALFA. Io avrei silurato l'accordo?

LOMBARDI RICCARDO. Ella non lo ha ammesso in compensazione generale, e ha riconosciuto che non poteva consentire l'esportazione di navi, perché vietata nel quadro del patto atlantico.

PAJETTA GIAN CARLO. Lo scrisse anche su *La Voce repubblicana*, per dire che era impossibile!

LOMBARDI RICCARDO. Però anche il Regno Unito è nel patto atlantico, ed oggi il fatto stesso che si riconosce che i problemi sono insolubili senza una ripresa commerciale efficace per l'Italia e l'Europa (strani questi europeisti, i quali non pensano mai al modo di rendere un minimo di indipendenza economica a quella Europa che essi vorrebbero costituire!) dovrebbe aprire gli occhi. È inconcepibile oggi una politica, anche interna, di sviluppo produttivo, senza sottrarsi a dei rapporti commerciali unilaterali, forzosi quali quelli che ci derivano dall'accettazione, fino ad oggi supina, delle imposizioni del patto atlantico: diventa una questione preminente, essenziale e non derogabile per qualsiasi governo, ed anche per il suo Governo, onorevole Pella.

In conclusione, onorevole Pella, debbo ribadire la posizione, che fu già ufficialmente annunciata, del mio partito. Noi non possiamo, appunto perché sappiamo il suo Governo vincolato o vincolabile da forze che sfuggono al nostro controllo ed al suo stesso controllo, sentirle una benevola attesa preventiva. A noi non sfugge il fatto, e non lo sopravvalutiamo, che questo Governo, appunto per la qualifica che volontariamente si è data di Governo non politicamente qualificato (il bisticcio è nelle cose e non nelle parole, alla ricerca cioè di una qualificazione, ha dato vita ad un tentativo — per verità piuttosto terra terra — da parte del partito monarchico e del Movimento sociale italiano, di considerarlo come una terra di nessuno e di poterlo accaparrare attraverso una captazione documentata da un apporto di voti

di fiducia. Da questo punto di vista, se noi volessimo abbassare la vita politica e la vita parlamentare al livello di simili espedienti, per cui si cerca di portare avanti delle opzioni e delle ipoteche attraverso gesti più o meno simbolici o attraverso, chiamiamoli così, colpetti di mano più o meno riusciti, da questo punto di vista, dicevo, potremmo anche essere tentati di entrare su questo terreno e dare (come già l'onorevole Saragat si preoccupò tanto in analoga occasione al tempo del famoso « salto della quaglia ») addirittura un voto di fiducia al Governo, evitando così che il Governo possa essere captato, che su di esso possa essere esercitata una ipoteca da parte della destra, che lo vincoli per l'avvenire.

Però, non intendiamo abbassare al tal punto e in tale misura la vita politica e quella parlamentare italiana. Noi intendiamo che la vita politica e parlamentare italiana si svolga finalmente, almeno dopo il 7 giugno, sul terreno della lealtà e sul terreno della responsabilità e per nostra parte eviteremo qualunque intrigo e apparenza di intrigo.

Noi non le chiediamo neppure che ella faccia dichiarazioni tali, in sede di replica, da scoraggiare qualunque tentativo di accaparramento. È chiaro che per quanto incolore o apolitico o non politicamente qualificato sia il suo Governo, esso non può mancare di qualifica rispetto alla Costituzione. È chiaro che la Costituzione sfugge a qualsiasi presupposto di indifferenza, di neutralità: ella può affermare un qualche grado di indifferenza rispetto a qualunque posizione politica, ma non di fronte alla forma dello Stato, non di fronte alla Costituzione repubblicana.

Noi non le chiediamo quindi, — e ci affidiamo al suo senso di serietà e di responsabilità — dichiarazioni che scoraggino tentativi più o meno audaci o più o meno fondati di accaparramenti. Noi le chiederemo di stare sul terreno delle sue promesse, anche limitate, e di chiarire l'ambiguità di alcune sue dichiarazioni, ambiguità — per intenderci — sul tipo di quelle del suo accenno all'esistenza di strozzature dell'economia italiana. Precisi quali sono queste strozzature. Sono queste strozzature per noi ben determinabili, cioè quelle strozzature monopolistiche che abbiamo mille volte denunciato come fatto politico e come fatto economico. Non vorrei che ella si mettesse sul terreno di un certo partito, molto rispettabile — il partito liberale — dai resoconti del cui congresso nazio-

nale appariva, in fondo, che la lotta ai monopoli si riduceva spesso ad una lotta... contro il monopolio dei sali e tabacchi, cioè ai monopoli dello Stato, e non ad una lotta contro i monopoli privati. Chiarisca il suo pensiero in proposito e nella lotta contro il prepotere dei monopoli ella potrà contare sul nostro appoggio.

Onorevole Pella, c'è molto da fare su questo terreno, e su questo terreno ella può essere sicuro che in tutti i passi che farà, in tutte le resistenze che ella opporrà alle forze che tendono ad indirizzare la sua azione di Governo e di amministrazione in un certo senso, azioni che non provengono soltanto da questa o quella parte della Camera, ma che provengono dall'interno del suo stesso partito, onorevole Pella, ella sa benissimo che può contare sul nostro appoggio del tutto disinteressato. Noi sappiamo che molto dipenderà — per le ragioni che dissi prima — dalla capacità di riforma e dalla capacità di avanzamento dei governi futuri, di quelli che succederanno (siano o non presieduti da lei) a questo suo attuale, molto dipenderà dal modo come ella avrà condotto la vita amministrativa dello Stato in questi giorni, se ella avrà fatto in modo che entri un'aria nuova, un vento piuttosto freddo (anche se dovesse generare reumatismi vicino a lei), onorevole Pella, oppure se avrà chiuso la finestra alle voci che si espressero legittimamente il 7 giugno.

Non è in potere suo ed in potere di nessuno fare in modo che la vita politica italiana, i termini dello sviluppo progressivo della libertà italiana siano diversi da quelli che sono: un giorno o l'altro — e molto presto — voi vi urterete necessariamente di fronte a quella necessità obiettiva dell'apertura a sinistra e cioè di fronte non ad una operazione diplomatica che non ci interessa per niente, ma a quella necessità obiettiva di non escludere dalla vita e dalla responsabilità dell'amministrazione dello Stato le forze popolari, senza di che voi sarete condannati all'immobilismo che ha caratterizzato fino ad oggi la vita dei passati governi ed a cui altrimenti non sarete in grado di sottrarvi.

In qualche modo si dovrà pur trovare, fra i gruppi e gli uomini del partito di maggioranza, chi abbia il coraggio, la pazienza, la fiducia necessari per superare le resistenze, le paure e — sia pure — le difficoltà per vincere e abbandonare lo spirito di crociata, lo spirito di fanatismo, per dar mano a una nuova politica che è la sola politica capace di far progredire il popolo italiano.

Onorevole Pella, ella sa benissimo che chiunque assuma questo compito di coraggio e di responsabilità, sia lei o sia altri, potrà contare sul nostro appoggio. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Francesco. Ne ha facoltà.

DE FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentite che, superando una certa esitazione, naturale in chi ha l'onore di parlare, per la prima volta, dinanzi a questa imponente Assemblea, io esponga, senza lungaggini, il pensiero del gruppo politico a cui appartengo, in merito alla crisi seguita alle dimissioni del precedente Governo, alla formazione dell'attuale ed alle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Si è detto esattamente, molto esattamente, almeno da quanti vogliono essere obiettivi, da quanti non si illudono, né vogliono illudere altri, che il popolo italiano, con le elezioni del 7 giugno, ha condannato, non soltanto la legge elettorale maggioritaria, la cui approvazione ha rappresentato, nella storia del Parlamento italiano, una delle più brutte pagine, forse la più brutta pagina, ma ha condannato pur anche una politica che durava da cinque anni, la politica del quadripartito o politica centrista. Basti dire che i partiti di centro hanno ottenuto oltre 3 milioni di voti in meno rispetto al 1948, e questa cifra è per se stessa così eloquente, che cadono tutte le sottigliezze che un collega ed amico, l'onorevole Martino, ieri sera ha avanzato, ricordando uno scritto di un giovane studioso; cadono, dicevo, tutte queste sottigliezze da lui fatte proprie, anche perché, tra l'altro, esse non reggono alla critica più seria, tenuto conto soprattutto del diverso sistema di elezione della Camera dei deputati e del Senato. E la Camera, interpretando esattamente, con fedeltà, il responso elettorale del 7 giugno, ha negato il 28 luglio la fiducia al governo De Gasperi, ha negato cioè la fiducia ad un governo che, per quanto formalmente monocolore, era in realtà, intimamente, fortemente ancorato ai governi precedenti ed era presieduto dall'uomo che la politica centrista aveva personificato.

È vero che, in occasione di quel voto di sfiducia, l'uomo che rappresentava quella politica ha dovuto constatare l'ingratitude (non voglio usare il termine tradimento, di cui l'onorevole Martino ieri si è lamentato); è vero, dicevo, che l'onorevole De Gasperi ha dovuto constatare l'ingratitude di quei partiti e di quegli uomini politici che egli

aveva voluto tenacemente al suo fianco, pur non avendone bisogno; quegli uomini politici che egli aveva mantenuto ai posti di comando talora anche sfidando poco democraticamente l'opinione pubblica, la quale manifestava, nei confronti di alcuni di questi ministri, la sua evidente disistima; è vero tutto questo, ma quella manifestazione di ingratitudine nulla toglie al significato impegnativo di quel voto di sfiducia, che consacrava il ritorno della Camera italiana, dopo trentun anni, alle sue tradizioni migliori e, mentre riaffermava il principio più vero e più indelebile del regime democratico, restituiva al Parlamento la sua dignità ed il suo prestigio, ponendo fine ad un periodo in cui una maggioranza, sempre ciecamente obbediente, altro non faceva che mettere lo spolverino a quanto veniva deliberato fuori del Parlamento, nelle sedi dei partiti, e talvolta — purtroppo — fuori del paese.

Ora, di fronte alla sicura condanna della politica centrista da parte del corpo elettorale e di fronte all'impegnativo significato del voto di sfiducia della Camera, la soluzione della crisi non si presentava poi tanto difficile. Una sola esclusione era da farsi, l'esclusione voluta dal corpo elettorale e dalla Camera. Ed invece, si è insistito per giorni e giorni, talvolta con manovre di persone irresponsabili, con una tenacia che non so se qualificare più arbitraria o più interessata, si è insistito per la resurrezione di un cadavere, come ha ben detto ieri l'onorevole Almirante, per una soluzione irragionevole ed insostenibile. Ancora il compromesso, ancora il ripiego, ancora la mancanza di coraggio; peggio, ancora la sprezzante trascuratezza della volontà del corpo elettorale e del voto del Parlamento: questo è stato il tentativo imposto all'onorevole Piccioni da certi guastatori della sua parte, oltre che da altre parti.

E così si è dato peso, e si doveva necessariamente dar peso ad uomini e partiti rispettabilissimi quanto si vuole, ma che rappresentano ben poco nel nostro paese; uomini e partiti che, per giunta, in occasione dell'ultima crisi, avevano espresso giudizi tanto severi sul conto della democrazia cristiana che il segretario del partito socialdemocratico è arrivato a negare al partito di maggioranza persino la fiducia in materia di riforme, lo ha accusato di aver aggravato la situazione dei più bisognosi, di aver allungato anziché accorciato le distanze sociali, di aver dato la sensazione, con la legge maggioritaria, di voler affermare il proprio predominio assoluto a

danno degli altri partiti, di aver facilitato, quanto meno cercato di facilitare, l'aumento dei monopoli, e via di seguito.

E la stampa di partito, e quella cosiddetta indipendente, nella sua grande maggioranza, fino all'*Osservatore romano*, hanno cercato di affiancare questa insistenza verso una soluzione centrista, che i partiti di centro appunto si sono sforzati di realizzare, nulla importando l'impressione penosa che indubbiamente avrebbe riportato il paese da questa resurrezione inaspettata; nulla importando che cosa dovesse pensare il paese di fronte all'atteggiamento dei partiti minori, i quali, dopo aver espresso giudizi tutt'altro che simpatici nei confronti del grande partito di maggioranza, tornavano ad unirsi con questo; nulla importando che cosa si dovesse pensare di un grande partito, come quello democristiano, il quale, insensibile agli apprezzamenti, tutt'altro che lusinghieri, pronunciati dai minori, non si peritava di venir meno alla propria sensibilità e alla propria dignità riunendosi di nuovo con i minori; nulla importando questo spettacolo di incoerenza, di insensibilità, che necessariamente avrebbe dovuto determinare un giudizio severo da parte del corpo elettorale contribuendo alla diseducazione delle nostre masse, e alla sfiducia di esse verso le istituzioni parlamentari.

Ma non ci si è limitati soltanto al tentativo della resurrezione di un governo di centro, quadripartito, o non. Si è fatto qualcosa di più: si è tratto occasione dalla crisi per colpire i partiti di destra con apprezzamenti ingiuriosi e menzogneri, e in particolare il partito nazionale monarchico, presentandolo al paese come un partito reazionario, come un partito conservatore, retrivo, insensibile ai principi della democrazia. E proprio ieri sera, io, che avevo ascoltato con tanto interesse la parola efficace dell'onorevole Pajetta, parole in vari punti anche signorili, ho sentito pronunciare da lui le solite frasi: la destra reazionaria, la destra conservatrice.

Onorevoli signori, in queste condizioni si impone al partito nazionale monarchico, prima di ogni altro atteggiamento, prima di ogni altra dichiarazione, di affermare alto e forte, di fronte al Parlamento e di fronte al paese, che bisogna finirla una buona volta con il caratterizzarci per quello che non siamo, col qualificarci per quello che non vogliamo, in base ad una terminologia di collocazione meramente topografica nell'aula parlamentare, come quella di destra e sinistra; bisogna finirla con l'identificare la sinistra con la democrazia e la destra con l'antidemocrazia, con il con-

servatorismo retrivo, con la reazione. Oggi la democrazia non è monopolio di questo o di quel partito, di questa o di quella corrente politica: oggi la democrazia è patrimonio di tutte le correnti politiche, le quali pongono a base dei loro programmi e della loro azione il principio del rispetto del diritto di libertà dei cittadini e della volontà popolare espressa nelle forme volute dall'ordinamento giuridico. È democratica la sinistra laburista inglese come è democratica la destra conservatrice inglese; mentre non sono affatto democratici né i partiti di destra, né di sinistra in quei paesi in cui i partiti stessi vogliono la libertà per sé e la negano agli altri, e la volontà del popolo cercano di violentare con ogni mezzo. Il partito nazionale monarchico non ha nulla da apprendere in fatto di democrazia dagli altri partiti che si autodefiniscono democratici, perché, al pari di essi vuole il rispetto della libertà dei singoli e l'omaggio alla volontà della maggioranza popolare; come — ci tengo ad affermarlo — al pari degli altri partiti intende osservare lealmente la Costituzione vigente, senza pregiudiziali, soltanto insistendo per una modifica, consentita dalla stessa Costituzione, all'articolo 139, allo scopo di ottenere un nuovo *referendum* istituzionale, non solo nell'interesse della istituzione in cui abbiamo fede, ma dello stesso regime attuale; perché solo quando potrà cessare il sospetto che l'attuale regime sia il risultato di momentanei turbamenti delle coscienze e di pressioni illegittime, solo allora esso potrà rappresentare, senza recriminazioni, lo Stato di tutti gli italiani, nella eguaglianza dei vivi e nel rispetto dei morti.

Dirò di più: se teniamo conto dell'esperimento del quinquennio precedente, ebbene, il partito nazionale monarchico avrebbe molto da ammonire e molto da insegnare anche in fatto di democrazia ai partiti che si sono succeduti al potere e che sono qualificati democratici. Durante il quinquennio non si è avuto neppure una sola legge organica di applicazione degli istituti fondamentali della nuova Costituzione e si è vissuti delle leggi del precedente regime. Quante volte mi sono sentito mortificato nel far presente ai miei allievi dell'università che cosa hanno saputo fare i nostri padri dal 1861 al 1865 col dare al paese in tutti i campi le leggi unificatrici in confronto di quello che non è stato fatto in questi cinque anni dal regime democratico postbellico.

Contuttociò esponenti della sinistra democristiana, allo scopo di giustificare un certo veto contro i monarchici, i quali francamente non hanno chiesto e non chiedono nulla, si

sono permessi di ripetere le solite stucchevoli frasi fatte sulla nostra insensibilità ai principi democratici e alle imponenti esigenze sociali; altri esponenti autorevoli dello stesso partito hanno apertamente dichiarato che anche un ministero monocolore, se fosse stato eventualmente appoggiato dai monarchici, non avrebbe potuto avere l'adesione dei democristiani. A tali dichiarazioni, naturalmente, hanno fatto eco quelle analoghe dei partiti minori di centro, i quali sono sempre pronti quando si tratta di... salvare la loro democrazia.

Non intendo pronunciare apprezzamenti su tali prese di posizione, ma devo dedurre che chi le ha espresse non conosce affatto o finge di non conoscere gli uomini e il programma del partito monarchico — il quale, sotto qualche aspetto, è più coraggioso di altri partiti anche di sinistra — né conosce le ripetute affermazioni in senso sociale dell'alto personaggio cui il nostro partito s'ispira; neppure sa che noi siamo qui a rappresentare se non i molti milioni di monarchici sparsi nei vari partiti, 2 milioni circa di elettori appartenenti non già all'alta borghesia capitalista, ma alla povera gente, che più sinceramente e più generosamente conserva salda una fede e viva una devozione verso la istituzione che ha reso possibile a tutti gli italiani di sentirsi uniti in una unica patria; due milioni circa di voti che provengono soprattutto dalle classi dei lavoratori, dei contadini e dei ceti più modesti, i cui problemi sociali sono sentiti da noi non meno profondamente che dai partiti del centro e dell'estrema sinistra.

Rappresentarci, quindi, come insensibili o poco sensibili alle rivendicazioni delle classi più bisognose e alla necessarie riforme sociali è ingiuria, ingiuria alla verità, ingiuria alla storia, è offesa non soltanto a noi, ma alla vostra serietà e lealtà, onorevoli colleghi avversari, specialmente alla serietà e lealtà vostra, onorevoli colleghi del centro, che dovrete sentirvi uniti a noi nell'ansia di una sola aspirazione, nel proposito di una sola volontà: servire gli interessi della nazione nella libertà e nella giustizia, ma anche nell'ordine e nella disciplina, in quell'ordine che pur ieri l'onorevole Presidente del Consiglio affermava essere un dovere fondamentale per qualsiasi governo.

Non voglio richiamare precedenti storici o parlamentari, ma non posso tacere che, nella storia costituzionale del nostro paese, nessun partito ha avuto le audacie riformatrici della vecchia destra cavouriana; nessun

partito, né di centro né di sinistra, ha saputo, con maggior coraggio, con maggior lungimiranza di visione realizzare riforme anticipatrici di portata storica, sociale, giuridica incalcolabile, di fronte alle quali le nostre stesse riforme più progressive impallidiscono, ed impallidiranno forse anche le riforme che noi potremo prospettare per l'avvenire.

Ed allora che cosa si può dire oggi d'un partito come il nostro, che a quell'esempio luminoso si ispira umilmente, devotamente, ma fermamente, oggi in cui il fattore della socialità si impone a tutti gli spiriti e a tutte le coscienze? Forse che la nostra fede monarchica è incompatibile con questo fattore di socialità che è negli animi di tutti i cittadini consapevoli? Ma chi può negare che, nel periodo storico che attraversiamo, gli Stati socialmente più progrediti sono gli Stati retti a monarchia?

La verità è questa, onorevoli colleghi, che il problema di una maggiore giustizia sociale ed umana non può essere, in questo periodo, contenuto nei confini ristretti d'una dottrina politica particolare ma è divenuto e diviene ogni giorno di più una esigenza di tutte le dottrine politiche e quindi dei programmi di tutti i partiti che di quelle dottrine sono i portatori. È vero, bisogna riconoscerlo, che l'antesignano è stato il partito socialista; ma oggi il problema sociale è divenuto un'esigenza dello Stato moderno, perché esso interessa non una classe, ma tutte le classi ed è connesso con la stessa vita e la prosperità della nazione, che lo Stato è tenuto a soddisfare, con tutti i mezzi, se è vero che lo Stato altro non è che l'organizzazione giuridica e politica della società nazionale.

E non si dimentichi, d'altra parte, che la prima legge sulle assicurazioni sociali è dovuta ad un uomo di destra, il cancelliere Bismarck — circa 65 anni or sono — seguito da un altro uomo di destra, il presidente del consiglio spagnolo Maura; né si dimentichi che l'ordinamento giuridico più progredito, in fatto di assicurazione e di assistenza sociale, quello inglese, risale ad un progetto fatto approntare da un altro uomo di destra, il primo ministro Churchill.

Noi, dunque, non siamo in contrasto, per ciò che riguarda il problema sociale, con i partiti che si definiscono democratici, come non siamo in contrasto nemmeno per quanto riguarda altre riforme coraggiose in altri campi, in attuazione dei principî di una sana democrazia, avuto riguardo alle esigenze dei tempi nuovi. Giorni fa, un nostro collega, l'onorevole Casiero, in uno dei suoi brillanti

articoli, aderiva sostanzialmente agli undici punti che, con la solita limpidezza, erano stati esposti dall'onorevole Nenni. Che cosa, dunque, ci divide, o signori, dagli altri partiti di centro e di sinistra? Dai partiti democratici di centro non pare ci divida alcunché in materia di riforme; un contrasto esiste soltanto con l'estrema sinistra, ed è contrasto, oltre che di ideologia, di modi di attuazione, di metodi di realizzazione di auspicabili riforme. Mi permetto di riassumere questo contrasto in una proposizione: l'estrema sinistra vuole innovare distruggendo, noi vogliamo innovare conservando.

Noi cioè sentiamo questa esigenza di innovazione, ma noi vogliamo che ogni innovazione discenda dalla vita e dalla realtà e non sia imposta in omaggio a presuntuose ideologie; noi vogliamo che ogni innovazione tenga conto delle condizioni particolari del paese nel determinato periodo che attraversa, delle esperienze di altri paesi e dei loro risultati obiettivi: delle possibilità di certe realizzazioni, non delle fisime, non degli apriorismi che talora cozzano con la stessa realtà e con le stesse forze sociali. In altri termini, noi vogliamo che anche le riforme più ardite non si scostino dal terreno solido delle tradizioni, dalle esperienze più rassicuranti, dalle condizioni obiettive del paese e dal principio di gradualità, che è il principio fondamentale di ogni progresso umano e civile.

Dopo questa necessaria rivendicazione di quel che siamo e di quel che vogliamo (ed io chiedo perdono, se mi sono permesso di insistere su questo punto), dopo questa rivendicazione della verità, dopo questa riaffermazione della nostra lealtà e, insieme, della legittima pretesa alla vostra lealtà, alcune considerazioni ed alcuni rilievi in ordine alla formazione del Governo e alle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Sembra a noi monarchici che, dato il carattere impresso al Governo e i propositi manifestati, non si possa, né si debba riconoscere la buona volontà dell'onorevole Presidente del Consiglio. Egli ha dichiarato onestamente di voler superare le difficoltà del momento, provvedendo, frattanto, alle esigenze immediate dell'amministrazione dello Stato, salvo attendere che in un periodo più sereno si possa fare una valutazione più obiettiva delle situazioni e possa essere più agevole una maggiore comprensione fra gli uomini e fra i partiti. Di questa buona volontà non si può non dare atto all'onorevole Pella e ai suoi collaboratori.

Ma noi monarchici contestiamo che non si potesse avere, anziché un ministero di affari, un ministero politicamente qualificato, contestiamo ciò che taluni circoli cercano di far credere, non so a quali fini reconditi, e cioè che l'attuale Parlamento sia impotente ad assicurare un Ministero stabile. Non si accorgono che, in questo modo, il Parlamento viene ad essere denigrato, perché lo si presenta evidentemente come una istituzione che mal risponde al suo altissimo ufficio, che mal risponde al suo compito primo. Ma noi guardiamo all'interesse superiore del paese: noi non chiediamo nessuna ipoteca, e mi duole di non vedere qui l'onorevole Riccardo Lombardi, che pocanzi si preoccupava di nostri eventuali accaparramenti. No, noi non abbiamo posto e non poniamo ipoteche, non abbiamo voluto, né vogliamo accaparramenti di sorta, onorevoli colleghi. Pare che si abbia tanta paura di questo settore della Camera.

DI VITTORIO. Questo è esagerato!

DE FRANCESCO. Ho detto «pare»; ma siate tranquilli, non toglieremo nulla a nessuno. Solo nell'interesse del paese diciamo che, in questo momento, non si può non prendere convenientemente in considerazione lo sforzo dell'onorevole Pella, pur non potendoci dichiarare completamente soddisfatti della soluzione da lui data alla crisi.

E passo ad una segnalazione, che mi è stata suggerita ieri sera dall'onorevole Pajetta e precisamente da una lamentela che l'onorevole Pajetta muoveva nei confronti del Presidente del Consiglio. Diceva l'onorevole Pajetta che egli si sorprende come l'onorevole Presidente del Consiglio, nella formazione del Governo, non avesse sentito il bisogno di mettersi in relazione con i gruppi parlamentari e prendere con essi opportuni accordi.

L'onorevole Presidente del Consiglio non ha bisogno di avvocati di ufficio e saprà rispondere convenientemente, e la risposta gli sarà molto facile. Ma quella lamentela mi ha spinto a formulare a me stesso, come studioso di diritto costituzionale, un quesito: fino a che punto, in via normale, deve spingersi l'intervento dei partiti nella composizione del Governo? È stata finora retta-mente interpretata la disposizione dell'articolo 92 della Costituzione?

Onorevoli colleghi, vi prospetto questa segnalazione, voi ne farete quel conto che crederete, ma non è male che io sottoponga alla vostra considerazione il mio rilievo.

È certo che la Costituzione italiana del 1947 ha inteso istituire un sistema parlamen-

tare. Se è presente qualcuno dei settantacinque componenti la Commissione che propose il progetto e che fu tanta parte nella redazione definitiva della Costituzione, il quale mi volesse dimostrare il contrario, io sono qui pronto a correggermi. Ma se è vero che la Costituzione del 1947 ha inteso istituire un sistema parlamentare di governo è anche vero però che, nell'applicazione pratica, si è manifestata chiara e lampante la tendenza a trasformare il sistema parlamentare in sistema partitocratico, e ciò con palese ostilità del paese.

Ora, se vi è un momento caratteristico per controllare questa tendenza a trasformare il sistema parlamentare in sistema partitocratico, questo momento è quello della formazione del governo.

L'onorevole De Gasperi prima, l'onorevole Piccioni successivamente, hanno creduto, nelle trattative per la formazione del Governo, di prendere accordi ed intese con i vari gruppi parlamentari ai fini di determinare il loro appoggio o meno, e si sono spinti, non solo fino al punto di stabilire, con i vari gruppi partecipanti al Governo, il numero dei dicasteri e dei sottosegretariati da assegnare a questo o a quel gruppo, ma hanno fatto qualcosa di più: si sono rimessi ai direttivi dei singoli gruppi perché designassero persino i nomi di coloro che dovevano occupare i singoli dicasteri e i singoli sottosegretariati di Stato.

Ora, tutto questo è in armonia con l'articolo 92 della Costituzione, e soprattutto è in armonia con i principi base del sistema parlamentare? Questo sistema vuole che sia il Presidente del Consiglio a stabilire l'indirizzo generale politico e sia lo stesso Presidente del Consiglio a rispondere anche del programma e della sua attuazione.

Ora, onorevoli colleghi, se grava sul Presidente del Consiglio la responsabilità dell'indirizzo generale politico ed insieme dell'attuazione del programma del Governo, esigenza logica e pratica oltre che giuridica vuole che sia il Presidente del Consiglio a scegliere i propri collaboratori, sia pure traendoli da quei partiti con i quali sono intervenuti precedentemente degli accordi ai fini dell'appoggio. Ed in armonia con questi principi è l'articolo 92, il quale stabilisce che il Capo dello Stato nomina il Presidente del Consiglio, e il Presidente del Consiglio propone la nomina dei ministri.

Ora, la proposta è un atto eminentemente discrezionale per quel che concerne il suo contenuto. Non si concepisce una proposta che non consenta al proponente una certa libertà di scelta.

E allora, onorevoli colleghi, la conclusione è questa: che la prassi che si è seguita fino ad oggi è una prassi che non mi sembra retta; e la riconferma della fondatezza della tesi è data dalla circostanza che si può anche assegnare un ministero a persona estranea al Parlamento. Ciò significa che vi è, e vi deve effettivamente essere, una libertà di scelta da parte del capo del Governo dei suoi collaboratori; scelta che va fatta in relazione alla capacità e preparazione dei prescelti, avuto riguardo al compito che a ciascuno viene affidato.

Ripeto, comunque, che questa segnalazione è fatta per scrupolo di studioso: voi l'apprezzerete come crederete. Essa potrà essere tenuta presente per l'avvenire, non certo per quel che riguarda la formazione governativa attuale.

Per la formazione attuale, io, come giurista, devo sottoporre sommessamente al Presidente del Consiglio la mia perplessità in ordine alla nomina dei ministri senza portafoglio. Non voglio fare una questione di persone, intendiamoci bene, perché io credo che le persone prescelte possono essere veramente degli efficaci collaboratori del Presidente del Consiglio; ma mi permetto solo di fare una questione strettamente costituzionale.

È già dubbio che la Costituzione del 1947 consenta la figura del ministro senza portafoglio. Ma, risoluto questo dubbio affermativamente, a me sembra che, per quel che riguarda un ministero di affari o ministero di mera amministrazione, secondo il carattere che si vuole imprimere all'attuale governo per un ministero del genere non ricorre la necessità di soddisfare, per i diversi partiti partecipanti, un certo equilibrio politico. Non vi è questa necessità.

Il ministro senza portafoglio a che cosa dovrebbe presiedere? Dovrebbe presiedere a un portafoglio, cioè a un dicastero che non ha. Perché non è sufficiente l'aver affidato ai ministri senza portafoglio determinati incarichi: occorre che il ministro abbia a presiedere uno dei grandi rami in cui si divide organicamente l'attività amministrativa dello Stato, vale a dire un dicastero. E se questo dicastero non c'è, non vi può essere nomina del ministro. Ripeto, ho voluto sollevare la questione soltanto come studioso, senza riferimento alle persone.

Ma un'altra osservazione ho da sottoporre all'onorevole Pella, il quale, conoscendo la mia stima, non se ne dorrà. Mi sarei aspettato dal Presidente del Consiglio, che è anche ministro del bilancio, una riduzione, non solo

del numero dei sottosegretari di Stato, ma persino dei ministri. Invece, il numero dei ministri è rimasto quale era in passato, ed è rimasto anche il numero dei sottosegretari di Stato. Ora, onorevole Pella, il numero eccessivo dei sottosegretari di Stato nei singoli dicasteri è dannoso. È dannoso, perché i sottosegretari di Stato sono naturalmente portati a sostituirsi ai direttori generali, che sono i veri responsabili del ramo amministrativo ad essi assegnato all'interno del dicastero. Da ciò deriva un esautoramento dei direttori generali che non può giovare. Io penso, anche per evitare questo inconveniente, che presto o tardi si dovrà procedere alla istituzione di un sottosegretariato di Stato permanente, come avviene in altri paesi, in Inghilterra soprattutto. Anche da noi vi è un esempio: il segretario generale del Ministero degli esteri. Ed è veramente soddisfacente che in quel dicastero, almeno per quel che riguarda il segretario generale, sia stata rispettata la tradizione, laddove, purtroppo, quella bella tradizione del Ministero forse più organizzato del nostro paese, oggi è venuta meno con la nomina così estemporanea di spostati politici, in luogo di funzionari benemeriti, al posto di ambasciatore, con danno della disciplina all'interno del Ministero, ma con danno anche del prestigio del nostro paese nel mondo.

Fatti questi rilievi, che l'onorevole Pella vorrà apprezzare con spirito amichevole, così come con spirito amichevole essi sono fatti, non posso, a nome del gruppo che mi onoro di rappresentare in questo momento, non posso che compiacermi cordialmente del proposito di provvedere al problema degli enti e delle gestioni fuori bilancio. Non basta però, onorevole Pella, sopprimere gli enti superflui, non basta por termine al più presto possibile allo scandalo delle liquidazioni che si prolungano per anni ed anni, al solo scopo, forse, di assicurare prebende ai commissari e ai loro collaboratori, non basta: occorre che, per gli enti più importanti, i quali rimangono fermi, si applichi l'articolo 100 della Costituzione, sottoponendoli al controllo della Corte dei conti.

E ad un'altra esigenza bisogna riparare, onorevole Pella, una esigenza la quale richiama una frase non certo felice, pronunciata dall'onorevole Scelba all'indomani della vittoria del 1948. Disse allora l'onorevole Scelba: « gli italiani si debbono persuadere di vedere dei democristiani a capo delle più importanti aziende finanziarie ed industriali ».

Il proposito espresso in quella frase non felice è stato attuato alla lettera. (*Commenti al centro*). Ricordo di aver letto sull'*Unità* la cifra di 180 incarichi. (*Commenti al centro*). Sarà inflazionata la cifra, ma in gran parte la notizia risponde al vero. Ed allora, è bene che nell'interesse vostro, onorevoli colleghi del centro, e nell'interesse di tutti a questo si rimedi, ed ella, onorevole Pella, vorrà tener conto che a capo di questi grandi complessi industriali e finanziari devono essere preposti uomini preparati e capaci, ai quali non si deve chiedere la tessera, ma si deve valutare solo il loro passato e la loro capacità.

Passando ad altro campo di materia, sono lieto di esprimere all'onorevole Pella il mio compiacimento per i propositi relativi alla amnistia, e per quello che riguarda la eliminazione di ogni discriminazione fra i cittadini. Questa discriminazione non può essere intesa se non nel senso più completo, cioè nel senso di abrogazione di tutte le leggi eccezionali, sia quelle di carattere penale, sia quelle di carattere fiscale.

Ma non basta. Ascoltando ieri il discorso dell'onorevole Pajetta devo riconoscere che parte di quello che egli ha detto a proposito dell'applicazione della legge di pubblica sicurezza risponde ad esattezza. Non sono d'accordo, invece, con l'onorevole Lombardi per quanto riguarda la natura del provvedimento di rilascio di passaporti, perché non si tratta di concessioni amministrative, sibbene di autorizzazioni: e la cosa è ben diversa, avuto riguardo ai poteri degli uffici.

Gl'inconvenienti lamentati, e altri che si potrebbero aggiungere, stanno nel fatto che, con una Costituzione ultrademocratica, abbiamo ancora il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 18 giugno 1931. Ora, si è detto giustamente che la legge di pubblica sicurezza è una delle leggi più caratteristiche di un regime; ed allora, se è vero, come si dice, che il regime fascista è un regime negatore di libertà, allora dobbiamo confessare che, applicando quella legge, anche l'attuale regime si dimostra negatore delle libertà dei cittadini. (*Applausi a destra*).

Onorevoli colleghi, ho finito e non voglio più oltre profittare della vostra benevola attenzione. Ma prima di finire esprimo la speranza che gli insegnamenti di questi mesi possano giovare a rasserenare gli spiriti ed a persuadere i partiti ad una salda unione, non solo per la difesa dalla democrazia — non la democrazia falsa, non la democrazia parolaia su cui si fa tanto clamore — sibbene per la difesa e l'attuazione di quella demo-

crrazia vera la quale non è, onorevole Presidente del Consiglio, debolezza vile, non è faciloneria accomodante, non è compromesso sistematico, non è transazione politica e morale, non è indisciplina e irresponsabilità organizzate. No: la democrazia vera è giustizia per tutti, è responsabilità, è dirittura morale e politica, è omaggio alla pubblica opinione in tutte le sue manifestazioni, è partecipazione di tutti i cittadini alla vita dello Stato in condizioni di parità giuridica e morale, è valorizzazione dei migliori, è conciliazione fra la libertà dei singoli e l'autorità dello Stato: soprattutto e precisamente è conciliazione tra le libertà dei singoli cittadini e l'autorità e il prestigio dello Stato; autorità e prestigio che non si affidano tanto alle armi della « celere » o ai carri armati, ma si affidano soprattutto al senso del limite così negli organi pubblici come nella coscienza dei cittadini, il che significa, onorevoli colleghi, che si affidano al senso del diritto, che solo può fare dello Stato una grandezza sociale e giuridica maggiore di ogni altra e più di ogni altra attiva e potente, così come l'onorevole Covelli auspicava nel suo ultimo discorso in occasione dell'ottavo gabinetto De Gasperi.

Onorevoli colleghi, il partito nazionale monarchico vuole collaborare volenterosamente, fermamente, all'attuazione di questa democrazia vera, di questa democrazia sana; il partito nazionale monarchico vuole collaborare onestamente, senza nulla chiedere, per la rinascita, per l'avvenire della nostra patria; vuole contribuire con appassionata, fervida, devota italianità per la rinascita della patria che è dentro i confini, come della patria che è fuori di essi, ma che deve fatalmente tornare nel seno della madre comune, se ancora, nel mondo dei rapporti internazionali, sono in onore l'onestà, la lealtà, la giustizia, soprattutto la giustizia per l'Italia nostra. (*Applausi a destra — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16,30.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelo Raffaele Jervolino. Ne ha facoltà.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con doverosa attenzione il dibattito

sulle comunicazioni dell'onorevole Pella e — per quanto abbia ammirato la serenità, la umanità e la signorilità con cui il detto dibattito si è svolto — sono rimasto alquanto disorientato.

Stamane l'onorevole Riccardo Lombardi — nel suo discorso che non ho difficoltà a definire interessante — ha svolto le sue argomentazioni con tanta benevolenza nei confronti dell'onorevole Pella da lasciare sperare in un atteggiamento favorevole del suo gruppo. Egli è arrivato perfino ad affermare che — nella necessità di non vedere accolta una istanza che ritiene dannosa agli interessi del paese — il partito, di cui fa parte, è disposto a dare dei voti al Governo.

Mi sarei aspettato logicamente, dopo questa dichiarazione, di vedere affermato il principio della collaborazione, sia pure condizionata, o di un appoggio condizionato al Governo; viceversa la conclusione è stata del tutto negativa.

Ancora: da tutti gli oratori che mi hanno preceduto si è discusso ampiamente, e con una accentuazione caratteristica, sul piano politico dimenticando la dichiarazione fatta dall'onorevole Pella che questo è un governo prevalentemente amministrativo e con carattere di transitorietà.

Inoltre — nell'esaminare le dichiarazioni programmatiche fatte mercoledì scorso, in questa Camera, dall'onorevole Pella — si è discusso ampiamente di mutato indirizzo politico e si è fatta una carica a fondo contro i governi precedenti e contro le leggi vigenti, quasi che l'onorevole Pella avesse sconfessato gli uni e le altre. Viceversa — a parte che ciò non appare neppure implicitamente dal lineare discorso programmatico — lo stesso onorevole Pella ha dichiarato ieri al Senato: « Siamo fieri del lavoro che è stato compiuto negli ultimi anni ed a cui ciascuno di noi ha partecipato. È un patrimonio che consideriamo un titolo per avere la fiducia vostra rispetto a quanto vogliamo affrontare ».

Infine l'onorevole Martino ieri ha esposto, in un elaborato e pregevole discorso, un vasto e complesso programma circa la alimentazione, dimenticando la provvisorietà dell'attuale Governo che — sempre secondo le dichiarazioni esplicite fatte dall'onorevole Pella — « ha ragione di restare in vita sino a quando siasi realizzata quella chiarificazione politica » postulata da tutti i partiti.

Vero è che l'onorevole Pella ha affermato che questo Governo, dopo aver affrontato e risolto i fondamentali problemi del particolare periodo di transizione, dovrà porre le

premesse degli altri problemi che saranno affrontati dal Governo successivo; ma la semplice impostazione del problema posto ieri dall'onorevole Martino richiede un tempo notevolmente lungo.

Né noi possiamo condividere l'affermazione fatta ieri dall'onorevole Almirante, il quale ha detto di non credere che questo sia un governo amministrativo e transitorio, perché la vita dello stesso — a suo giudizio — è condizionata alla chiarificazione della vita politica, che l'onorevole Almirante non vede prossima.

A parte che tale affermazione non mi sembra benevola nei confronti dell'onorevole Pella, sulla cui parola e sul cui patriottismo noi democratici cristiani sentiamo di poter contare, noi riteniamo che, se non vi sono delle volontà precostituite a ritardare la chiarificazione, questa dovrà presto verificarsi; viceversa ogni forza politica dovrà accettare la propria responsabilità di fronte al paese e di fronte alla storia.

In questo mio intervento — che sarà breve, semplice, possibilmente chiaro, certamente sincero — io seguirò l'esempio dato dall'onorevole Pella soffermandomi sul programma tracciato e superando la polemica.

Non voglio fare la polemica per due considerazioni. Anzitutto perché gli apprezzamenti dei risultati elettorali, la posizione della democrazia cristiana nei confronti dei partiti minori, la precisazione delle responsabilità di tutti i partiti e del dovere di dare al paese un Governo politico e duraturo sono consacrati nel sereno e documentato discorso del 27 luglio 1953 dell'onorevole Aldo Moro, il quale dimostrò come la democrazia cristiana resta, nonostante tutto, il centro della vita politica del nostro paese e perciò ha il dovere di sostenere l'onere di governare il paese anche in questo momento.

Ma non intendo fare la polemica prevalentemente per un'altra considerazione: desidero non turbare quella cordiale accoglienza che la stampa e le diverse forze politiche hanno fatto al discorso dell'onorevole Pella, tanto più che coloro, che erano abituati ad un'opposizione sistematica, hanno dichiarato di giudicare l'attuale Governo senza preventiva ostilità ma in base ai suoi atti. E noi democratici cristiani — nel prendere atto di tale dichiarazione — siamo veramente contenti.

Non intendo fare polemica perché essa, anche se fatta con il sorriso gentile dell'onorevole Pella (come diceva ieri il collega Pajetta) potrebbe creare malevolenze e, quindi, fastidi che io desidero nel modo più as-

soluto evitare. Il nostro desiderio — ed' anche il nostro interesse: perché dobbiamo nascondere? — è di facilitare il compito all'onorevole Pella, al quale intendiamo dare una costruttiva e sincera collaborazione.

La rinuncia alla polemica, però, non deve farci trascurare alcuni doveri; non deve farci negare la verità; soprattutto non significa ammettere certe supposizioni che, sotto un certo punto di vista, potrebbero essere definite gravi accuse contro la democrazia cristiana.

Anzitutto non deve farci trascurare i doveri. Noi democratici cristiani rivolgiamo un pensiero affettuoso e riconoscente ad Alcide De Gasperi e ad Attilio Piccioni (*Applausi al centro*) per aver tentato — con nobile intento e con onestà ammirata — di dare al paese un governo stabile e politicamente qualificato. Noi salutiamo in De Gasperi e in Piccioni non solo le eminenti personalità del nostro partito ma i servitori fedeli del paese; noi riteniamo che De Gasperi e Piccioni, nella difesa della persona umana e della sua dignità, hanno inteso assicurare la continuità della vita democratica e conservare a tutti la libertà, che è il grande dono da Dio fatto agli uomini.

La rinuncia alla polemica non deve farci negare la verità. Sono state rivolte critiche aspre a tutta l'attività svolta da De Gasperi; non si è salvata dalle critiche neppure l'attività che va al 1944 al 1947, quando i partiti di estrema sinistra erano corresponsabili della politica di quel periodo.

Io — che ho avuto l'onore e l'onere di collaborare con gli uomini responsabili di detto periodo — posso affermare che quel lavoro difficile, appassionato e costruttivo dev'essere inciso a caratteri d'oro nella storia della vita politica italiana e deve formare orgoglio della stessa opposizione. Ora quel lavoro, che ha del miracoloso e che ha formato oggetto di ammirazione specialmente all'estero, si sintetizza in un nome solo: Alcide De Gasperi. (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*). Alcide De Gasperi ha il grande merito della ricostruzione materiale, morale, politica dell'Italia, ed il suo nome è indelebilmente legato alla storia del nostro Paese.

Questo affermo non per servile adulazione ma per amore della verità; e lo faccio tanto più volentieri oggi perché nell'aula non è presente Alcide De Gasperi e perché non dobbiamo votare la fiducia alla sua persona.

Infine la rinuncia alla polemica non ci può fare ammettere le gravi accuse, che in mala

fede vengono accreditate per tentare di creare un contrasto tra noi democratici cristiani e l'onorevole Pella.

Si è scritto: « Corre voce che i gruppi parlamentari democristiani siano in fermento dopo il discorso dell'onorevole Pella e che siano già all'opera squadre di franchi tiratori decisi a mettere bastoni fra le ruote del neo presidente, sospetto di tenerezze per le destre o addirittura accusato di essere uscito dai lineari della politica centrista e di aver piegato verso destra l'asse governativo ».

Si è affermato ieri in quest'aula che vi sono diatribe nella democrazia cristiana e si è esortato l'onorevole Pella a non aver paura della destra, del centro e della sinistra del gruppo parlamentare della democrazia cristiana.

Il nostro pensiero al riguardo, onorevoli colleghi, sarà chiaro; e, se mi è consentito dirlo, sarà chiaro come la luce del sole.

La soluzione della crisi con un Ministero non politicamente qualificato non era quella da noi desiderata. Noi abbiamo accettato questa soluzione come una necessità. Del resto, lo stesso onorevole Pella condivide la nostra opinione e ne ha dato ampia giustificazione nel suo discorso programmatico.

Nonostante, noi democratici cristiani — consapevoli della nostra responsabilità e preoccupati soprattutto di far prevalere il bene del paese — abbiamo dichiarato solennemente (e lo ripetiamo con eguale solennità in questo momento) che daremo tutto il nostro cordiale appoggio all'onorevole Pella perché possa felicemente assolvere il delicato e non facile compito affidatogli dal Capo dello Stato.

Perciò, stiano tranquilli i facili critici che i degasperiani non mugugnano, che i piccioniani non brontolano, che gli scelbiani non scalpitano.

Vogliamo ancora assicurare che non vi è tempesta fra i democratici cristiani, Mai, come nel momento attuale, la barca della democrazia cristiana naviga tranquillamente su acque limpide e serene.

Vogliamo ancora soggiungere con estrema chiarezza che non abbiamo nessun interesse a tagliare i ponti gettati — si dice — dall'onorevole Pella non sappiamo verso quale punto cardinale.

Fatte tali dichiarazioni e precisate tali posizioni, mi sia consentito, onorevole Pella, di fare alcune osservazioni sul programma da lei esposto.

Se io dovessi caratterizzare il programma di governo dell'onorevole Pella lo definirei: « la novità nella continuità ».

Anzitutto la continuità. Non ritengo necessario di ricordare le dichiarazioni fatte dall'onorevole De Gasperi nel suo discorso del luglio ultimo scorso: andrei oltre i limiti che mi sono doverosamente imposto.

Sarebbe però interessante fare un quadro di comparazione fra i due programmi di Governo dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Pella: ne risulterebbe in modo evidente la continuità nella politica estera, nella politica interna, nella politica economico-sociale. Ma il carattere della continuità è affermato, in modo non dubbio, specie nella politica internazionale.

Dai due discorsi dell'onorevole Pella al Senato ed alla Camera dei deputati emerge anzitutto la piena fedeltà al patto atlantico. « Il patto atlantico — ha precisato l'onorevole Pella — è qualche cosa di più di una legge che ci impegniamo a rispettare; è la derivazione di una cordialità che rimonta a parecchi anni addietro. È proprio in questa atmosfera atlantica — egli ha soggiunto, come del resto aveva già affermato l'onorevole De Gasperi — che l'Italia ha potuto attuare la sua ricostruzione economica e consolidare la sua democrazia ». L'onorevole Pella ha ancora aggiunto: « La sicurezza esige la fedeltà alle nostre alleanze e la leale esecuzione degli impegni con esse ed in esse assunti ».

Qui è implicito, a mio modo di credere, un primo richiamo alla C. E. D., la quale — come dice l'articolo 2 del trattato — deve « assicurare contro ogni aggressione la sicurezza degli Stati membri mediante la partecipazione alla difesa occidentale nel quadro del trattato dell'Atlantico del nord ».

L'articolo 5 dello stesso trattato precisa che la C. E. D. coopera strettamente con la organizzazione del trattato atlantico.

Infine l'articolo 18 precisa che, non appena le forze armate della C. E. D. sono in grado di essere impiegate, esse sono immediatamente affidate al comando supremo dell'organizzazione atlantica.

LOMBARDI RICCARDO. Molto interessante.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Onorevole Lombardi, stia tranquillo; risponderò anche a lei. Abbia la bontà di ascoltarmi con attenzione e di attendere la risposta che le darò fra qualche momento.

L'onorevole Pella successivamente aggiunge che la pace si consolida e si garantisce creando nella Comunità europea una organizzazione di solidarietà fra tutti quegli Stati d'Europa, che liberamente accettino un comune statuto di pacifica difesa.

Inoltre l'onorevole Pella, nel suo discorso al Senato, ha accennato alla C. E. D. in questi termini espliciti: « Voi sapete che noi consideriamo la C. E. D. non fine a se stessa ma come la espressione di quella più vasta Comunità politica di Europa che non vuole essere rivolta contro nessuno ma che vuole essere complemento e proiezione della Comunità atlantica. Rispetto alla Comunità di difesa noi manterremo quindi il nostro atteggiamento favorevole, tenendo conto — come è stato anche detto dall'onorevole De Gasperi — di quelli che possono essere gli atteggiamenti di paesi più determinanti in questa materia ».

Queste dichiarazioni, onorevole Lombardi, avrebbero dovuto tranquillizzarla e non farle fare stamane le affermazioni che hanno creato un ingiustificato allarme. A mio credere il suo timore — che naturalmente è determinato dalla sua avversione alla C.E.D. — non ha fondamento alcuno: ed io sono sicuro che l'avvenire darà ragione a noi, che abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità del patto atlantico. Comunque noi accettiamo le dichiarazioni fatte dall'onorevole Pella: le dichiarazioni dell'onorevole Pella sono la riprova della continuità della politica estera seguita fino ad oggi dai Governi che si sono succeduti dal 1948 in poi.

In merito al problema di Trieste e del Territorio Libero, onorevole Pella, anche noi avremmo desiderato una dichiarazione più esplicita, più solenne, anche perché nella vita politica — come nella vita religiosa — vi sono di quelli i quali volutamente restano sordi ed hanno necessità di sentir ripetere certe dichiarazioni a voce alta.

Del resto, l'onorevole De Gasperi, nel suo discorso del 21 luglio, fu molto esplicito pronunciando solenni e decisive parole dinanzi alla maestà del Parlamento italiano.

Quanto alla politica interna, io desidero leggere con la maggiore precisione le parole pronunciate dall'onorevole Pella, perché non si pensi che io abbia l'intenzione di alterarne il contenuto. « La politica interna — ha detto l'onorevole Pella — avrà come meta permanente l'osservanza assoluta delle leggi da parte di tutta la comunità nazionale, con un intervento dello Stato vigoroso e, dove si possa, preventivo, a tutela dei più umili e dei più bisognosi. Nessuna discriminazione deve esistere fra gli italiani dinanzi alla legge e alla pubblica amministrazione in ragione di concezioni politiche o sindacali o di altra natura. Ma l'uguaglianza sarà effettiva solo se, accanto alle giuste rivendicazioni dei

propri diritti, ciascuno riconoscerà la premiente priorità dei propri doveri. Appunto perché intendiamo difendere, anche in questo nostro periodo di transizione, la libertà per tutti gli italiani, inflessibilmente difenderemo l'ordine, fecondo e insostituibile generatore di vera libertà. E, nella difesa assoluta dell'ordine, vi prego di trovare un dovere fondamentale per qualsiasi Governo ».

Queste parole — e ciò dico senza volere attenuare o eliminare il desiderio di distensione, che è nell'animo di tutti noi — sono state interpretate dalle due ali estreme di questa Camera in maniera troppo soggettiva e mi permetterei di soggiungere in maniera interessata. In entrambi i casi la interpretazione è in senso contrario alla vera portata del testo da me ricordato e credo anche alla intenzione dell'onorevole Pella.

L'onorevole Almirante ieri ha accusato il Governo di essere troppo indulgente verso il comunismo ed eccessivamente rigoroso con il movimento sociale e la stessa accusa tante volte è stata fatta — in senso contrario — dai comunisti.

Qual è dunque lo spirito di quella dichiarazione ?

Tutti devono rispettare la legge, se vogliono godere della tutela sancita dall'articolo 3 della nostra Costituzione: questo ha anche riconosciuto l'onorevole Pajetta nel suo discorso di ieri, che io ho seguito con la massima attenzione.

Sempre a proposito delle parole pronunziate dall'onorevole Pella, mi sia consentito un ricordo personale. Quando discutemmo la legge sulla « difesa civile », l'onorevole Marchesi rivolse questa domanda: « Se noi fossimo uomini di coscienza e di onore sareste contenti » ? Nel mio intervento, e parlando a nome del mio gruppo, risposi di sì. Basta essere uomini di onore e di coscienza, dissi, per rendere inoperante la legge sulla « difesa civile ».

Lo stesso si può dire in merito all'argomento che ci occupa: basta compiere con coscienza ed onore il proprio dovere verso lo Stato e verso tutti per evitare l'applicazione delle discriminazioni lamentate.

Passando al campo della politica economica e sociale, noi prendiamo atto con vivo compiacimento dell'accentuazione sociale del suo programma, onorevole Pella.

Siamo lieti di rilevare il suo proposito di volere realizzare esportazioni supplementari per creare la contropartita al livello delle nostre importazioni. Naturalmente bisogna esi-

gere reciprocità di trattamento ed evitare che, mentre noi liberalizziamo i prodotti importati, vengano contingentati i prodotti esportati.

Noi siamo lieti di dare la nostra adesione piena alla sua iniziativa di accelerare l'utilizzo della spesa, tanto più che sono disponibili — come è stato comunicato — ben 1000 miliardi per investimenti pubblici. Plaudiamo a tale lodevole iniziativa ricordando con compiacenza e ammirazione quello che sempre ha sostenuto, in proposito, un nostro autorevole e carissimo amico che con dolore vediamo lontano dalla Camera: intendo riferirmi al carissimo onorevole Giorgio La Pira.

Noi con entusiasmo prendiamo atto delle sue dichiarazioni ed affermiamo ancora una volta che in questo momento è possibile fare una politica coraggiosa per combattere la disoccupazione e la miseria.

A proposito di quest'ultima, mi sia consentito rilevare che le istituzioni e le attività assistenziali sono numerosissime in Italia ma non concorrono ad una sistematica cura del male. Si impone quindi una direttiva che non può essere improvvisata.

Lo Stato deve creare un moderno servizio sociale, esercitando un'azione immediata ed un'altra a lunga scadenza, utilizzando i risultati dell'inchiesta che è stata disposta da questa Camera.

Noi siamo pienamente soddisfatti delle assicurazioni dateci in merito alla politica di perseverare nello sforzo, fino ad oggi sostenuto, a favore delle aree ad economia povera e verso il Mezzogiorno d'Italia.

Al riguardo anzitutto esprimiamo la nostra gratitudine per tutto ciò che è stato fatto e si continua a operare in tale settore: anche questa è una benemerita dell'onorevole De Gasperi (*Commenti a sinistra*) coadiuvato egregiamente dall'onorevole Campilli al quale in modo particolare desidero esprimere i sentimenti della più viva riconoscenza per l'attività intelligente, alacre, appassionata che costantemente rivolge per il risollevarlo materiale e morale delle Regioni meridionali.

Ci piace poi fare un'osservazione, che riteniamo importantissima.

Noi molto dobbiamo a quello che i passati governi hanno fatto per sollevare il tenore di vita delle aree depresse, delle zone montane e di tutto il Mezzogiorno in particolare. Ma viva è in noi la speranza, anzi la certezza, che questo lavoro sarà continuato con accresciuta

energia realizzatrice, prendendo di mira — oltre lo sviluppo economico — anche lo sviluppo umano dei cittadini.

Giustamente Beveridge — illustrando i principi base per l'elevazione dell'uomo — osserva che la miseria è soltanto uno dei cinque giganti sul cammino della ricostruzione e forse il più facile ad attaccare. Gli altri sono: la malattia, l'ignoranza, lo squalore, l'ozio. E se questo valeva per l'Inghilterra del 1942, vale anche per certe zone dell'Italia del 1953.

Le più recenti statistiche parlano chiaro. Sia che si enumeri la media dei posti-letto o il numero dei cittadini iscritti nell'elenco dei poveri o le percentuali degli analfabeti: l'Italia insulare e meridionale ha un triste primato al riguardo.

Puerile e demagogico sarebbe far risalire questa dura realtà a chi ha la responsabilità degli ultimi anni di governo.

Ma appunto non possiamo dal chiedere un impegno sempre più organico per quella formazione dell'uomo nuovo che deve vivere nella terra strappata alla miseria con una forza nuova, conseguenza logica di una infanzia sana e serena, d'una preparazione alla vita adeguata con un'assistenza che sollevi dall'incubo della malattia e della disoccupazione.

Noi prendiamo atto con piena soddisfazione dell'assicurazione data al paese che sarà utilizzato sempre meglio il denaro pubblico: plaudiamo, perciò, alla dichiarazione programmatica fatta dall'onorevole Pella di volere rendere estremamente rigoroso il controllo del pubblico danaro sia nel quadro delle amministrazioni statali che nel quadro degli enti parastatali.

Tale coraggioso atteggiamento è anzitutto un dovere di ogni onesto uomo di governo e — se lei lo attuerà e lo farà attuare da tutti i suoi collaboratori — le farà acquistare nuove benemerite nel nostro paese.

A tale proposito mi sia consentito di fare un'osservazione che vuole essere anche una viva raccomandazione: essa riguarda i cantieri di lavoro.

I cantieri di lavoro devono essere considerati come una misura eccezionale e transitoria, perché essi non costituiscono un normale rapporto di lavoro ma una forma di assistenza.

Se i cantieri di lavoro diventano permanenti, non si può rispondere all'accusa che ci viene da determinati settori della Camera che lo Stato promuove rapporti di lavoro con retribuzione inadeguata e senza le necessarie forme di assistenza.

I cantieri di lavoro — anche se eccezionali e provvisori — debbono essere diretti da persone capaci e responsabili. I cantieri di lavoro — se mantenuti — debbono essere collegati con una organica assistenza ai capi di famiglia disoccupati, scegliendo con rigorosa cura i lavori cui debbono essere adibiti.

Solo così potranno eliminarsi alcuni inconvenienti, che sono rilevati anche da parte nostra. Solo così potrà effettuarsi quella migliore utilizzazione del pubblico denaro, che in tali settori (mi si consenta il ripeterlo) non è sempre speso bene.

Noi plaudiamo alla volontà: a) di promuovere disposizioni che sanciscano la validità giuridica dei contratti collettivi; b) di incrementare la costruzione edilizia, specie delle case minime (come il Governo ha fatto recentemente nella mia città di Napoli); c) di disciplinare gli sfratti; d) di dilatare la produzione agraria e industriale; e) di riprendere la legge sui danni di guerra; f) di migliorare e perfezionare la legge sulla riforma fondiaria; g) di continuare l'opera, intrapresa dall'onorevole De Gasperi, di repressione dell'evasione fiscale, purché tutto ciò sia fatto con criteri di vera giustizia sociale.

Con la legge sui danni di guerra, onorevole Pella, ricordo la legge 31 luglio 1952, n. 1131, che ha per oggetto l'indennizzo ai profughi giuliani per i danni derivati da azioni di nazionalizzazione e da confische operate dalla Jugoslavia. È necessario che, in virtù dell'articolo 4 di quella legge, venga data la precedenza della liquidazione ai piccoli proprietari, mentre finora si sono erogate anticipazioni ai grossi complessi industriali, che assorbono in gran parte il fondo destinato a tale scopo.

Ricordo ancora che occorre dare un particolare rilievo alle zone di montagna (tanto del nord come del centro e del sud d'Italia) le quali — dopo la legge 25 luglio 1952, n. 991, che fu fatta a favore dei territori montani — attendono provvidenze integrative da parte del Governo.

Inoltre, richiamo l'attenzione dell'onorevole Pella sul problema della cooperazione, intesa come strumento di trasformazione economica e di rinnovamento sociale. È necessario dare applicazione all'articolo 45 della nostra Costituzione e, quindi, promuovere ed incoraggiare provvedimenti che mirino a difendere gli interessi dei lavoratori organizzati in cooperativa e ad incrementare l'attività produttiva attraverso la vita associata dei lavoratori e dei piccoli produttori.

Tutta questa parte riguarda la continuità.

Ho detto che l'attuale Governo si potrebbe così caratterizzare: « la novità nella continuità ». Per quello che riguarda la novità mi limiterò a semplici enunciazioni, senza soffermarmi sulle provvidenze che l'onorevole Pella si ripromette di attuare.

Mi pare che nella parte nuova del programma possano comprendersi: a) la dinamica amministrativa; b) l'acceleramento della riforma burocratica; c) un più rapido ritmo nell'assegnazione delle terre ai contadini; d) il pagamento accelerato delle indennità agli scorporati, accettando così una istanza di giustizia sociale; e) il provvedimento di clemenza, che a mio credere (e in questo non sono d'accordo con l'onorevole Lombardi) dovrebbe essere limitato ai delitti politici escludendo i delitti comuni.

La maggiore novità — ci auguriamo di tutto cuore — dovrà essere nel modo di realizzare il programma esposto, specie nel campo sociale; il che sarà un atto politicamente assai apprezzabile e farà superare pregiudiziali, da parte di elementi estranei alla democrazia cristiana, che non sono ancora cadute, anche nei confronti dell'attuale Governo.

Arrivati a questo punto (e mi avvio rapidamente alla conclusione) c'è da fare un esame di coscienza.

L'onorevole Pella ha voluto mettere tutti i partiti in condizioni di non rifiutare la loro cooperazione al governo da lui formato per far prevalere, su gli interessi di ciascuna forza politica, gli interessi superiori del paese.

Noi, come ho detto, daremo il nostro voto di fiducia e, di conseguenza, il nostro appoggio pieno e incondizionato.

Non comprendiamo, però, gli atteggiamenti di determinate forze politiche.

Non comprendiamo, per esempio, l'atteggiamento dei socialisti democratici (e non ho alcuna volontà di offesa nelle parole che sto per pronunciare) che mi permetterei di definire « tormentati in coscienza ». Essi devono trovare una soluzione che metta fine al loro travaglio: e ciò nell'interesse non solo del loro partito, ma principalmente nell'interesse di tutte le forze politiche operanti nel paese. Il paese deve conoscere chiaramente quale è il pensiero definitivo dei socialisti democratici e quale è la via definitiva, che essi vogliono percorrere per realizzare la loro finalità. Questo farà riconquistare ai socialisti democratici la simpatia e la fiducia — che oggi, a dire il vero, sono alquanto diminuite — e gioverà soprattutto a preparare quella « schiarita d'orizzonte » auspicata dall'onorevole Pella e da tutti noi desiderata vivamente.

Non comprendiamo l'atteggiamento dei socialisti nenniani. Ché anzi ci sorprende quanto è stato scritto nel fondo del giornale *Avanti!* di ieri. In quell'articolo — che credo sia proprio dettato da lei, onorevole Nenni — si dice: « La direzione della socialdemocrazia non ha trovato nel Governo Pella garanzie di stabilità democratica e di progresso sociale tali da potergli accordare la fiducia, per cui, probabilmente, i socialdemocratici si asterranno non senza i soliti contrasti interni ».

Niente da dire, da parte nostra, che, per le stesse ragioni, voteremo contro il gabinetto di affari, pur senza preconcetta ostilità contro i provvedimenti che annuncia, taluni dei quali ci trovano concordi, anzi hanno la loro origine in nostre richieste ».

Osservo con la massima serenità: non mi pare coerente il vostro atteggiamento. Voi votate diversamente dai socialdemocratici pur riconoscendo che sono identiche le ragioni messe a base alla motivazione del voto. Anzi la vostra incoerenza è maggiore, perché riconoscete che taluni dei provvedimenti, da adottarsi dall'attuale Governo, sono stati affermati e suggeriti da voi.

Dobbiamo allora ritenere che la ragione del vostro atteggiamento si trovi nelle dichiarazioni fatte al Senato dall'onorevole Lussu.

« Il tentativo dell'onorevole Piccioni — dice l'onorevole Lussu — voleva costituire un esperimento di maggiore apertura democratica sia rispetto all'ottavo Governo De Gasperi sia rispetto al quadripartito preelettorale. Esso non realizzava una apertura a sinistra ma neppure l'escludeva. Lo stato maggiore della democrazia cristiana ha fatto fallire questo tentativo ».

L'onorevole Lussu continua: « Il Governo dell'onorevole Pella rappresenta un passo indietro rispetto a quello dell'onorevole Piccioni, essendo costituito da un Gabinetto monocolore, pure essendo da esso assenti gli esponenti più oltranzisti della democrazia cristiana ».

Anzitutto rilevo il contrasto fra l'affermazione fatta ieri al Senato dall'onorevole Lussu e le dichiarazioni fatte alla Camera stamane dall'onorevole Riccardo Lombardi, il quale ha giustificato la forma ed il colore di questo Gabinetto che egli ha definito « Ministero » e non « Governo ». Anzi l'onorevole Lombardi ha dichiarato che l'onorevole Pella non poteva formare un Ministero diverso da quello che ha fatto e lo ha definito « incolore » anziché « monocolore ».

Osservo poi, sempre con la medesima serenità, che non è esatto che lo stato maggiore della democrazia cristiana abbia fatto fallire l'esperimento dell'onorevole Piccioni. (*Commenti a sinistra*).

Vi sono, onorevoli colleghi, anche nella vita politica limiti di convenienza e di sopportazione al di là dei quali non è possibile andare. L'onorevole Piccioni aveva il dovere, oltre che il diritto, di tutelare la sua dignità e la dignità della democrazia e bene ha fatto ad operare come ha operato, presentandosi al Capo dello Stato e rimettendo nelle sue mani l'incarico che egli in un primo momento aveva accettato.

Cadono così le osservazioni che furono fatte ieri dall'onorevole Pajetta, il quale attribuiva all'onorevole Piccioni nientemeno che mancanza di coraggio e mancanza di programma. Cadono anche le osservazioni che faceva questa mattina, in questa Camera, l'onorevole Riccardo Lombardi il quale affermava che le sedizioni di palazzo e, nientemeno, i dissensi interni della democrazia cristiana avrebbero silurato il tentativo dell'onorevole Piccioni.

Il gesto dignitoso, fiero, coraggioso dell'onorevole Piccioni merita il plauso e la ammirazione di tutti gli uomini onesti e liberi.

Questa come prima osservazione.

Ma le dichiarazioni dell'onorevole Lussu ci inducono a fare una seconda considerazione. Se il Governo Pella rappresenta un passo indietro rispetto al Governo che avrebbe formato l'onorevole Piccioni (così ritiene l'onorevole Lussu) non si comprende perché il partito socialista italiano, che si manifesta meno severo con l'onorevole Pella, non fu egualmente meno severo con l'onorevole Piccioni, che — sempre come ritiene l'onorevole Lussu — voleva costituire un esperimento di maggiore apertura democratica, di apertura verso sinistra.

Ci sarebbero da fare tante altre considerazioni sull'argomento, ma ho detto, onorevole Nenni, che non intendo fare della polemica e preferisco che ciascuna forza politica interessata faccia il suo esame di coscienza con assoluta serenità per accettare le responsabilità derivanti da un comportamento errato il quale — come ha giustamente rilevato l'onorevole Pella nel discorso programmatico — avrebbe potuto provocare gravi conseguenze non solo nella vita interna del nostro paese ma soprattutto nella vita internazionale.

Onorevoli colleghi, mi piace concludere questo mio intervento sottolineando le parole

dell'onorevole Pella, che mi sembrano degne di essere ricordate non solo nel momento attuale ma in tutte le ore della nostra attività politica.

L'onorevole Pella, nel suo discorso di mercoledì, terminò il suo dire con una calda, appassionata, commossa perorazione. Quelle parole di concordia degli italiani contengono un appello rivolto agli uomini di buona volontà ma sono anche un monito.

Vi sono, onorevoli colleghi, delle ore storiche nella vita del paese nelle quali bisogna dar tregua alle lotte, specialmente se il cielo — come ricordava l'onorevole Pella — è coperto da nuvolaglie. Questa, a mio modo di credere, è una di quelle ore: ed allora abbiamo il dovere di accogliere l'appello che è stato rivolto a ciascuno di noi.

Noi dobbiamo bruciare sull'altare della patria tutti i granelli della discordia. Noi dobbiamo serrare le file e marciare concordi e compatti per fare veramente prevalere i supremi interessi del paese. Noi dobbiamo costantemente guardare al domani con grande fede ed anche con piena speranza, perché nel domani è l'avvenire dei nostri figli. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzi ogni altra cosa associarmi a tutti gli oratori che sono intervenuti tanto al Senato quanto alla Camera nel rilevare con soddisfazione il tono misurato e la forma elevata del discorso programmatico dell'onorevole Pella.

È certo che non sono le questioni di forma e di tono che possono determinare gli atteggiamenti politici del Parlamento e del paese; però le questioni di forma, di stile, di tono, di equilibrio da parte di chi ambisce all'alto onore di partecipare alla direzione di un grande paese civile, hanno una grande importanza. Se non altro, il tono misurato del discorso dell'onorevole Pella è servito a dare un tono altrettanto misurato, obiettivo, sereno a tutto il dibattito che si è svolto al Senato e che si sta svolgendo alla Camera.

Si è detto che questo è un Governo provvisorio, di transizione. Se qualcuno di noi lo avesse dimenticato, l'onorevole Jervolino ce lo ha opportunamente ricordato, sottolineando questa provvisorietà. Tuttavia noi riteniamo che, anche in questa sua funzione a termine limitato, il Governo non debba condannarsi all'immobilismo e debba affrontare i problemi più scottanti, più urgenti del nostro paese con la prospettiva, se non di portarli a compimen-

to, almeno di lasciarli in buone condizioni di avviamento ai successori.

Perciò mi permetterò di discutere alcune delle questioni sollevate dall'onorevole Pella nelle sue dichiarazioni programmatiche, non tenendo un conto assoluto della precarietà della durata del Governo.

Si è detto anche: questo Governo è un « ponte » che è stato reso necessario dalla eccessiva laboriosità della crisi dovuta non soltanto alla caparbia di alcune sfere dirigenti della democrazia cristiana, che rifiutano di riconoscere i risultati del 7 giugno, cioè non ad un fatto contingente quantunque di importanza storica, ma dovuto ad un problema di fondo, quello che, per noi, è fondamentale nella nostra vita nazionale: cioè il fatto che in molti settori della Camera prevale ancora il preconconcetto di escludere *a priori* la classe operaia, la massa lavoratrice propriamente detta, dal diritto che essa ha e rivendica di partecipare alla direzione dello Stato, quando lo Stato non deve essere appannaggio di nessuna classe, se vuole essere lo Stato di tutti gli italiani e non lo Stato di alcuni gruppi privilegiati della nostra società nazionale.

Perciò sarebbe interessante sapere con questo « ponte » dove si tende ad approdare: a destra o a sinistra del fiume? Dove si vuole andare?

A questo proposito, non se l'abbiano a male i colleghi monarchici — alcuni dei quali espongono concezioni sociali degne di considerazione, che possono permettere sul terreno sociale anche degli accordi utili per tutti — se ora farò una valutazione politica e sociale di insieme, di carattere politico e storico, del partito nazionale monarchico e delle forze che esso rappresenta nel paese e nel Parlamento.

Devo innanzi tutto esprimere una mia preoccupazione per il fatto che l'onorevole Pella non abbia sentito il bisogno di precludere, con un'alta e forte riaffermazione di fedeltà alla Repubblica, la possibilità ai monarchici di appoggiare il suo Governo, e la possibilità anche al Movimento sociale, a coloro che si richiamano apertamente o velatamente al fascismo, al vecchio fascismo, di appoggiare indirettamente anche questo Governo.

Questo fatto è preoccupante, perché può avere un significato e può tendere ad aprire una situazione determinata nel nostro paese. Che cosa può significare? Che la grande borghesia industriale del nord — della quale, io credo...

ALMIRANTE. Quella che è favorevole all'apertura a sinistra.

DI VITTORIO ...questo Governo sia sufficientemente rappresentativo — voglia, attraverso questo « ponte », legarsi più direttamente all'aristocrazia agraria e feudale del Mezzogiorno, che è rappresentata prevalentemente da voi (*Commenti a destra*), per impedire che si risolva il problema di fondo della nostra vita nazionale al quale ho già accennato: il problema cioè di immettere concretamente nello Stato la classe operaia, così come è, e non come vuole il signor Tizio o il signor Caio ..

DI STEFANO. Rappresentiamo anche noi la classe operaia (*Commenti a sinistra*).

DI VITTORIO ...le grandi masse lavoratrici che rappresentano le forze giovani, vigorose, produttrici della nazione, con le loro organizzazioni, con la loro coscienza, con il loro orientamento, con la loro volontà, aprendo le porte alla loro partecipazione alla direzione dello Stato stesso. Solo a questa condizione si risolve la crisi storica, permanente, dello Stato italiano. Infatti, se noi rianciamo a tutto il corso della nostra storia e vogliamo ricercare le cause della sua crisi permanente, delle sue convulsioni, delle sue trasformazioni, dei colpi di Stato che l'hanno caratterizzata, troviamo che la causa fondamentale risiede appunto nella volontà preconconcetta, assoluta, delle grandi oligarchie economiche, industriali ed agrarie, di precludere ad ogni costo, per principio e per sempre, ogni possibilità alla classe operaia, alle masse lavoratrici, di partecipare alla direzione dello Stato.

Soltanto immettendo le masse lavoratrici nello Stato e facendole partecipare alla sua direzione si può consolidare lo Stato, si possono allargare le sue basi politiche, si può consolidare la democrazia e consolidare la Repubblica.

Lo Stato moderno incide troppo fortemente, con la sua autorità, con la sua organizzazione, con le sue ramificazioni, con i suoi strumenti, sulla ripartizione del reddito nazionale fra i vari strati della nostra società, perché una classe fondamentale della società stessa, come la classe operaia, che ha l'appoggio di larghi strati di lavoratori, di intellettuali, di lavoratori indipendenti di ogni professione, possa essere esclusa. Escludere dalla direzione dello Stato questa grande classe di lavoratori vuol dire confessare che si vuole che lo Stato sia non già uno strumento di evoluzione politica e sociale di tutta la società nazionale, ma uno strumento di op-

pressione di alcune classi ad opera di altre, di gruppi ristretti ed economicamente potenti del paese a danno della grande massa del popolo lavoratore.

Vorrei osservare che, se tutto questo rientra nei piani; se questo « ponte » nelle intenzioni di alcuni dovesse servire ad aprire una tale soluzione, questa soluzione prima di tutto non allargherebbe le basi politiche dello Stato, ma le restringerebbe. In secondo luogo, si commetterebbe un errore politico e storico, si rispingerebbero le masse lavoratrici, al di sopra di ogni differenza di correnti politiche e di fede religiosa, ai margini dello Stato, in un atteggiamento di opposizione preconcepita e di rivolta potenziale. Non si risolverebbe, quindi, la crisi dello Stato italiano e sarebbero messe in pericolo le libertà democratiche e la Repubblica.

Ma io vorrei dire, signori, che una tale soluzione non solo costituirebbe un grandissimo errore per la stessa borghesia italiana — un errore politico e storico — ma non sarebbe addirittura più possibile. È antistorico pensare ad una soluzione di questo genere. La classe operaia e la grande massa dei lavoratori italiani hanno acquisito una chiara coscienza di ciò che esse rappresentano nella nazione e nello Stato. Esse hanno un senso elevato, sociale e nazionale; esse sono nello Stato; esse sanno di essere parte fondamentale dello Stato, la parte più operosa, la parte produttrice dello Stato, e non intendono farsi ricacciare indietro. Fra l'altro, per andare indietro, bisogna essere in due; non solo è necessaria la volontà delle antiche e sempre potenti oligarchie economiche, dei monopoli industriali e dell'aristocrazia agraria, ma dovremmo essere d'accordo anche noi; e noi non siamo d'accordo di andare indietro, ed indietro non andremo!

Bisogna che si tenga conto che la classe operaia e le masse lavoratrici considerano le conquiste democratiche, sancite nella Costituzione, e la Repubblica come una conquista storica definitiva del popolo, conquista che non può esser messa in discussione; esse considerano questi come beni supremi che sono meritevoli di esser difesi e quindi saranno difesi dalla grande massa del popolo a tutti i costi. Di questo devono tener conto i fautori di quello che si chiama allargamento a destra e che significa, in fondo, nella sostanza, una ulteriore restrizione delle basi politiche dello Stato.

Desidero accennare — ciò premesso — ad alcuni degli spunti, che ritengo più positivi, della dichiarazione programmatica dell'onorevole

Pella, anche perché desidero esporre e precisare alcune delle richieste più urgenti della massa lavoratrice su questi spunti.

In primo luogo, l'onorevole Pella ha affermato nella dichiarazione programmatica, e ha ripetuto nel suo discorso conclusivo al Senato, un principio fondamentale della Costituzione repubblicana, quello, cioè, che esclude ogni discriminazione fra i cittadini.

È vero che, nella più recente interpretazione dell'onorevole Jervolino di questo principio consacrato nella Costituzione, tutto il problema della discriminazione sarebbe una questione di codice penale, affidata ai giudici cui spetterebbe discriminare gli onesti dai delinquenti e inviare in galera coloro che offendono la legge penale. Io credo — invece — che il principio costituzionale di cui parliamo sia molto più elevato e non si riferisca soltanto al codice penale, ma anche al diritto di tutti i cittadini, di tutte le organizzazioni di partecipare, senza discriminazione, alla vita economica e sociale della nazione. È vero che anche l'onorevole Pella, forse per attenuare il concetto espresso, pare abbia voluto contrapporvi quello della priorità dei doveri sui diritti; ma, a questo riguardo, dichiaro subito — d'accordo con quanto ha detto ieri in argomento l'onorevole Pajetta — che noi accettiamo senza condizioni, senza riserve questa priorità di doveri. Sì, accettiamo questa priorità di doveri nonostante che la nozione dei doveri in campo politico e sociale possa essere di carattere soggettivo talché la accennata priorità potrebbe lasciare aperta la porta ad eventuali abusi. Noi l'accettiamo perché riteniamo che nel settore che ci riguarda, quello politico e sociale, il dovere fondamentale è quello di servire la collettività nazionale nell'ambito della Costituzione e delle altre leggi dello Stato. In questo senso, noi accettiamo la priorità dei doveri e l'accettiamo tanto più volentieri in quanto possiamo affermare che la classe operaia, i lavoratori italiani fin dalla lotta per la liberazione nazionale — per non andare troppo lontano — ad oggi, hanno la chiara coscienza di aver compiuto sempre il loro dovere con alto spirito di sacrificio e di abnegazione verso la collettività nazionale, verso il popolo e nei confronti del nostro ordinamento costituzionale.

Desidero ricordare che questo dovere è stato compiuto non soltanto dai singoli lavoratori, dai singoli operai, ma anche dai loro partiti, dai loro sindacati in modo generale, malgrado la grande miseria in cui si dibattono milioni di cittadini italiani. Dovete riconoscere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

che anche nelle rivendicazioni economiche e sociali noi abbiamo dato continuamente prova di un grande senso di misura, di equilibrio, abbiamo sempre teso a facilitare la soluzione delle vertenze. Malgrado questa situazione di particolare miseria che è tra le più drammatiche d'Europa, noi non abbiamo avuto in Italia sommovimenti proletari o popolari che abbiano in qualsiasi momento minacciato le basi del nostro ordinamento democratico-repubblicano. Tutti voi sapete, onorevoli colleghi, che i partiti, i sindacati dei lavoratori, i quali sono stati oggetto più volte di odiose, illegali e antidemocratiche discriminazioni, sono appunto le organizzazioni che godono la fiducia delle grandi masse lavoratrici, della classe operaia. Il fatto è che la classe operaia ha una così elevata coscienza nazionale che essa non si batte più esclusivamente per le proprie rivendicazioni di parte; tutte le sue rivendicazioni economiche, sociali, politiche sono sempre in funzione di uno stimolo al progresso economico, sociale e politico dell'intera nazione, tutte le rivendicazioni dei lavoratori sono inquadrare nella funzione di elevazione dell'intera vita nazionale.

Bisogna richiamare invece al compimento dei propri doveri sociali e nazionali i grandi ricchi, i grandi industriali e i grossi agrari che, abbarbicati al loro egoismo, molto spesso dimenticano qualsiasi dovere e credono che il popolo italiano debba essere soltanto una massa di sfruttamento per la moltiplicazione delle loro ricchezze e per aumentare il loro predominio sulla vita nazionale.

È un fatto che da quando, in questo dopo guerra, i grandi industriali e i grossi agrari si sono sentiti sufficientemente protetti dal Governo, essi hanno in ogni modo intensificato lo sfruttamento dei lavoratori, giungendo ad introdurre nelle fabbriche una disciplina dispotica ed assolutista che giunge ad offendere la dignità umana dei lavoratori.

Non si creda per questo che noi siamo contro ogni disciplina sul lavoro: non bisogna credere alle sciocchezze che si scrivono su tanti giornali. Noi siamo per la disciplina sul lavoro. Sappiamo che senza una disciplina, soprattutto nelle fabbriche moderne con macchine così complesse, non sarebbe possibile garantire una produzione normale, mentre noi siamo per il massimo sviluppo possibile della produzione in tutti i settori. Quindi siamo per la disciplina, ma si deve trattare di una disciplina professionale, comprensiva, umana, non una disciplina bestiale, che umilia ed offenda il lavoratore.

Il senatore Secchia nel suo recente discorso al Senato ha citato brani di alcuni regolamenti interni di fabbrica che sono stati imposti unilateralmente ed abusivamente dai datori di lavoro, violando quanto è stabilito in un accordo interconfederale relativo al funzionamento delle commissioni interne. Io di brani di regolamenti tirannici vigenti negli stabilimenti italiani potrei citarne a centinaia, ma per non sottrarre alla Camera troppo tempo mi limiterò a dire che in quasi tutti questi regolamenti è vietato agli operai, fuori delle ore di lavoro, di leggere qualsiasi giornale, opuscolo o libro. Durante l'ora della mensa, l'operaio non ha il diritto di leggere, e non deve leggere nemmeno se vi è un'altra sospensione di lavoro; non può leggere un giornale che non sia gradito al padrone, mentre se quel giornale è gradito al padrone allora la lettura è consentita. In questi regolamenti è vietato parlare di politica ed in alcuni stabilimenti sono ricomparsi i cartelli che erano in uso in tutti gli uffici sotto il regime fascista: « Qui non si parla di politica ». In molti di questi regolamenti si stabilisce l'obbligo della perquisizione all'entrata nella fabbrica per impedire che l'operaio abbia in tasca un giornale che non sia preferito dal padrone. Sono proibite le sottoscrizioni e le collette.

Una voce al centro. Dove?

DI VITTORIO. In migliaia di fabbriche.

Vorrei dire all'onorevole Pella, e, poiché egli è assente, al ministro del lavoro e a quello dell'interno, che in Italia noi abbiamo una Costituzione, delle leggi le quali garantiscono ad ogni cittadino italiano, quindi anche al lavoratore all'interno della fabbrica — che, per questo, non cessa di essere libero cittadino — la libertà di stampa e la libertà di espressione.

Ma chi è che dà agli industriali il diritto, il potere di abrogare queste leggi, di abrogare la Costituzione nei confronti dei lavoratori all'interno delle fabbriche? Allora bisogna richiamare — ecco il nostro accordo sulla priorità dei doveri a proposito della discriminazione — energicamente, se occorre, i signori industriali al dovere di rispettare anch'essi le leggi e la Costituzione nei confronti dei lavoratori all'interno delle aziende. *(Applausi a sinistra):*

Ma poi che cosa si vuole con queste vessazioni, con questi maltrattamenti, con questi divieti, con queste persecuzioni, con queste umiliazioni? Coartare la coscienza politica dei lavoratori? Ottenere da essi che cambino politica, che si uniformino alla opinione del

padrone? Sono veramente illusioni puerili! Una prova recente si è avuta con il voto del 7 giugno. Se si dovesse ripetere la prova — siatene sicuri, signori — le delusioni dei padroni sarebbero ancora più amare, i risultati sarebbero ancora più favorevoli a noi.

Che cosa si vuole ottenere? Un intensificato sfruttamento? Un ritmo di lavoro sfibrante, che intacchi la salute dei lavoratori e la loro integrità fisica, come è comprovato dallo aumento degli infortuni e delle malattie professionali? E si crede con questi metodi di ottenere un più alto rendimento del lavoro? Errore, errore! In definitiva, non si ottiene, con i metodi del terrore, delle vessazioni e dei maltrattamenti, un aumento del rendimento del lavoro. Anche questa è una illusione. Chi subisce questi maltrattamenti non li subisce per viltà, ma perché il nostro è il paese della disoccupazione permanente, e davanti agli operai vi è sempre lo spettro della disoccupazione, della fame, della miseria, delle sofferenze delle proprie creature. Per un certo tempo, gli operai, di fronte a questo spettro, possono subire i maltrattamenti; ma questi non producono buoni effetti per nessuno, bensì rancori che si accumulano nei cuori dei lavoratori. Quando questi rancori si accumulano, diventano pericolosi come un materiale esplosivo: può bastare una scintilla per farlo esplodere, e questa esplosione non sarebbe nell'interesse di nessuno, né degli industriali, né degli operai, né del paese.

Bisogna evitare, dunque, che si accumulino questi rancori; bisogna impedire ai padroni e ai loro rappresentanti nelle fabbriche di sottoporre i lavoratori ad una disciplina così dispotica, urtante ed umiliante; bisogna imporre ai padroni il rispetto della legge. È vero che alcuni colleghi sono increduli al riguardo. Ricordo che quando l'onorevole Longo ha qui documentato, in modo preciso e nei particolari, quali sono i maltrattamenti cui sono sottoposti gli operai delle fabbriche, molti hanno detto: ma no, non è vero; e noi ci meravigliamo che ci siano tanti deputati che siano così lontani dalla vita degli operai.

Tutto ciò avviene, non certamente in tutte le fabbriche, ma certo nella grande maggioranza delle fabbriche italiane. Lo stesso onorevole Giulio Pastore, di parte vostra, molte volte si è levato contro le inammissibili vessazioni che vengono commesse nelle fabbriche, riferendosi appunto ai maltrattamenti cui sono sottoposti i lavoratori. E se vi fossero dei dubbi in materia, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, perché non esaminiamo l'opportunità di nominare una Commissione

parlamentare d'inchiesta che constati quali sono i rapporti in atto nelle fabbriche? Ma bisogna anche dire che oltre ai maltrattamenti cui ho appena accennato, ciò che v'è di più urtante è la discriminazione fra lavoratori e lavoratori (questo è il tema appunto che sto trattando, onorevole Pella). Ella bene ha fatto a ribadire solennemente questo principio fondamentale della nostra Costituzione. Però, nelle fabbriche e — bisogna dirlo — anche negli uffici governativi, nelle ferrovie dello Stato, nelle poste e telegrafi, nei monopoli, in tante altre amministrazioni statali vi è la discriminazione. Vi sono lavoratori che vengono trasferiti o puniti perché sono stati eletti a cariche sindacali ed esercitano la loro funzione onestamente.

Questa discriminazione è ancora più grave nelle fabbriche, nelle assunzioni, nei licenziamenti, nelle punizioni, nelle persecuzioni. Allora, bisogna richiamare i padroni al rispetto della legge nei confronti dei lavoratori. Voglio dire subito, per placare eventuali preoccupazioni di parte, che la discriminazione nelle fabbriche non è diretta soltanto contro gli iscritti alla C. G. I. L. e i partiti di sinistra: là dove la C. I. S. L. e la stessa U. I. L. hanno forze organizzate che si muovono per la difesa degli interessi dei lavoratori, anche là i quadri attivi delle fabbriche sono oggetto di punizioni discriminate; e questo illustra eloquentemente il vero significato di classe di certi ostruzionismi politici e sindacali che si vogliono coprire con la bandiera ideologica. Ebbene, la C. G. I. L. si batte per difendere contro la discriminazione non soltanto i propri iscritti, ma i lavoratori di qualsiasi corrente, di qualsiasi organizzazione, di qualsiasi fede, senza nessuna distinzione; noi ci battiamo contro tutte le distinzioni: le distinzioni fra sindacati, le distinzioni nella partecipazione dei sindacati nelle pubbliche amministrazioni, nelle amministrazioni previdenziali, negli uffici nazionali ed internazionali, noi ci battiamo per la difesa dei diritti di tutti i lavoratori, per la loro eguaglianza civile, cioè ci battiamo per la difesa di un principio costituzionale essenziale.

Allora, onorevole Pella: priorità dei doveri, benissimo, completamente d'accordo. Ma è anche un dovere passare dalle parole ai fatti. Io le propongo una conferenza dei rappresentanti di tutti i sindacati e dei ministeri interessati per determinare, in primo luogo, i metodi di disciplina in vigore nelle fabbriche e nelle aziende italiane di ogni genere e, in secondo luogo, escogitare i mezzi concreti per eliminare tutte le discriminazioni e ri-

stabilire una disciplina normale che i lavoratori accettano in quanto necessaria allo sviluppo della produzione. In pari tempo, la stessa conferenza dovrebbe studiare le questioni urgenti che interessano insieme e i lavoratori e l'economia nazionale, come quella dei licenziamenti, quella della smobilitazione delle fabbriche, quella della disoccupazione e del livello di vita dei lavoratori. Una conferenza del genere potrebbe servire di base a una maggiore comprensione fra i sindacati e lo Stato e anche per una più proficua collaborazione fra i sindacati e le amministrazioni statali interessate ai vari settori produttivi.

A questo proposito, onorevole Pella, noi insistiamo perché sorga finalmente il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e sorga non sulla base della legge approvata al Senato che prevede un eccessivo numero di funzionari e che darebbe vita ad un organismo burocratico, senza vigore. Chiedo alla cortesia dell'onorevole Pella di dire se intende promuovere sollecitamente l'istituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro previsto dalla Costituzione.

Mi intratterrò ancora brevemente sulle questioni economiche sollevate dal Presidente del Consiglio, che naturalmente hanno tutte un aspetto sociale, non essendo concepibile un'azione sociale che non dia contemporaneamente uno stimolo allo sviluppo dell'economia. Io devo riconoscere che il gabinetto Pella ha espresso una serie di buoni propositi nelle sue dichiarazioni programmatiche: ha parlato, per esempio, della necessità di dilatare la produzione industriale e agricola, di lottare per l'assorbimento graduale dei disoccupati e per aumentare le importazioni e le esportazioni, nonché per eliminare le strozzature della nostra economia. Sono tutti concetti che ci trovano perfettamente concordi e che, in fondo, noi avevamo affermato e sostanziato di richieste concrete e di programmi nel piano della C. G. I. L. varato fin dal 1949. Gli accenni dell'onorevole Pella, però, mancano di indicazioni precise sui modi e i tempi di realizzazione. In quale direzione ci muoviamo, per esempio, per promuovere lo sviluppo industriale e agricolo? Come lotteremo concretamente contro la disoccupazione? Soprattutto voglio rilevare all'onorevole Pella che manca a questa elencazione di buoni propositi un anello, che però è importante e fondamentale: ella non ha detto che contemporaneamente è necessario dilatare i consumi, cioè aumentare la capacità d'acquisto del

mercato interno, cioè migliorare il livello delle masse lavoratrici, perché questa è la condizione fondamentale per aumentare la capacità di acquisto del mercato.

Noi dobbiamo constatare però che, mentre si accenna a questi buoni propositi di sviluppo, è in corso una politica completamente opposta. Com'è possibile parlare di sviluppo, mentre si chiudono le fabbriche e si chiudono le fabbriche dell'industria di base, dell'industria siderurgica, dell'industria produttrice dei beni fondamentali, la cui importanza è inutile sottolineare nella vita di ogni nazione e in particolare dell'Italia? Io dichiaro che la Confederazione generale italiana del lavoro è pronta ad appoggiare con slancio, con entusiasmo, ogni iniziativa tendente a sviluppare la produzione nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi.

Ogni iniziativa che è in una direzione di sviluppo ha l'appoggio incondizionato della Confederazione generale italiana del lavoro. Noi domandiamo che si realizzi questo allargamento degli scambi internazionali auspicato dall'onorevole Pella con l'aumento delle importazioni e delle esportazioni; che si realizzi concretamente, che vengano eliminate presto tutte le discriminazioni che hanno impedito finora un allargamento delle possibilità delle nostre esportazioni. Ritengo che i ricchi monopoli americani non abbiano diritto, né in senso giuridico né in senso nazionale, ma soprattutto non l'abbiano in senso morale, di imporre all'Italia di limitare i propri scambi economici con qualsiasi paese, condannando il nostro ad avere dei disoccupati in più di quanti ne ha, per assecondare le loro vedute di dominazione mondiale. Essi non hanno il diritto di chiedere questo a noi: e questa sola pretesa dovrebbe, secondo me, essere respinta con indignazione da ogni italiano.

Dobbiamo commerciare, noi che abbiamo il numero di disoccupati più alto di tutta l'Europa. Siamo i maggiori interessati a tutti gli scambi internazionali, quindi noi dobbiamo prendere iniziative per l'esportazione dei prodotti del lavoro, i prodotti finiti e cercare di avere in cambio delle materie prime. Recentemente, ad esempio, il presidente del consiglio dell'Unione Sovietica, in occasione di un suo discorso, ha ribadito il suo concetto di essere favorevole a moltiplicare il volume degli scambi con l'Italia: l'Unione Sovietica domanda in cambio prodotti lavorati, essendo disposta a dare a noi materie prime. Quindi, disposizione veramente ideale verso l'Italia, questa

dell'Unione Sovietica; e noi sappiamo che la Cina popolare ha la stessa disposizione.

Noi domandiamo quindi che si prendano iniziative in questo senso. Vi sono delle possibilità? Quali sono le condizioni? Ci convengono? Andiamo avanti; prendiamo noi l'iniziativa. Ed io invito appunto il Governo a rendersi diligente per cercare di aprire i maggiori sbocchi alla nostra esportazione. Qui l'onorevole Pella è stato più concreto nella indicazione di ciò che intende fare. Egli intende, cioè, facilitare una maggiore esportazione con premi di esportazione ai produttori. Noi non crediamo che questa sia la via migliore.

Noi siamo del parere che è necessario porre fine a quella beata liberalizzazione a senso unico, per cui il mercato italiano è aperto alle importazioni da tutti i paesi, i quali poi, a loro volta, pongono barriere alle nostre esportazioni; liberalizzazione che è servita a far giungere al preoccupante ed impressionante squilibrio di circa 700 miliardi la nostra bilancia commerciale. Bisogna facilitare le esportazioni, onorevole Pella, non con premi, perché dobbiamo guardarci dal giungere su questa via alla famosa politica giapponese, che tende a far pagare ai lavoratori dell'interno i premi di esportazione per permettere agli esportatori giapponesi di portare i loro prodotti sui mercati del mondo a prezzi di concorrenza, avendo così una grande esportazione all'estero con un livello di vita estremamente basso e intollerabile all'interno. No, noi dobbiamo cercare le maggiori esportazioni prima di tutto praticando, non affermandolo solo a parole, il principio della reciprocità con tutti i paesi, preferendo i mercati o i paesi che ci offrono in cambio materie prime e altri prodotti utili alla nostra vita nazionale, e in primo luogo sviluppando al massimo la produzione all'interno, sviluppando al massimo il mercato interno, perché la potenza del mercato interno è sempre il piedistallo e la piattaforma di lancio per ogni seria espansione degli scambi internazionali per tutte le industrie nazionali.

Eliminare le strozzature. Molto bene, onorevole Pella. Io credo che l'onorevole Lombardi abbia stamane parlato di ciò. Noi riteniamo che le strozzature fondamentali della nostra economia nazionale siano due: i profitti di monopolio, il prepotere stesso dei monopoli nella vita nazionale (monopoli che, almeno in determinate circostanze, possono avere interessi contrari a quelli della nazione: per esempio, l'interesse di limitare la produ-

zione per mantenere alti i prezzi e garantire per questa via alti profitti), e la rendita fondiaria, che è gravosa, esosa, scandalosamente elevata, e che è una delle cause fondamentali dell'arretratezza della nostra agricoltura.

Cosa fare per eliminare queste strozzature? Bisognerebbe limitare i poteri e i profitti dei monopoli e dei grandi proprietari fondiari, e limitare la rendita.

Abbiamo alcune proposte concrete da fare a questo proposito: per esempio, limitare il prepotere e i profitti dei monopoli, indipendentemente dalle proposte, che sono state fatte e ripetute in Parlamento e sistematicamente respinte dal Governo, giungere alle riforme di struttura, alla nazionalizzazione di alcuni grandi complessi che hanno un peso enorme nella vita nazionale, la quale non può dipendere dal beneplacito di un gruppo di persone private che possono soffocare la vita nazionale e sacrificarla a loro piacimento.

Infatti, indipendentemente dal problema delle riforme di struttura, vi è quello dei consigli di gestione. A questo proposito, ricordo che circa un anno e mezzo fa la Camera votò unanime un ordine del giorno presentato dall'onorevole Rapelli (quindi, da un uomo di vostra parte), col quale si invitava il Governo a promuovere una legge per l'istituzione dei consigli di gestione in tutte le aziende di una data importanza. Ripeto, l'ordine del giorno venne approvato all'unanimità, però nessuno ne ha fatto nulla. Si vede che i monopoli hanno la potenza di neutralizzare la volontà dei governi, quando essi la esprimono in questo senso, ed anche quella dei gruppi parlamentari di maggioranza. Ebbene, noi proponiamo che si riprenda la questione dei consigli di gestione e che sia promulgata una legge che permetta ai lavoratori di partecipare, di compartecipare, se volete, alla direzione delle aziende.

Qui si è parlato da parte dell'onorevole Pella di sviluppo produttivo, di aumento degli investimenti. Ma quando si chiudono le fabbriche, onorevole Pella, si operano dei disinvestimenti, specialmente quando si tratta di fabbriche di quella importanza cui ho accennato. La situazione, sotto questo aspetto, è grave in numerosi settori dell'industria, specialmente nell'industria siderurgica e meccanica, nell'industria tessile, nell'industria mineraria, in modo particolare per quanto si riferisce alla Sardegna, dove quella mineraria è la sola industria che esista e rappresenta una parte notevole della vita economica della regione.

Io non starò a ripetere i dati che sono stati già forniti da altri colleghi di nostra parte al Senato; però la situazione è impressionante. Nell'industria meccanica sono stati effettuati circa 80 mila licenziamenti negli ultimi anni. Vi sono ancora una decina di migliaia di licenziamenti in corso di attuazione e contro i quali lottano i lavoratori; sono minacciate altre decine di migliaia di licenziamenti nell'industria tessile. Soltanto nell'alta Italia, negli ultimi tempi sono state chiuse 164 fabbriche con circa 20 mila licenziati. Adesso si parla, da parte del consorzio dei cotonieri, nientemeno che di piombare, per non pagare le tasse, il 30 per cento dei telai, riducendo di altrettanto la produzione e aumentando, quindi, di altrettanto la disoccupazione totale e parziale delle maestranze che sono particolarmente colpite in questo settore.

La Confederazione del lavoro, che lotta contro i licenziamenti e per la salvezza dell'industria nazionale, ha avanzato, in un suo memoriale, alcune proposte concrete al Governo. Noi pensiamo che è necessario compiere un grande sforzo, onorevole Pella, per capovolgere completamente la tendenza: da tendenza depressiva a tendenza produttivistica. Bisogna dare una scossa alla situazione, non affrontare le difficoltà con lo spirito della capitolazione di fronte ad esse, perché siamo un paese già con troppi disoccupati e non ne possiamo aver di più. Vi è un limite a tutto. Abbiamo bisogno di ridurre la disoccupazione.

Allora, che cosa bisogna fare? Quale è la scossa che bisogna dare? Bisogna dare la direttiva che non si deve licenziare nessuno, che nei limiti delle possibilità bisogna invece assumere nuove maestranze e produrre, produrre in grande quantità, ai migliori costi possibili, nella migliore qualità possibile. Allora il problema che deve rimanere aperto davanti al paese è il problema di collocare questi prodotti, cioè il problema di allargare, di dilatare i consumi all'interno, di aumentare le esportazioni; ma non si deve capitolare con la rinuncia, con maggiori restrizioni nella occupazione, con una riduzione ulteriore del potenziale industriale dell'Italia, che è inferiore ai bisogni oggettivi del paese.

L'onorevole Pella ha aderito alla richiesta nostra e delle altre organizzazioni sindacali di un colloquio con i rappresentanti del Governo per discutere la nostra proposta di sospensione dei licenziamenti, in attesa che il problema possa essere dal nuovo Governo esaminato a fondo per cercare di dare ad

esso una soluzione positiva e non una soluzione negativa.

I lavoratori d'Italia lottano dovunque contro i licenziamenti. Tenete presente che la vita di alcune fabbriche si confonde con la vita stessa di una città, di una provincia. Tutta la popolazione sostiene i lavoratori nella lotta contro i licenziamenti. In molte località (e lo rilevo con soddisfazione) numerosi sacerdoti, di quelli legati al popolo, appoggiano questa lotta. È accaduto anche che eminenti prelati sono intervenuti in favore degli operai che rivendicano il loro diritto al lavoro. È una lotta popolare, che risponde ad esigenze nazionali, sociali e umane. Come è possibile chiudere l'« Ilva » di Savona, che è uno dei polmoni di quella provincia? Come è possibile ridurre della metà l'efficienza della « Terni », società che ha un'importanza vitale per la provincia di Terni? Come è possibile chiudere la « Magona d'Italia » di Piombino? Come è possibile, insomma, chiudere altre fabbriche che sono la vita stessa di intere province del nostro paese? Questo non si può fare, non si deve fare. Perciò bisogna eliminare questa tendenza.

Io spero che i colloqui dei rappresentanti sindacali con il Governo, che mi pare siano già fissati per domani, abbiano risultati positivi. È certo che i lavoratori hanno coscienza di lottare non solo per la conservazione del posto di lavoro, che è già un fatto importantissimo, ma hanno coscienza di lottare per la difesa dell'industria nazionale. Essi lottano per opporsi al decadimento della potenza industriale dell'Italia, che è un indice non solo dello sviluppo economico, ma anche del grado di civiltà di un popolo.

Onorevoli colleghi, noi riteniamo che, in questa esigenza di sviluppo dell'industria e della agricoltura, riconosciuta dall'onorevole Pella, bisogna rivedere la posizione dell'Italia in seno alla Comunità del carbone e dell'acciaio, in relazione cioè al piano Schuman.

So che il Governo nega che il piano Schuman e la cosiddetta Comunità del carbone e dell'acciaio abbiano avuto una influenza diretta nell'aumento dei licenziamenti e delle smobilizzazioni industriali nel campo siderurgico. Però vi è l'esempio della « Magona », il quale taglia la testa al toro.

SABATINI. No, onorevole Di Vittorio! Approfondisca il problema.

DI VITTORIO. Onorevole Sabatini, ella è un po' interessato nella faccenda. Desidero che la Camera conosca questo caso. Si sa che quella società aveva ottenuto un credito di

2 miliardi e mezzo per ammodernarsi, per l'acquisto di nuove macchine che dovevano permettere a questa fabbrica di rendere più economica la propria produzione. Le macchine, ordinate in America, sono arrivate in Italia dopo parecchio tempo. Nel frattempo, si era perfezionata la Comunità del carbone e dell'acciaio e si era precisato il suo programma. Quando le macchine sono arrivate, la società non ha ritenuto più conveniente utilizzarle e quindi di ammodernare la fabbrica, perché, anche con le nuove macchine, essa si sarebbe trovata in condizioni di inferiorità rispetto alla concorrenza che poteva fare la Comunità del carbone e dell'acciaio. Ma il fatto è che gli stessi principi costitutivi, gli scopi fondamentali di questa comunità, sono di concentrare la produzione dove esistono le condizioni più favorevoli e di più buon mercato, restringendo o eliminando la produzione laddove le condizioni obiettive sono meno favorevoli o più sfavorevoli. Siccome noi siamo in queste ultime condizioni, si giunge ad una liquidazione graduale dell'industria siderurgica italiana, e la produzione viene concentrata nei grandi monopoli stranieri, specialmente tedeschi della Rühr e in altre regioni dove le condizioni sono più favorevoli.

Il fatto è che l'esempio della « Magona » dimostra che, se anche il piano della Comunità del carbone e dell'acciaio non ha giocato immediatamente, gioca già nelle prospettive; cioè una fabbrica rifiuta i crediti di favore che ha ottenuto per ammodernarsi, perché sono state chiuse le prospettive di sviluppo per il prossimo avvenire. So che le cose stanno così, onorevole Pella, e sarò ben lieto se ella potrà smentirle.

Vorrei dire una cosa semplicissima, a questo riguardo. Voi sapete quale è la nostra posizione sul patto atlantico e quindi su tutti gli anelli di questo patto. Il piano Schuman sulla Comunità del carbone e dell'acciaio è uno degli anelli del patto atlantico. Noi siamo contro questo patto, perché siamo contro tutte le coalizioni che contengono le premesse della guerra e tendono a dividere il mondo in blocchi nemici e quindi a promuovere e mantenere la corsa agli armamenti. Noi siamo contro il patto atlantico perché siamo per la pace e pensiamo che la garanzia di sicurezza, di integrità territoriale, di indipendenza effettiva dell'Italia — indipendenza, integrità che noi siamo sempre pronti a difendere ad ogni costo, a costo di ogni sacrificio — si può ottenere sulla linea di una politica di pace, di sicurezza collettiva, di disarmo graduale e controllato di tutti i paesi, in modo che ogni

popolo sia liberato dall'incubo, dalla paura dell'aggressione ed in modo che tutti i popoli possano consacrare interamente le loro risorse al proprio sviluppo economico, al proprio benessere, anziché agli armamenti. Noi crediamo che in questa direzione dovrebbe andare l'Italia.

Ma, indipendentemente dai nostri contrasti sulla linea di politica estera in generale, noi vi domandiamo almeno questo: di far sì che la permanenza del Governo italiano nella Comunità del carbone e dell'acciaio non implichi il licenziamento di un operaio, la chiusura di una fabbrica, un sacrificio dell'industria, poiché noi, nelle condizioni di vasta disoccupazione permanente in cui ci troviamo, non possiamo permetterci questo lusso.

Nessun governo ha il diritto, per le sue preferenze politiche particolari, di imporre al paese nuovi sacrifici in questa direzione, di ferire interessi così profondi del paese. Perciò, voi dovete condizionare la vostra politica al fatto che non si chiuda alcuna fabbrica o, quando una fabbrica antiquata si deve chiudere, ne sorga contemporaneamente un'altra di potenza equivalente che si faccia riassorbire la mano d'opera che si rende disponibile. Se un operaio è costretto a rinunciare ad un determinato lavoro, siano create le condizioni perché esso egli immediatamente svolgerne un altro si da assicurare la continuità di vita all'operaio ed un potenziale industriale sempre più elevato al nostro paese, il quale ne ha assoluto bisogno.

Bisogna tener conto, onorevole Pella, che noi siamo il paese, il solo paese d'Europa che ha sempre circa due milioni di disoccupati.

So che ella ha smentito al Senato una analoga affermazione del senatore Scoccimarro, e ha dichiarato che il numero dei disoccupati in Italia sarebbe oggi di 1 milione e 250 mila. Credo che ella si riferisse ai risultati dell'inchiesta Tremelloni, che non possono essere presi in considerazione in senso assoluto, perché si sa che si tratta di una indagine fatta per campioni; e una indagine per campioni, in materia di disoccupazione, in un paese dalle condizioni così disparate come l'Italia, non è una indagine che dia garanzia scientifica.

Noi riteniamo che siano più vicini al vero gli ultimi dati — quelli del mese di marzo — del Ministero del lavoro, secondo cui il numero dei disoccupati supera i 2 milioni. Ma, anche se si trattasse di 1 milione e 250 mila unità, si tratterebbe di una cifra insopportabile. Purtroppo, però, non è così, e sono più verosimili i dati forniti dal Ministero del lavoro. Va no-

tato che anche questi ultimi dati non sono rigorosamente esatti, e non lo sono per difetto, in quanto molti lavoratori non si iscrivono agli uffici di collocamento, non avendo nessuna fiducia di poter trovare lavoro per loro tramite.

Quindi, salvo le oscillazioni stagionali, la nostra disoccupazione permanente si aggira sempre intorno ai 2 milioni di unità.

Un paese che è in queste condizioni non può accettare nessun sacrificio ulteriore, e deve invece subordinare l'adesione ad ogni patto, ad ogni combinazione internazionale, alle esigenze di sviluppo della sua economia e di aumento delle possibilità di lavoro della sua popolazione.

Ora, onorevole Pella, vorrei dire qualche cosa sull'I. R. I. Credo che nella direzione desiderata di sviluppo della industria nazionale, le grandi aziende industriali controllate dallo Stato, voglio dire le grandi aziende dell'I. R. I. e del F. I. M., potrebbero portare un contributo formidabile. Il fatto è che avviene il contrario: queste aziende sono alla testa della smobilitazione, del decadimento e dei licenziamenti.

Perché avviene questo? A proposito dell'I. R. I., mi voglio riferire ad un altro spunto felice che ella ha avuto e che io approvo. Ella ha affermato che bisogna aumentare il controllo sul pubblico denaro. Benissimo: questa è una esigenza nazionale. Bisogna aumentare seriamente il controllo, e il controllo deve essere di carattere pubblico: ad esso debbono partecipare i rappresentanti del Parlamento e di associazioni di cittadini, a seconda dei casi.

Ebbene, l'I. R. I. è un ente che amministra centinaia di miliardi dello Stato senza controllo del Parlamento, senza controllo della Corte dei conti, probabilmente senza il controllo di nessuno. L'I. R. I. è diretto da un ingegnere, l'ingegner Bonino, il quale ha nell'istituto una funzione che si può definire dispotica: comanda lui, fa tutto lui. Ho potuto leggere l'altra sera, in un giornale di Roma non di nostra parte, una notizia sotto un titolo di questo genere: « Tre ministri intervengono presso l'ingegner Bonino ». Poi, nell'articolo, si legge che i tre ministri non hanno ottenuto grazia dall'ingegner Bonino. Ma chi è mai questo signore? questa eminenza grigia? I ministri intervengono presso di lui, che è un cittadino qualsiasi il quale ha ricevuto un incarico dal Governo...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I ministri lo hanno mandato a chiamare; non solo, ma egli ha anche aderito all'invito che gli è stato fatto.

DI VITTORIO. Meno male che si è designato di presentarsi! Il fatto è che tre ministri, di fronte a lui, sono impotenti. È lui che fa tutto. Teoricamente sapete da chi dipende questo ingegner Bonino? Dal Consiglio dei ministri, cioè da un'entità che, in questo caso, è vana; praticamente vuol dire che non dipende da nessuno e non dà conto a nessuno.

Non so chi abbia designato al Governo questo ingegnere per quella funzione, e non so quale sia l'incarico preciso, l'indirizzo che abbia ricevuto dal Governo questo signore. Ciò che so, invece, e che possono constatare tutti gli italiani, è che tutto va all'I. R. I. come se lo scopo fosse quello di utilizzare i miliardi dello Stato non per risanare le aziende, ammodernizzarle, renderle attive, metterle in condizioni di lavorare a costi economici; no, i miliardi dello Stato servono per la paralisi progressiva e la liquidazione di queste aziende, proprio come desiderano i grandi industriali privati, i quali hanno interesse a che non esistano più queste aziende di Stato, che, se efficienti, potrebbero essere anche concorrenti pericolose.

Non ho nessun elemento per mettere in dubbio l'onestà personale di alcuno — intendiamoci bene — però io so che questo ingegnere, questo despota dell'I. R. I. ha speso centinaia di milioni dello Stato soltanto per la vertenza di una fabbrica — l'O.T.O.-Melara della Spezia — per esercitare cioè un'opera di rappresaglia e di vendetta contro le maestranze ed infliggere umiliazioni alla classe operaia per indebolirla di fronte al padronato.

Che io sappia, un ministro non può spendere una lira senza una legge che lo autorizzi; ma questo signore può spendere centinaia di milioni non a scopi produttivi, ma a scopi di vendetta contro i lavoratori.

E poi v'è l'altro scandalo (anche questo è un fatto certo), lo scandalo cioè che questo istituto regala ogni anno — naturalmente a spese dello Stato — centinaia di milioni alla Confindustria sotto forma di contributi sindacali. Ma perché le aziende dello Stato devono pagare i contributi alla Confindustria, che è un ente privato? E perché non pagano allora i contributi alle organizzazioni dei lavoratori?

Se fosse necessario un fatto clamoroso, di carattere scandaloso, per illustrare gli scopi che si propongono questi signori che dirigono l'I. R. I., e cioè di assecondare i desideri e gli interessi dei grandi monopoli privati, il solo fatto di questo pagamento di centinaia di milioni all'anno dello Stato alla Confindustria basterebbe a dimostrarlo.

E vedete, onorevoli colleghi ed onorevole Pella, è all'ombra del potere assoluto di questi personaggi alla testa di questi istituti che si dissipano 1 miliardi dello Stato; è all'ombra di questo dispotismo che scoppiano gli scandali come quello della vendita de *La Gazzetta del popolo*, cui ieri ha accennato l'onorevole Pajetta e di cui discuteremo quando si discuteranno le interpellanze e le interrogazioni presentate da diversi colleghi ed anche da me.

Che io sappia, le leggi in vigore in Italia fanno obbligo tassativo, nel caso di vendita di beni totalmente o parzialmente dello Stato, di effettuare le vendite esclusivamente a mezzo di asta pubblica. Qui invece si effettua la vendita di un bene che non ha soltanto un valore intrinseco, ma ne ha anche uno politico e storico, alla chetichella, segretamente, senza asta; e questa vendita si effettua in favore di amici e di sostenitori del Governo.

Allora noi domandiamo che si ponga fine a questo scandalo, a questo dispotismo; noi domandiamo che si realizzi un controllo da parte del Parlamento sulla gestione dell'I. R. I., e che si faccia anche intervenire la Corte dei conti in questo controllo. Noi a questo riguardo facciamo una proposta di carattere costruttivo, produttivistico: poiché in questo modo non si può più andare avanti, e cioè non si può seguitare a spendere i miliardi e dissiparli per paralizzare queste aziende e portarle alla liquidazione, noi domandiamo che almeno le aziende più vitali, le più indispensabili all'economia nazionale, cioè le aziende siderurgiche e meccaniche dipendenti dall'I. R. I. e dal F. I. M., siano rese indipendenti da questi enti, costituendo un'amministrazione speciale (con un consiglio di amministrazione composto da rappresentanti del Governo, da tecnici, da rappresentanti dei sindacati, e infine dal Parlamento stesso), col compito di riorganizzare queste aziende, ammodernarne le attrezzature e metterle nel più breve tempo possibile in condizione di produrre a costi economici.

Onorevole Pella, io so che ella al Senato a coloro che domandavano investimenti straordinari ha risposto: no, non mi chiedete di sciupare denaro senza nessuna utilità. Noi non chiediamo questo: anche noi non vogliamo che il pubblico denaro venga dissipato; vogliamo invece che sia impiegato produttivamente. Purtroppo sono stati dissipati molti miliardi per giungere a quei risultati fallimentari cui oggi sono pervenute le fabbriche dipendenti dall'I. R. I. Noi domandiamo gli investimenti necessari per

modernizzare, per risanare queste aziende e porle in condizioni di produrre in concorrenza con altre aziende a costi economici. Noi sappiamo che questo fine si può raggiungere anche in un tempo relativamente breve, e, in attesa che si costituisca questa azienda, onorevole Pella, noi chiediamo che l'I. R. I. venga sottoposto a controllo diretto di un ministro responsabile, magari di un ministro senza portafoglio, il quale potrebbe assumere anche questa responsabilità e rispondere dell'attività dell'I. R. I. davanti al Parlamento, in modo che non vi sia più un despota di fronte al quale non solo i deputati (i deputati non sono proprio niente per costui), ma perfino i ministri in gruppo non contano nulla...

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo lo dice solo il giornale!

DI VITTORIO. Onorevole Pella, non mi costringa a dire cose che dimostrino come un ministro di un Governo, sia pure monocoloro, si vede costretto a comportarsi di fronte a un semplice cittadino, che per di più spende miliardi dello Stato.

FARALLI. Facciamo fare un'inchiesta!

DI VITTORIO. Un'altra questione importantissima sulla quale vorrei dire poche cose e che riguarda lo sviluppo economico del nostro paese è quella dell'incremento della nostra agricoltura. L'agricoltura è il settore fondamentale della nostra economia e versa in uno stato di profonda arretratezza. La maggior parte delle terre italiane sono ancora coltivate con metodi assolutamente arretrati. L'indice di meccanizzazione della nostra agricoltura, pur avendo marcato un progresso negli ultimi anni, è ancora fra i più bassi d'Europa. In questo settore, onorevole Pella, bisogna procedere con molto coraggio. Cosa occorre per imprimere uno sviluppo impetuoso all'agricoltura italiana e vincere l'arretratezza secolare di questo fondamentale ramo della nostra economia, la quale — come è noto — incide e pone dei limiti allo sviluppo dell'industria ed al livello economico generale del paese?

Se noi dobbiamo credere ai dati pubblicati dall'onorevole Fanfani sui risultati ottenuti nelle terre espropriate ed assegnate ai contadini o ancora gestite dagli enti di riforma, dati secondo i quali si sono ottenute produzioni doppie ed in alcuni casi triple rispetto a quelle che ottenevano i vecchi proprietari, conviene al paese — senza parlare ancora dell'altro aspetto fondamentale, quello che concerne la giustizia sociale — ed all'economia nazionale una vasta e profonda riforma agraria.

ria come quella prevista dalla Costituzione per dare uno slancio all'agricoltura e quindi per incrementare gli altri rami della nostra attività economica. Sì, occorre una riforma agraria che liquidi definitivamente il latifondo ed i rapporti sociali di carattere feudale che ancora esistono nelle campagne del Mezzogiorno e delle isole nonché in alcune regioni del centro, e, limitatamente, in qualche zona del nord d'Italia.

Bisogna realizzare la riforma prevista dalla Costituzione, bisogna dare la terra ai contadini ed assisterli per facilitare il processo di trasformazione fondiaria e di sviluppo dell'agricoltura, oltre che per compiere opera di giustizia sociale.

Oltre al latifondo, che pesa sul Mezzogiorno come una maledizione, come una condanna di miseria e di arretratezza da cui non ci si può liberare e che bisogna liquidare, vi è un altro fattore fondamentale di arretratezza dell'agricoltura nazionale e quindi di tutta l'economia del paese: ed è la misura eccessiva della rendita fondiaria. La rendita fondiaria in Italia è aumentata negli ultimi quattro anni come in nessun altro paese d'Europa. Secondo i dati dell'« Inea » (Istituto nazionale di economia agraria), che è un ente di carattere ufficiale, in quattro anni, dal 1949 al 1952, la rendita fondiaria è aumentata in Italia da 100 a 150, cioè del 50 per cento. Vi sono dei casi in cui il prezzo di affitto delle terre, soprattutto nel Mezzogiorno, viene raddoppiato da un anno all'altro: pertanto si fanno dei contratti di breve durata, allo scopo di aumentare continuamente gli affitti; e questo a danno non solo dei piccoli e medi fittavoli e coltivatori, ma anche a danno degli imprenditori capitalisti. La rendita fondiaria in Italia pesa per circa il 25 per cento sul valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura, in modo che, su circa 2.600 miliardi di lire di questo valore, sono oltre 600 miliardi di lire che la rendita fondiaria preleva ogni anno dall'agricoltura nazionale, dai lavoratori della terra e dagli imprenditori agricoli capitalisti.

Di questa ingente somma quanta parte torna all'agricoltura? Una parte infima. Nella sua ultima relazione in qualità di ministro del bilancio, l'onorevole Pella ci informò che circa 125 miliardi erano stati investiti in un anno. Non so come egli abbia potuto raccogliere questo dato, ma, anche prendendolo per buono, esso rappresenta una parte infima della rendita fondiaria.

Allora come volete che la nostra agricoltura possa progredire senza investimenti con-

venienti ed essendo sottoposta a questo prelevamento esoso, parassitario, smisurato, da parte dei grandi proprietari terrieri, i quali nella grandissima maggioranza non partecipano in nulla al processo produttivo e prelevano questa somma soltanto perché sono in possesso del titolo di proprietari di queste terre?

Circa gli investimenti agricoli, secondo calcoli fatti dalla commissione economica europea dell'O. N. U., troviamo l'Italia al penultimo posto; soltanto la Turchia è dietro di noi, e bisogna ringraziarla perché altrimenti saremmo noi all'ultimo posto. Contro l'investimento, per esempio, di 136 dollari per abitante della popolazione agricola della Gran Bretagna, di 80 dollari del Belgio, di 55 dollari della Francia, viene l'Italia con 7 dollari.

Notate la differenza con l'agricoltura dei paesi vicini. Ebbene, chi è che condanna l'Italia a subire questo taglieggiamento annuale della rendita fondiaria? Perché non dobbiamo ridurre la rendita fondiaria? Onorevole Pella, ella ha parlato di eliminare le strozzature della nostra economia. Questa è una delle strozzature fondamentali: elimiamola.

Credo che il mezzo efficace più produttivo di rendimento, anche più immediato, e più giusto politicamente e storicamente, sarebbe quello della riforma agraria totale, dando la terra dei latifondisti ai contadini che la lavorano direttamente. Ma, nella situazione attuale e in attesa che si giunga alla riforma, noi come Confederazione generale italiana del lavoro abbiamo avanzato al congresso di Napoli alcune proposte, fra cui una concreta sul problema della rendita fondiaria in rapporto alle esigenze, allo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria nazionale.

Per esempio, al congresso di Napoli noi proponemmo il reinvestimento obbligatorio di una aliquota della rendita fondiaria equivalente al 15 per cento della produzione lorda vendibile. I grandi proprietari terrieri che prelevano questa grossa somma sull'agricoltura non morirebbero di fame, non sarebbero sacrificati; vedrebbero ridotto il loro introito annuale, ma avrebbero sempre largamente di che vivere da signori. Con questo 15 per cento di investimento obbligatorio nell'agricoltura noi potremmo in pochi anni ottenere delle migliorie straordinarie, delle trasformazioni fondiarie, delle bonifiche, delle costruzioni di case coloniche, che permetterebbero un grande slancio all'agricoltura.

In pari tempo, accogliendo le altre richieste della Confederazione generale italiana del

lavoro, cioè di investimenti statali per bonifiche, per stimolo e incoraggiamento di trasformazioni fondiari, per crediti di meccanizzazione, noi potremmo eliminare questa contraddizione umiliante per il nostro paese: le fabbriche metalmeccaniche che si chiudono perché non sanno dove collocare i loro prodotti, e la nostra agricoltura che manca delle macchine più necessarie per il suo sviluppo.

Noi potremmo dare un grande sviluppo all'industria metalmeccanica e aumentare stabilmente l'occupazione nell'agricoltura con le trasformazioni fondiari; quindi, migliorare il tenore di vita, aumentare la capacità di acquisto del mercato, dare uno slancio a tutta l'economia nazionale.

Onorevole Pella, la prego di esaminare con l'attenzione necessaria queste proposte concrete, che tendono a dare un contenuto ai suoi spunti sulla volontà di sviluppare la produzione industriale ed agricola. Queste proposte permettono di marciare nella direzione che è stata indicata. Ma, onorevole Pella, so che ella mi risponderà che c'è un limite insormontabile agli investimenti: il famoso pareggio, la difesa della lira. Ella sa benissimo che noi siamo tutti per la difesa della lira, che siamo tutti contrari all'inflazione, perché sappiamo che essa favorisce sempre i ceti privilegiati e rovina i piccoli risparmiatori, i lavoratori, i pensionati, ecc.. Però, onorevole Pella, a quale livello del tenore di vita dei lavoratori, dell'economia del paese, della capacità di consumo del popolo italiano vogliamo pareggiare il bilancio? Perché noi possiamo benissimo — se si vuole perseguire meccanicamente lo scopo — raggiungere il pareggio del bilancio, ed avere una moneta sana, ma con una miseria diffusa nel paese. È giusto preoccuparsi della questione del pareggio; però per noi la preoccupazione fondamentale deve essere quella della produzione. Se noi, con investimenti produttivi, sviluppassimo adeguatamente la produzione agricola ed industriale, anche se ciò comportasse uno sbilancio più grave di quello attuale, la nostra economia sarebbe più sana, il mercato interno si dilaterrebbe, il tenore di vita delle masse lavoratrici migliorerebbe, tutto il paese vivrebbe meglio: e questo è lo scopo fondamentale che si deve proporre uno Stato democratico.

Ella, onorevole Pella, ci ha fatto una specie di rivelazione, quella di mille miliardi disponibili, provenienti in gran parte da residui passivi. È una bella cosa. Ma può essere anche una brutta cosa, se si pensa che questi residui passivi sono stati costituiti da somme stanziare per opere che non sono state fatte!

Sono quei famosi miliardi di cui si parla quando si propone e si decide lo stanziamento e che poi non si spendono e dei quali poi, come ora, si torna a parlare, dimodoché gli italiani nella loro miseria vedono ruotare intorno alle loro teste miliardi e miliardi e miliardi, che poi rimangono là sulla carta). Ebbene, d'accordo che bisogna spendere subito e produttivamente questi miliardi; ma non bisogna fermarsi a questa somma, bisogna andare avanti. Ella, onorevole Pella, ha avuto una indicazione di carattere preciso parlando di sviluppo produttivo: quella della costruzione di case per il popolo. D'accordo, il problema della casa è un problema angoscioso per la grandissima maggioranza del popolo italiano; bisogna costruire case per il popolo, bisogna demolire, liquidare i tuguri, le baracche, le condizioni inumane in cui vivono milioni di famiglie in Italia. Però insieme a questo problema delle case nelle città vi è il problema delle abitazioni rurali: le case coloniche sono in grandissima parte case inabitabili, non rispondenti alle norme igieniche fondamentali, non rispondenti nemmeno alle norme in vigore. Vi sono case nelle quali i salariati agricoli vivono in condizioni assolutamente bestiali, e questo nelle regioni più avanzate d'Italia, come la Lombardia ed altre regioni vicine. Bisogna investire oltre i suoi mille miliardi, onorevole Pella, una parte della rendita fondiaria, una parte dei profitti di monopolio, con provvedimento speciale, per costituire i fondi necessari per costruire contemporaneamente case per i lavoratori nelle città e case per tutti i lavoratori rurali nelle campagne. E per questo vorrei che non si costituissero altri enti: gli enti che già esistono possono essere sufficienti; soltanto bisogna cercare di mettere nelle amministrazioni i rappresentanti delle grandi organizzazioni sindacali i quali porterebbero un contributo di stimolo, di controllo e di critica per accelerare i lavori e portarli avanti nelle migliori condizioni possibili, nell'interesse del paese. Questo dovrebbe essere fatto molto rapidamente, tanto più che con tale opera di costruzione e di ricostruzione si darebbe anche un notevole contributo all'assorbimento della manodopera disoccupata.

E mi permetta, onorevole Pella, due parole anche per gli statali. Molto spesso, ed anche ieri al Senato, ella vanta l'aumento del reddito nazionale. Ella non parla, però, della distribuzione di tale reddito. Evidentemente, in un paese bene ordinato, tale aumento dovrebbe essere pressoché uguale per tutti i cittadini: nel nostro, invece, accade

che gli statali, dal 1950 ad oggi, hanno avuto decurtati gli stipendi di circa il 13 per cento, per effetto del rincaro della vita. È giusto questo? Non mi pare. È pertanto necessario raccogliere con urgenza la richiesta di miglioramenti economici avanzata da tutte le organizzazioni sindacali. Questo problema è talmente grave e urgente che non può essere subordinato alla soluzione di quello della riforma burocratica, che è enormemente complesso e che richiede parecchio tempo. A questo proposito, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato della legge-delega senza specificare se si tratta della vecchia o di una nuova. Francamente noi non siamo d'accordo, perché la riforma burocratica rappresenta un fatto importantissimo ed è in connessione con gli interessi di moltissimi lavoratori: come tale essa deve essere discussa pubblicamente in Parlamento. Il Governo, che ha nominato all'uopo un ministro senza portafoglio, potrà elaborare un piano ed un progetto, potrà riunire una commissione, della quale faranno parte tecnici, studiosi, rappresentanti dei funzionari e degli stessi impiegati che dovranno collaborare a questa riforma in uno spirito democratico e di collaborazione. Credo che questo sarebbe interessante. Si potrebbero costituire tante commissioni quante sono le amministrazioni importanti, e poi determinare anche le funzioni di alcuni ministeri.

Vede, onorevole Pella, vorrei che il Ministero dell'industria, per esempio, e il Ministero del lavoro, avessero una funzione più definita. Per dirla in una parola, definirei il Ministero dell'industria il ministero per lo sviluppo dell'industria nazionale; e il Ministero del lavoro lo definirei il ministero del progresso sociale dell'Italia. Allora è bene sapere anche quali sono gli obiettivi che si assegnano ai ministeri i quali si interessano dei problemi economici e sociali (e altrettanto si può dire del Ministero dell'agricoltura), perché, fissati gli obiettivi, si determina con maggiore oculatezza e con maggiore adeguatezza la riforma burocratica, e cioè le misure necessarie per rendere efficienti questi ministeri secondo gli scopi che essi dovrebbero perseguire.

Perciò, onorevole Pella, sollecitiamo il Governo ad accogliere le richieste di adeguamenti economici degli statali e, quindi, dei parastatali e dei dipendenti degli enti locali, e a rinunciare alla legge di delega perché il progetto venga in tutte le sue parti discusso dal Parlamento, dopo una elaborazione che può venir fatta anche con la partecipazione di tecnici e di rappresentanti sindacali, come prima accennavo.

Due parole adesso sull'amnistia. Io sono, e tutti della nostra parte sono d'accordo, per un'amnistia la più larga possibile. Ritengo che sarebbe perfino ovvio aggiungere che quest'amnistia, che deve essere un atto di pacificazione nazionale e sociale, sia allargata anche a tutte le punizioni per motivi di agitazioni sindacali, politiche, sociali che sono state inflitte a dipendenti statali ed anche a lavoratori di aziende private che sono stati puniti negli ultimi tempi per avere preso parte ad agitazioni di ogni natura e di ogni genere, di carattere politico e sociale. E ciò lo chiedo indipendentemente dalla questione del diritto di sciopero, che non discuto ora perché ci riserviamo di discutere sulla questione del diritto di sciopero a proposito di una mozione che ho presentato. Io tengo solo, su questo punto, a riaffermare questo principio che, almeno fino a quando non vi sarà una legge del Parlamento la quale decida diversamente, l'articolo 40 della Costituzione venga interpretato esclusivamente nel senso della illimitata ed assoluta libertà di sciopero per tutti i lavoratori di tutte le categorie, senza alcuna eccezione. Ciò, ripeto, almeno fino a quando non vi sia una legge che disponga diversamente.

Ma adesso non sollevo tale questione. Pongo il ritiro di tutte le punizioni di cui ho parlato in rapporto al provvedimento di amnistia che il Governo ha annunciato, senza porlo in relazione alla questione del diritto di sciopero e senza riferirmi ai principi cui questo diritto si ispira. Io domando alla cortesia dell'onorevole Pella di dare una risposta soddisfacente su questo punto.

Infine, vi è una categoria di lavoratori i quali sono stati licenziati dal Ministero della difesa, nel corso dell'anno, sotto una forma che non vorrei nemmeno più ricordare al Parlamento, tanto è umiliante. Il non rinnovo del contratto. Si tratta di lavoratori che, per una legge fascista del 1923 lavorano stabilmente nelle aziende statali, ma il cui contratto si rinnova ogni sei mesi od ogni anno. Sono sempre temporanei! Una cosa indegna anche per un'azienda privata e che non dovrebbe essere sopportata per nessuna ragione da un'azienda statale, dello Stato democratico e repubblicano, della Repubblica fondata sul lavoro, la quale dovrebbe essere un modello di garanzia dei diritti del lavoro. Un lavoratore che lavora venti anni è sempre temporaneo e deve rinnovare il contratto di sei mesi in sei mesi!

Ebbene, alcune migliaia di lavoratori sono stati licenziati, e ciò sulla base di discrimina-

zioni politiche e sindacali. Anche quindi in omaggio alla necessità di eliminare queste discriminazioni e in omaggio a questi provvedimenti di clemenza, a questi provvedimenti di pacificazione, di amnistia, io domando che siano riammessi al lavoro questi operai degli arsenali della difesa che sono stati licenziati negli ultimi tempi.

Sono completamente d'accordo che, per il momento, il problema sindacale più urgente, onorevole Pella, sia esattamente quello che ella ha individuato: quello cioè di rendere obbligatori i contratti di lavoro, di dare validità giuridica ai contratti di lavoro. Io avevo presentato un disegno di legge con i miei colleghi nella passata legislatura; ora l'abbiamo ripresentato. Prendete come base quello, presentatene un altro. La bontà della nostra proposta di legge risiede in ciò: che essa è molto moderata. Che cosa si chiede con tale legge? Che tutti i contratti di lavoro conclusi dalle organizzazioni interessate, e che sono in vigore, abbiano validità giuridica, così che anche i datori di lavoro più recalcitranti siano obbligati per legge a rispettare i contratti di lavoro, che oggi sono solo tenuti a rispettare per una ragione morale o sindacale.

Un'ultima cosa, onorevole Pella, e concludo. Ella ha fatto un'affermazione che era giusto fare, che bisognava fare: a questa affermazione devono però corrispondere dei fatti. Ella ha detto che bisogna realizzare una migliore distribuzione del reddito nazionale. Noi siamo, onorevole Pella, il paese d'Europa (e non soltanto d'Europa) ove c'è maggiore ingiustizia sociale, in cui i redditi sono peggio distribuiti. In questi ultimi cinque anni — nei cinque anni del precedente Governo, di quel Governo, onorevole Jervolino, del quale ella ha tessuto poco fa tanti elogi — i profitti degli industriali, quelli soprattutto dei grandi monopoli, sono aumentati di anno in anno gradualmente.

Sono profitti scandalosi, che giungono fino al 700 per cento e che hanno raggiunto questo livello in questi ultimi cinque anni soprattutto per la S. M. E., che ella conosce bene perché è l'azienda che delizia i meridionali con i suoi prezzi altissimi dell'elettricità. Un livello altissimo, dunque, di profitti, che non è stato raggiunto dai profitti degli altri paesi e contemporaneamente una incidenza dei salari — secondo i dati che sono stati forniti al riguardo dal senatore Scocimarro — diminuita rispetto all'incidenza dei profitti.

Un rapporto del segretariato della commissione economica europea constata — veda

quale umiliazione per la nostra Repubblica democratica, fondata sul lavoro! — che in questi ultimi anni in Italia l'aumento del profitto capitalistico è stato così elevato da superare il livello che esso aveva raggiunto in regime fascista. Contemporaneamente abbiamo un tenore di vita della gran massa del popolo lavoratore che è troppo basso. La grande maggioranza dei lavoratori ha dei salari, degli stipendi che sono al di sotto dei bisogni minimi indispensabili; e ciò contribuisce a mantenere ristretti i consumi interni, ristretta la capacità d'acquisto.

Si sono avuti dei piccoli miglioramenti strappati a forza di lotte dalla nostra organizzazione sindacale: noi non riusciamo mai o quasi mai ad ottenere nulla senza lotta. E non soltanto dagli industriali, ma nemmeno dal Governo riusciamo ad ottenere qualcosa senza lotta, sia pure per lievi miglioramenti che sono ancora lontani dal soddisfare i bisogni più elementari dei lavoratori e delle loro famiglie.

Onorevole Pella, sì, procediamo ad una più giusta redistribuzione del reddito nazionale. Per fare questo, cominciamo prima di tutto ad aumentare i salari e gli stipendi. Noi abbiamo presentato come Confederazione del lavoro adeguate richieste; altre organizzazioni sindacali hanno presentato sotto altre forme — giacché ci si deve distinguere per forza — analoghe richieste. Questo vuol dire che i lavoratori di tutti i settori premono per migliorare le condizioni di vita. Un aumento dei salari e degli stipendi è il primo atto indispensabile per una più giusta redistribuzione del reddito nazionale. Allora, invece di ostacolare i lavoratori nelle lotte che essi conducono per migliorare le loro condizioni di vita, bisogna sostenerli, bisogna aiutarli, e non aiutare i grandi industriali; bisogna procedere a quella riforma tributaria che deve permettere ai poveri lavoratori, agli artigiani e ai ceti medi o di pagare il meno possibile o di essere esentati dalle imposte quando il loro reddito è appena sufficiente a coprire i bisogni elementari della famiglia. Bisogna far pagare di più i ricchi, coraggiosamente: cioè i grandi monopoli, le grandi società, i grandi industriali, i grandi agrari, quelli che prelevano la rendita fondiaria di cui ho parlato. Tutti questi, in proporzione alle loro ricchezze, pagano oggi dieci volte di meno di quanto paga di imposte un modesto artigiano.

Bisogna far funzionare la riforma tributaria come uno strumento di più giusta redistribuzione del reddito.

Ma bisogna pensare ai pensionati. Ella, onorevole Pella, conosce la questione dei pensionati dello Stato, la questione della tredicesima mensilità, dell'assistenza medica e farmaceutica, che non è andata ancora in vigore; bisogna farla andare in vigore presto e bisogna dare degli acconti ai pensionati. Ma poi vi sono i pensionati della previdenza sociale, i più miserabili d'Italia, che hanno ancora pensioni di 3500 lire.

Vogliamo dare almeno l'assistenza medica e farmaceutica a questi vecchi lavoratori che hanno lavorato per tutta la vita ed hanno una pensione che non permette loro di acquistare nemmeno il pane? Bisogna darla al più presto possibile. Bisogna migliorare le prestazioni sociali in favore dei lavoratori. Abbiamo una piaga in Italia, onorevole Pella, che sottolinea l'indigenza e la miseria di una parte notevole del nostro popolo. Abbiamo numerosi vecchi lavoratori e vecchie lavoratrici, specialmente nel Mezzogiorno, che non hanno alcuna pensione (nemmeno le 3.500 lire) né alcuna assistenza di carattere permanente. Noi chiediamo che si pensi a dar loro un assegno di polizza, perché non hanno nessun sostegno e non sanno come vivere.

Abbiamo i ciechi civili, gli invalidi civili, i quali non hanno nessuna pensione, nessun assegno, nessuna assistenza di carattere permanente e soffrono nella indigenza e nella miseria le più disperate.

Qui non si tratta soltanto di alleviare la miseria più nera, più umiliante. È una grande opera di solidarietà nazionale, di solidarietà sociale, di solidarietà umana; è un dovere della collettività nazionale di andare incontro a questi nostri fratelli i quali non possono vivere, che sono in una condizione di abbandono completo. Abbiamo il dovere di aiutarli a chiudere la loro esistenza in condizioni umane. È il rispetto stesso della persona umana che impone a noi e allo Stato di intervenire per soddisfare queste esigenze, modeste ma tanto indispensabili.

Ebbene, fatela voi questa opera di giustizia sociale e non dateci una nuova dimostrazione che senza di noi voi non potete farla, non la farete mai. Perché la verità è che, in un paese economicamente arretrato come l'Italia, una grande opera per eliminare le « strozzature » rappresentate dai monopoli e dalla rendita fondiaria, per trarre da dove sono i mezzi necessari allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, eliminare l'arretratezza, procurare occasioni di lavoro, aumentare la produzione, aumentare il reddito

nazionale e distribuirlo più giustamente, per andare incontro ai bisogni di così larghi strati popolari che non hanno nemmeno il pane, che non hanno nessuna assistenza; questa grande opera di sviluppo economico, civile e culturale, questa grande opera di solidarietà nazionale, sociale e umana voi non potete, non sapete, non riuscirete a compierla senza di noi.

Perciò il problema, che ho già posto in principio, è quello di aprire alla classe operaia la porta della partecipazione nella direzione dello Stato. Questa non è una esigenza di nostri gruppi o di nostre organizzazioni. No! È una esigenza profonda di vita e di progresso del popolo italiano. Non vi può essere vero sviluppo economico e sociale, né opera di solidarietà sociale e umana senza la partecipazione dei lavoratori, cioè senza la partecipazione di coloro che hanno sofferto e soffrono tanta miseria e quindi sanno quanto sia necessario eliminarla il più rapidamente possibile.

Perciò date alla classe operaia la possibilità di partecipare alla direzione dello Stato, senza discriminazioni, secondo i principi fondamentali della Costituzione. E ciò anche e soprattutto per aprire all'Italia la possibilità del suo sviluppo industriale, agricolo, economico, civile e culturale; per permettere all'Italia di liberarsi dalla arretratezza e dalla miseria; per permettere all'Italia di andare avanti sulla via della giustizia sociale, della concordia nazionale, della pace, della libertà, del pane per tutti i cittadini. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 19,45.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

(*La seduta, sospesa alle 19,20, è ripresa alle 19,45*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Lizzadri, ultimo iscritto, ha rinunciato a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo e la discussione generale del disegno di legge di proroga dell'esercizio finanziario.

Passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Mazzali:

« La Camera invita il Governo a promuovere le iniziative politiche e diplomatiche indispensabili per la ripresa organica e conti-

nuativa degli scambi commerciali con la Repubblica popolare cinese ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MAZZALI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, nella sua schematica esposizione programmatica, ebbe due brevi accenni particolarmente interessanti, che spero voglia riprendere e meglio svolgere in sede di replica agli oratori che sono intervenuti in questo dibattito.

Il primo accenno si riferiva alla capacità di iniziativa del nuovo Governo in sede di politica estera. Disse, se ben ricordo, il Presidente del Consiglio dei ministri che il suo Governo si sarebbe preoccupato di inserirsi attivamente, nei modi e nelle forme che gli sarebbero stati consentiti, in tutte le iniziative capaci di mantenere la pace o di conseguire la pace.

L'altro accenno si riferiva al problema posto in essere dallo squilibrio registrato dalla nostra bilancia dei pagamenti. Disse il Presidente del Consiglio dei ministri che questo problema era al centro della sua attenzione e della sua preoccupazione, e lasciò capire che egli intendeva risolvere questo problema non già nel senso di limitare la quantità e la qualità delle importazioni del nostro paese — ciò che evidentemente vorrebbe dire lasciare adito alla possibilità dell'aumento del carovita e magari autorizzare, inaugurare una politica inflazionistica — ma nel senso, viceversa, di dilatare le nostre esportazioni in quei mercati in cui è possibile esportare.

Ora, sa l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, e sanno i colleghi, che riesce estremamente difficile, oggi, esportare nella area del dollaro ed esportare anche nei paesi che fanno capo all'Unione europea dei pagamenti. Vi sono difficoltà di ordine obiettivo; vi sono difficoltà determinate dai governi, dominati da loro necessità, coi quali dovremmo venire a trattative che consentano loro di stabilire dei rapporti più continuativi e più generosi nei nostri confronti, il che non è né possibile né probabile, ora almeno.

Bisogna allora cercare nuovi mercati. Questi nuovi mercati debbono essere cercati, evidentemente, in quei paesi le cui economie complementari consigliano di attingere largamente alla nostra produzione, e in modo particolare alla nostra produzione metalmeccanica, che è quella che più soffre di questa crisi di carattere italiano ed europeo insieme. Dirà l'onorevole Palla che gli sono presenti le iniziative francesi ed inglesi e i risultati relativamente brillanti che queste

iniziative hanno raggiunto. Dirà anche che finora, nonostante l'annuncio dato dal ministro interessato a Tokio, lo stesso Giappone non è riuscito a sottrarsi ad alcuni impedimenti di carattere politico e di carattere economico che gli vietano tuttora di stabilire con la Cina popolare un rapporto di scambi commerciali più intenso e più organico. Dirà anche che il Ministero del commercio estero italiano, se non mi sbaglio alla fine o ai primi di luglio, ha annunciato che era stata portata a termine una compensazione globale per circa 9 miliardi fra l'Italia e la Cina popolare, il che lascia intendere la buona disposizione e la buona volontà del Governo italiano. Pare a me, però, che, trattandosi di un paese che ha un sistema di produzione e di scambio programmato (le cui eccedenze, quindi, in prodotti per l'esportazione, vanno previste), per intrecciare rapporti commerciali continuativi con la Cina popolare occorra creare prima le condizioni essenziali, che sono condizioni politiche e diplomatiche, perché si possa giungere a sistemazioni favorevoli per la nostra produzione e il nostro commercio.

Ricordo che l'onorevole Sforza — mi pare in una seduta del novembre del 1950 (poiché non ho avuto modo di controllare la data sul resoconto stenografico, dico «mi pare») — ebbe ad annunciare come il governo di allora non fosse alieno dall'iniziare i passi necessari per giungere eventualmente al riconoscimento del governo della Cina popolare, e come a quei passi e a quella iniziativa ostassero allora alcune considerazioni ed alcune difficoltà che il governo italiano non era in grado di cancellare: bisognava aspettare che maturassero queste condizioni, che non dipendevano esclusivamente dalla nostra buona volontà e dalla nostra iniziativa. È indubbio però che, se questo Governo intende veramente dilatare le nostre esportazioni e veramente inserirsi in tutte quelle iniziative capaci di assicurare la pace all'Europa — e dunque anche all'Italia — debba prendere il coraggio, come suol dirsi, a due mani, ed iniziare senz'altro i passi e gli atti politici e diplomatici che di una esportazione organica e continuativa sono la premessa essenziale. Se vogliamo consentire maggior respiro alla nostra produzione, se vogliamo attingere le materie prime necessarie alla nostra produzione ai prezzi più convenienti, se vogliamo organizzare dei mercati suscettibili di accogliere i nostri prodotti, i nostri manufatti, i nostri beni strumentali e di consumo, è evidente che dobbiamo indirizzarci anche ed in modo particolare verso la Cina popolare, direi, e dunque riconoscere il governo che solo

rappresenta la Cina e tutta la Cina senza alcuna polemica possibile, senza alcuna discussione possibile.

Bisogna che noi ci orientiamo veramente in questo senso: dobbiamo uscire da ogni minorità, dobbiamo liberarci da ogni soggezione e anche da ogni suggestione. Se adesso non riusciamo, come non riusciamo, a collocare parte della nostra produzione in quei mercati controllati dai paesi che vogliono ispirare e guidare in un certo senso la nostra economia generale e la nostra politica estera, evidentemente non vi è che un'azione da compiere: ed è quella di procedere al riconoscimento della Cina popolare. Perché, onorevoli colleghi, verso questo riconoscimento tende la nostra storia, verso questo riconoscimento tende la stessa nostra civiltà. Noi che abbiamo vissuto il travaglio del nostro risorgimento, che abbiamo sofferto le occupazioni straniere e siamo riusciti, valendoci in modo particolare della nostra capacità di resurrezione, a ridare al nostro paese la libertà e l'indipendenza, dobbiamo intendere il tormento del popolo cinese, il quale è riuscito a portare a termine il processo del suo riscatto nazionale (nel modo e nella forma che erano consentiti da quella civiltà, da quella situazione e da quella posizione geografica) e a guadagnare la sua indipendenza, e si avvia ad organizzare il suo sistema di vita in maniera rispondente alle sue urgenze, alle sue inclinazioni, alle sue aspirazioni. Noi possiamo e dobbiamo intendere questo processo; noi possiamo e dobbiamo aiutare quel paese aiutando noi stessi, noi dobbiamo riconoscere la Cina popolare come condizione essenziale del riorganizzarsi, del dilatarsi delle nostre esportazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Colognatti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in tema di politica estera e preso atto dell'affermata ferma determinazione di adempiere agli obblighi assunti, cui corrisponde una determinazione altrettanto ferma nella difesa degli interessi nazionali, « i quali, scaturendo da evidenti ed elementari principi di giustizia, oltre che da riconoscimenti solennemente espressi, non solo non contrastano con gli obiettivi della comune politica di solidarietà, ma ne costituiscono, nella profonda convinzione del Governo e del popolo italiano, un elemento essenziale ed indivisibile »,

sensibile all'appello ed ai sacrifici e alla volontà della popolazione di Trieste e delle

terre adriatiche che più volte ha categoricamente manifestato la propria italianità e l'insofferenza alla sopraffazione straniera,

auspicando ad una sollecita riparatrice revisione del trattato-dettato di pace che tolga all'Italia i ceppi di un'inferiorità voluta ed imposta contro giustizia, ridandole la necessaria parità di diritti come di doveri,

invita frattanto il Governo a non accedere, in qualsiasi trattativa internazionale, a soluzioni che non riproducano integralmente, nello spirito e nella lettera, la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, e ad insistere perché il rispetto di tale atto sia prova di leale comprensione e solidarietà da parte degli Alleati e premessa ad ogni nostra ulteriore partecipazione a patti ed accordi internazionali per la difesa della giustizia, della sicurezza e della pace che agli italiani dell'Adriatico sono state finora negate ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COLOGNATTI. Ho inteso ripresentare in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo l'ordine del giorno che già avevo presentato nel corso della discussione sulle comunicazioni del precedente governo De Gasperi circa la soluzione del problema di Trieste.

Nelle dichiarazioni dell'onorevole Pella è implicitamente una dichiarazione che tutela i diritti italiani su Trieste; ma, per la sensibilità del popolo di Trieste, del popolo del territorio istriano (che è attaccato materialmente e spiritualmente alla città di Trieste), per la sensibilità dei profughi dell'Istria, per la sensibilità di tutto il popolo italiano, ritengo che la dichiarazione del Presidente del Consiglio potrebbe essere più esplicita di quanto non sia stata in sede di dichiarazioni programmatiche. Nelle dichiarazioni fatte in occasione della presentazione del suo ottavo Gabinetto, l'onorevole De Gasperi ha finalmente (finalmente, dicono i triestini) fatto delle enunciazioni categoriche circa la volontà del Governo italiano nei confronti della risoluzione del problema di Trieste, e ha dichiarato che il Governo stesso restava fermamente attaccato alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 considerando questa dichiarazione come intangibile, come valida tuttora, in contrasto con le dichiarazioni che venivano fatte da altre parti per metterne in dubbio l'efficienza e l'efficacia. L'onorevole De Gasperi ha affermato anche che gli alleati devono tener conto di questa volontà, di questa necessità delle popolazioni adriatiche, considerando che non rendere giustizia in questo

senso all'Italia avrebbe potuto incrinare quella che è la solidarietà occidentale.

L'ordine del giorno che oggi presento riporta le medesime considerazioni, ed è con la voce appassionata di un triestino che io mi rivolgo al Governo perché questo problema non sia oggi un problema implicito, ma un problema esplicito dell'attività governativa. Non si abbia il pudore di dire che Trieste è italiana, di dire che le popolazioni adriatiche vogliono e hanno il diritto di essere italiane. Questo è un compito che spetta anche ad un governo che nasce sotto il titolo di governo amministrativo; questo è un problema che non può essere accantonato, che non può essere ritardato assolutamente. Alla passione di Trieste, dell'Istria e di tutto il popolo italiano va data questa assicurazione e questo conforto.

Non credo di dover illustrare oltre — l'ho già fatto ampiamente in occasione della presentazione dell'ottavo gabinetto De Gasperi — quali sono i termini di validità della dichiarazione tripartita e quali i termini dei nostri rapporti con le potenze occidentali, e per quali ragioni possiamo o non possiamo più andare d'accordo con queste potenze. L'Italia attende da troppo tempo questo atto di giustizia. È necessario che su questo binario si incammini il Governo e che questa risoluzione rappresenti uno dei punti fondamentali della nostra politica.

Credo che il mio ordine del giorno possa ottenere il consenso della Camera in quanto esprime nella forma più genuina la passione e la volontà delle popolazioni adriatiche che sono certo di interpretare.

Nel mio ordine del giorno non si fa della polemica, e ritengo che in questi termini esso possa trovare concordi tutti i colleghi. Con questa speranza mi rimetto alla volontà della Camera ed alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sorgi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo, constatato con soddisfazione che i problemi della scuola — come quelli dell'amministrazione della giustizia — sono stati riconosciuti fondamentali per l'umana società,

fa voti

perché la politica scolastica del nuovo Governo, come immediato obiettivo principale, si proponga di avviare a soluzione gli urgenti ed ormai indilazionabili problemi:

dell'edilizia scolastica;

del normale funzionamento della scuola con la sistemazione stabile del personale insegnante, che nelle scuole medie è composto per i due terzi da insegnanti non di ruolo;

del trattamento economico degli insegnanti di ogni ordine e grado, adeguato alla responsabilità e delicatezza del compito che essi hanno di fronte alla società ».

Poiché l'onorevole Sorgi non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli La Malfa e Gaetano Martino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

manifestando ancora una volta la sua profonda deplorazione e il suo rammarico per il fatto che una guerra irresponsabilmente dichiarata e condotta abbia fatto perdere alla nazione terre italiane consacrate dal sangue e dal sacrificio del nostro popolo,

invita il Governo a tutelare inflessibilmente i diritti italiani sul Territorio Libero di Trieste ».

L'onorevole La Malfa ha facoltà di svolgerlo.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno presentato dal collega Martino e da me richiama ancora una volta l'attenzione della Camera sul problema di Trieste ed invita il nuovo Governo a tutelare inflessibilmente i diritti italiani sul Territorio Libero. Intendiamo in quest'ordine del giorno che non sia in discussione il destino italiano della città di Trieste e della zona A: a noi pare che gli atti diplomatici finora compiuti ci possano tranquillizzare sulla sorte della città di Trieste. La nostra attenzione va ad altre zone etniche, e soprattutto alla zona B ed alla situazione che in quella zona il governo jugoslavo ha creato.

Abbiamo ripetutamente detto in questa aula — noi rappresentanti dei partiti che hanno aderito pienamente alla politica atlantica ed europeistica — che il significato finale di questa politica sarà da noi fissato attraverso quello che sarà il destino di questi territori italiani. È per questo che ancora una volta invitiamo l'onorevole Presidente del Consiglio a condurre un'energica azione internazionale per la tutela dei nostri diritti.

Tuttavia, nel presentare quest'ordine del giorno il collega Martino ed io, a nome dei partiti che rappresentiamo, non abbiamo potuto non rilevare che il problema di Trieste e delle terre italiane è diventato estremamente difficile e che esso si trascina penosamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

da alcuni anni non per responsabilità politica e storica della democrazia, che è subentrata alla sconfitta del fascismo. Noi, cioè, abbiamo inteso ancora una volta affermare che la democrazia, seguita alla guerra di liberazione, si è trovata di fronte ad una situazione internazionale dell'Italia che peggiore e più fallimentare non poteva essere! (*Rumori a destra*).

ALMIRANTE. Voi l'avete desiderata e vi siete alleati a Tito! (*Proteste a sinistra*).

LA MALFA. Perché, onorevoli colleghi, tutti gli italiani devono essere concordi nel rivendicare il diritto all'applicazione del principio etnico per riavere le terre italiane. Ma, quando questa rivendicazione può diventare oggetto di speculazione politica e di accusa ai partiti democratici (*Interruzioni a destra*), e quando su questo problema che angoschia l'animo del popolo italiano si vuole creare una piattaforma, noi abbiamo il dovere di stabilire l'ordine delle responsabilità politiche e storiche, noi abbiamo il dovere di stabilire che queste terre italiane furono conquistate con una guerra e con il sangue italiano. (*Interruzioni a destra — Commenti al centro e a sinistra — Proteste del deputato Marzano*).

LECCISI. Toghatti voleva vendere Trieste! (*Proteste a sinistra*).

LA MALFA. Onorevoli colleghi, io spero che tutta la Camera sia d'accordo con me nella constatazione di una responsabilità di ordine storico e politico indubitabile.

D'altra parte, se i colleghi dell'estrema destra insistono, io devo dire che non solo attraverso la guerra essi hanno privato l'Italia di terre italiane conquistate a duro prezzo di sangue, ma che le hanno addirittura cedute. (*Applausi a sinistra e al centro*).

La verità è che il destino di un popolo e della sua unità territoriale dev'essere tutelato con estremo senso di responsabilità. Non si possono barattare conquiste di generazioni attraverso atti di irresponsabilità come quelli che noi abbiamo visto durante il ventennio e come conclusione del ventennio. (*Interruzioni a destra*). Questa è la vera responsabilità, e questo — io sono sicuro — è il processo che gli italiani che soffrono di un dominio straniero fanno. Non vi sarà italiano finito sotto un governo di stranieri che possa imputare a noi questa sua dolorosa fine, onorevoli colleghi dell'estrema destra. (*Interruzioni a destra*). A noi è stato assegnato il compito di ricostruire l'Italia e di portarla a dignità internazionale. Ed è perché si prosegua su questa via che ho presentato, col collega Martino, l'ordine del giorno. (*Applausi a sinistra e al centro — Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Lozza, Natta e Sciorilli Borrelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo circa la politica scolastica,

lo invita a riesaminare con urgenza il problema della recente vasta soppressione delle sezioni staccate delle scuole secondarie statali ».

NATTA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che molto brevemente io svolgerò non vuole sollevare in questo momento il problema generale della pubblica istruzione del nostro paese. Avremo modo in sede di discussione dei bilanci di esaminare compiutamente la politica di questi anni e chiedere al nuovo Governo una chiara e precisa formulazione del proprio programma. Desidero invece attirare l'attenzione della Camera e del Governo su un aspetto particolare, seppur grave ed urgente; su una questione che nell'ultimo mese ha sollevato un notevole interesse nel nostro paese, che ha suscitato un movimento di comuni e di famiglie nonché un intervento della stampa, e che parlamentari di diverse parti e regioni non hanno mancato di indicare al Governo attraverso interrogazioni ed interpellanze: si tratta della soppressione avvenuta, con una disposizione ministeriale del luglio scorso, di numerose sezioni staccate di scuole secondarie statali in molte regioni d'Italia.

Se le nostre informazioni non sono imprecise, il provvedimento governativo, che sta creando un vasto malcontento e contro il quale si è levata l'unanime protesta delle popolazioni interessate, colpisce circa 120 sezioni staccate di scuola media unica, senza contare le sezioni degli istituti magistrali ed i ginnasi isolati. È vero che alcune sezioni staccate di scuola media unica sono state ricostituite dandosi vita a scuole autonome, e potremmo anche riconoscere che per una parte di queste scuole staccate soppresse il provvedimento potrebbe trovare qualche giustificazione nell'indirizzo non adeguato alle esigenze locali. Ma è pur vero che un simile provvedimento, che giunge improvviso al termine dell'anno scolastico, senza che si fosse predisposta alcuna pur possibile soluzione diversa dalla pura e semplice soppressione, senza che nemmeno i provveditori, a quanto pare, fossero stati preventivamente

informati e consultati, non può che essere considerato un colpo non indifferente alla scuola dello Stato, al prestigio ed alla funzione dello Stato nel campo della pubblica istruzione.

L'onorevole Pella non ha dedicato molta parte della sua esposizione programmatica ai problemi della scuola, forse in omaggio al principio della transitorietà. Ci auguriamo che sia così. Ma ha tuttavia, nel definire la scuola insieme con l'amministrazione della giustizia come un pilastro fondamentale dell'umana società, annunciato una sollecita attenzione per gli aspetti più urgenti della pubblica istruzione. Sappiamo che non sono poche le esigenze alle quali lo Stato deve anche in questo campo rispondere; che non pochi sono i problemi da risolvere, se si vuole davvero assolvendo agli obblighi della Costituzione dare al popolo italiano la possibilità di vincere l'analfabetismo, se si vuole assicurare concretamente l'istruzione elementare a tutti i cittadini, se si vuol far vigoreggiare l'istruzione tecnica e professionale. Ma, prima ancora di rivolgere delle cure sollecite, prima ancora di rivolgere l'attenzione alla costruzione di ciò che manca nel nostro paese, occorre a nostro avviso non disfare quanto già esiste, non fare almeno dei passi indietro, non privare molti comuni della scuola media che avevano conquistato (e il termine vale a definire l'opera lunga e paziente attraverso la quale essi erano riusciti ad ottenere questi istituti); occorre non privare questi comuni della possibilità della prosecuzione degli studi di giovani capaci e meritevoli. A Montepulciano, per esempio, onorevole Pella, non potranno certo essere grati al Governo della Repubblica per aver soppresso un istituto magistrale fondato dal granduca Leopoldo II. Ma noi chiediamo oggi un intervento del Governo non solo per un rispetto delle tradizioni storiche; noi chiediamo al Governo un impegno immediato a rivedere, a correggere una disposizione a nostro giudizio frettolosa ed assurda.

Qui — e l'onorevole Segni potrà darci ragione — sono in gioco esigenze di centinaia, di migliaia di famiglie. La soppressione di queste sedi staccate non può non significare che l'impossibilità per molti giovani di seguire i loro studi oppure un aggravio notevole per le famiglie. E noi non riteniamo si debbano aumentare le difficoltà, che già sono gravi per quanti vogliono raggiungere un grado sia pur modesto di istruzione.

Una misura di questo genere non può non essere considerata che contraria alle esigenze

della pubblica istruzione, a quell'incremento della cultura, della tecnica, delle capacità dei cittadini italiani che tutti diciamo di volere e di perseguire. Una misura simile a questa non può non essere giudicata che come un colpo (vi sia più o meno chiara l'intenzione del Ministero che l'ha voluta, a noi poco importa in questo momento) contro la scuola dello Stato, contro il compito dello Stato, di assicurare l'istruzione in ogni ordine e grado.

Se il nostro calcolo non è errato, onorevole Pella, lo Stato dovrebbe, per rendere autonome tutte queste sezioni staccate sopresse, spendere nemmeno duecento milioni all'anno. Non è una gran cifra; nemmeno sotto questo profilo noi riteniamo che il provvedimento debba considerarsi indispensabile, indifferibile, assolutamente necessario: a meno che, come abbiamo detto, non vi sia l'intento di far vigoreggiare con metodi di questa natura le scuole private, verso le quali tanta tenerezza e sollecitudine hanno rivelato finora i ministri della Repubblica.

Per questo motivo principalmente e per gli inviti che da tutte le parti senza distinzione sono venuti al Governo in questi giorni, per gli interessi dei comuni che hanno assunto spese e impegni gravosi, per gli interessi di numerose famiglie che si vedono nella necessità oggi di far interrompere gli studi ai loro ragazzi, per la cultura del nostro paese, noi chiediamo al Presidente del Consiglio un provvedimento che dimostri in modo chiaro e preciso che il nuovo Governo intende fin da questo momento nel campo della pubblica istruzione non essere insensibile alle esigenze più vive, e non andare oltre nell'attentato alla funzione della scuola statale; un provvedimento che rassereni le famiglie e gli studenti e dia il senso esatto che le parole del Presidente del Consiglio non intendono restare mere, se pur nobili, parole, ma che la scuola è sul serio un pilastro fondamentale della società, e come tale è considerata da parte del Presidente del Consiglio e da parte del nuovo Governo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Moro ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo, ritenendo che il Governo presieduto dall'onorevole Pella risponda alle esigenze dell'attuale situazione politica e dia garanzia di affrontare con la necessaria energia i gravi ed urgenti problemi dell'amministrazione dello Stato,

le approva e passa all'ordine del giorno ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

Questo ordine del giorno non può essere svolto, essendo stato presentato dopo la chiusura della discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se ritengano compatibile con la Costituzione della Repubblica il fatto che la pubblica sicurezza di Nocera Inferiore anziché mantenersi rigidamente neutrale nelle vertenze sindacali, limitandosi ad assolvere la doverosa funzione della tutela dell'ordine pubblico, prenda in essa invece parte attiva e diretta ponendosi al servizio dei datori di lavoro.

« Gli interroganti a comprova di quanto denunciato fanno infatti presente che:

1°) il giorno 10 agosto 1953, in occasione di un primo sciopero degli operai conservieri, il commissario di pubblica sicurezza dottor Arace procedeva al fermo arbitrario del segretario provinciale della Federazione lavoratori alimentari Emilio Pradetich col solo deliberato evidentissimo scopo di avvantaggiare gli industriali conservieri privando la massa degli scioperanti del proprio dirigente;

2°) sempre nella medesima occasione, come pure in occasione del secondo sciopero degli operai conservieri, il giorno 13 agosto 1953, le forze di pubblica sicurezza si prestavano a compiere opera di crumiraggio, al servizio dei padroni, per le strade di Nocera Inferiore e davanti alle fabbriche conserviere, incitando energicamente gli scioperanti, soprattutto le donne, a tornare al lavoro, ed inveendo ingiuriosamente contro quanti non intendevano capitolare, fino al punto di proibire ad essi di sostare per le strade anche isolatamente, ostacolando brutalmente ogni minima attività di propaganda in favore dello sciopero, e permettendo invece contemporaneamente che gli industriali mandassero a prelevare a domicilio, consumando una vera e propria violenza privata almeno morale, operai ed operaie che intendendo scioperare erano restati a casa.

(212) « AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI, VILLANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere: se ritenga ammissibile che il questore di Sassari conceda passaporti includendo l'Austria per taluni cittadini, ed escludendo tale paese per altri cittadini; se tali criteri di discriminazione siano dovuti al giudizio del questore ovvero a istruzioni del Ministero; e se ciò dipende dal questore, chiedesi di conoscere se tale giudizio sia da ritenere insindacabile od inappellabile; e se il ministro non intenda ristabilire il dominio della legge eguale per tutti, facendola osservare ed applicare anche a quei questori che ritengono di poter manipolare la legge a modo loro.

(213)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali motivi hanno indotto il prefetto della provincia di Massa e Carrara a vietare le manifestazioni celebrative, indette dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia, in memoria dei caduti dell'eccidio di Bardine (Massa Carrara) e dell'eroe, medaglia d'oro Renzo Venturi, a Sorignano (Carrara).

(214)

« BERNIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere il suo pensiero circa la sempre più urgente esigenza di disporre effettive e salde garanzie per il rispetto della personalità umana nel corso delle prime sommarie indagini per la scoperta degli autori di reati.

(215)

« CAPALOZZA, BUZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno, per sapere se non ritengano conforme alle recenti dichiarazioni del Governo emanare pronte disposizioni per revocare quanto disposto con la circolare 17 maggio 1953, n. 25100/35 M.T.A., della direzione generale assistenza pubblica, in base alla quale viene ridotta della metà la maggiorazione del trattamento assistenziale prevista dall'articolo 2 della legge 30 novembre 1950, n. 997.

« Con tale provvedimento, praticamente, viene ridotta al 50 per cento l'assistenza alle categorie più bisognose, essendo la maggiorazione trattamento assistenziale limitata alle categorie più bisognose, che non percepiscono alcuna pensione o sussidio e che non abbiano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

altri congiunti beneficiari di tale maggioranza. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(685) « AUDISIO, LOZZA, RONZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quale norma della Costituzione prefetti e questori, nella provincia di Alessandria ed in altre provincie, si assumano la singolare facoltà e il potere di decidere essi il calendario delle manifestazioni, indette da cittadini e da organizzazioni democratiche a favore della stampa comunista, e addirittura di fissarne le date di inizio e di conclusione, con la conseguenza di illegali divieti ed arbitrarie proibizioni;

per sapere se egli non riconosca in tali interventi una chiara violazione di quei principi contrari ad ogni discriminazione fra i cittadini, che recentemente il presidente del Consiglio si impegnava a far rispettare dal Governo e dalle autorità dello Stato;

per conoscere quali misure urgenti intenda prendere per esigere da quei funzionari il rispetto, oltre che della Costituzione e della legge repubblicana, degli impegni di Governo così solennemente assunti dal Presidente del Consiglio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(686) « INGRAO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se e quando intende risolvere la questione della elezione degli organi direttivi della Cassa marittima di Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(687) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i provvedimenti adottati a carico del commissario di pubblica sicurezza di San Giovanni a Teduccio (Napoli) per essere stato, con gruppi di agenti, nell'interno degli stabilimenti Cirio il giorno 9 luglio 1953, allo scopo di intimorire i lavoratori che avevano rifiutato di prendere la tessera di un sindacato autonomo imposta come per gli altri anni dalla stessa direzione aziendale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(688) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale provvedimento intende adottare contro il sindaco

di Frattaminore, denunciato dall'interrogante al prefetto di Napoli per aver usato della carica, del timbro del comune e del pubblico danaro a scopo di bassa e falsa propaganda elettorale; e per conoscere altresì se considera lecito l'atteggiamento del prefetto che alle numerose sollecitazioni non ha creduto neppure di dare risposta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(689) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se considera compatibile con la dignità della scuola che gli insegnanti abbiano dovuto aprire una sottoscrizione per pagare i colleghi del liceo Garibaldi di Napoli, privati di uno stipendio a seguito di un furto subito dall'insegnante che aveva ritratto il danaro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(690) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere se sono informati che l'assessore Leonardo Mascolo, del comune di Sant'Antonio Abate, ha prelevato tre disoccupati dal cantiere di lavoro n. 011443/L per farli lavorare in una terra di sua proprietà e quali provvedimenti ha adottato contro detto signore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(691) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se è vero che profughi dell'I.R.O. vengono insediati nelle case popolari della provincia di Napoli; e per conoscere se non si ritiene doveroso impedirlo data la situazione dei senzatetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(692) « MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali misure intendono prendere per venire in soccorso ai colpiti dal violento nubifragio che ha colpito centinaia di famiglie distruggendo case e beni, causando danni per circa 100 milioni. L'interrogante chiede che siano prese misure urgenti per venire subito in aiuto ai colpiti, disponendo l'erogazione di sussidi in danaro e la distribuzione di indumenti e viveri; e si provveda alla riparazione dei danni e alla costruzione di case, perché non si ripeta ciò che è avvenuto du-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

rante l'alluvione, in seguito alla quale centinaia di famiglie si trovano ancora fuori provincia per mancanza di alloggi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(693) « CAVAZZINI, MARANGONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale risposta sia stata data alle richieste fatte dal comune di Porto Tolle per un contributo statale per la costruzione di edifici scolastici nelle frazioni del comune stesso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(694) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale risposta sia stata data alla richiesta fatta dal comune di Porto Tolle, in base alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione di due cimiteri in località Scordovari e Cosella. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(695) « CAVAZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover intervenire nella ormai annosa vertenza tra il comune di Caposele e l'Ente autonomo acquedotto pugliese, al fine di richiamare categoricamente l'Ente in questione al mantenimento degli impegni assunti verso il comune di Caposele, quale corrispettivo della concessione ministeriale a derivare le acque residuali del Sele, di competenza del comune.

« Gli interroganti fanno presente inoltre che, malgrado siano trascorsi oltre dieci anni dalla concessione in parola (decreto ministeriale 11 maggio 1942, n. 1896) e malgrado che l'Ente già usufruisca abusivamente delle acque da anni, non ancora un centesimo è stato versato dall'Ente acquedotto pugliese al comune di Caposele, e che pertanto sarà necessario rivalutare congruamente, tenendo conto della svalutazione della lira in tutti questi anni, gli impegni di carattere finanziario che l'Ente è chiamato a mantenere finalmente. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(696) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia possibile revocare il provvedimento di soppressione delle due classi della sezione

staccata del ginnasio di Lentini (Siracusa) e di provvedere piuttosto, data l'importanza del centro, che abbraccia diversi comuni del circondario di Siracusa, alla statizzazione, già richiesta, del liceo comunale parificato. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(697) « GAUDIOSO, BUFARDECI, FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende dare subito disposizioni per l'immediato inizio dei lavori di imbrigliamento del fiume Schiesone. Lo Schiesone tiene sotto minaccia costantemente l'intero abitato di Prata Camportaccio (Sondrio) che nella recente alluvione, per un puro caso, sfuggì alla distruzione.

« Va tenuto presente che una volta lo Schiesone attraversava l'abitato e solo per fatto proprio oggi travasa fuori dell'abitato con costante pericolo di ritornare sul vecchio letto. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(698) « INVERNIZZI, GRILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se ha disposto in merito alle richieste esenzioni dalle tasse ed imposte in favore dei contadini colpiti dalle recenti alluvioni, nella provincia di Sondrio o, comunque, se intenda aderire a tale richiesta. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(699) « INVERNIZZI, GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda provvedere perché vengano restituiti i passaporti trattenuti a tre giovani studenti di Sassari mentre rientravano dalla Svizzera in Italia, al controllo frontiera di Chiasso, il 19 agosto 1953. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(700) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se sia a conoscenza del voto per la intensificazione della costruzione di automotrici espresso dai rappresentanti delle Camere di commercio, industria e agricoltura e degli Enti provinciali del turismo dell'Italia centrale, partecipanti alla tredicesima conferenza orari invernali 1953-54 per l'Italia centrale, tenutosi in Ancona nei giorni 29-30 luglio 1953.

« L'interrogante fa presente che in tale conferenza, constatato che la maggior parte delle proposte di modifica e di miglioramento degli orari ferroviari e di istituzione di nuovi treni sono state, in quella e nelle precedenti conferenze, accantonate o respinte per mancanza o deficienza di mezzi e, in particolare, di automotrici, e ritenuto indispensabile e inderogabile che le ferrovie dello Stato vengano sollecitamente dotate di numerose nuove automotrici, al fine di migliorare e di snellire il collegamento ferroviario tra i vari centri della Repubblica e soddisfare le pressanti e giustificate richieste delle categorie interessate, si è espresso il voto che lo Stato intraprenda e intensifichi con ogni possibile sollecitudine la costruzione di nuove moderne automotrici.

« L'interrogante chiede di conoscere l'opinione ed i propositi del ministro in tale materia, sia per quanto riguarda il miglioramento dei servizi nella rete ferroviaria dell'Italia centrale, sia particolarmente per dotare la rete statale della Sardegna di nuove moderne automotrici onde sostituire quelle stravecchie ivi ancora circolanti e per la istituzione di nuovi treni diretti e direttissimi nei diversi tronchi statali dell'Italia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(701) « POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se risponde a verità la notizia pubblicata da alcuni giornali economici, secondo cui i cavi coassiali attualmente in corso di posa per dare la televisione a numerose città d'Italia sono: 1°) Milano-Genova-Livorno-Roma-Napoli-Reggio Calabria-Messina-Palermo-Trapani; 2°) Torino-Milano-Venezia-Trieste; 3°) Napoli-Foggia-Bari-Taranto-Brindisi-Lecce; 4°) Foggia-Pescara; 5°) Catania-Siracusa-Ragusa-Enna-Caltanissetta-Agrigento-Porto Empedocle, con esclusione quindi, di tutto il versante Adriatico centrale e, in particolare, delle provincie delle Marche.

« Tale notizia non solo ha vivamente sorpreso, ma ha anche e soprattutto creato un giustificato risentimento tra tutti i ceti interessati della regione marchigiana, i quali debbono ancora una volta constatare con amarezza in quale e quanto poco conto siano tenuti presenti gli interessi e le aspirazioni delle Marche, che, alla fine dell'anno 1951, secondo i dati elaborati dall'I.S.T.A.T., contava ben 84.177 abbonati alle radioaudizioni, occupando l'undicesimo posto nella graduatoria nazionale e precedendo così numerose altre regioni, che quanto prima potranno usufruire dei pro-

grammi televisivi. Gli interroganti, qualora la suddetta notizia fosse esatta, chiedono all'onorevole ministro se non ritenga opportuno di ritornare sulle proprie decisioni e procedere alla posa dei cavi coassiali anche nella regione marchigiana e alla installazione di una stazione televisiva in Ancona, la quale, oltre a servire una vasta zona, vanta antiche tradizioni nel campo delle radioaudizioni, alla cui diffusione ha tanto largamente contribuito e contribuisce. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(702) « BOIDI, DE BIAGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i suoi intendimenti circa l'estensione del promesso provvedimento di clemenza ai reati militari. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(703) « CAPALOZZA, BUZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i suoi intendimenti circa le condanne pronunciate in forza delle disposizioni eccezionali e temporanee di cui alla legge 16 giugno 1940, n. 582; al regio decreto 30 novembre 1942, n. 1365; al decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234; al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 11 aprile 1947, n. 192. e cioè agli effetti dei mezzi di impugnazione e della promessa amnistia. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.
(704) « CAPALOZZA, DIAZ LAURA, BUZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, in attesa della riforma organica e della riforma stralcio del codice di procedura penale, non ritenga opportuno predisporre un provvedimento, che, adeguatamente aggiornato, ripristini le disposizioni sulla custodia preventiva di cui agli articoli 6 e 8 del decreto legislativo luogotenenziale 10 agosto 1944, n. 194. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(705) « CAPALOZZA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza delle condizioni oltremodo disagiate in cui si trovano taluni impiegati dipendenti dal Ministero del tesoro, direzione generale pensioni di guerra.

« Trattasi particolarmente: 1°) dell'impiegato Oliva Antonino di Pompeo, addetto al Comitato di liquidazione in via Toscana, e ivi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

trasferito per servizio da Messina a Roma sin dal gennaio 1952, con a carico moglie e due figlie. La famiglia del nominato risiede a Messina non potendo col suo modesto stipendio sopportare la spesa di fitto a Roma di un alloggio privato sia pure modesto; si fa inoltre presente che l'Oliva è sinistrato di guerra ed ha perduto nel 1943 il suo alloggio in Messina a causa di eventi bellici; ha fatto domanda alla commissione provinciale assegnazione alloggi I.N.A.-Casa in Roma, ma non è stato incluso nella graduatoria degli aventi diritto; 2°) dell'impiegato Garrone Giuseppe di Francesco, addetto al Comitato di liquidazione in via Toscana, che ha moglie, un figlio e due genitori a carico; il nominato ha subito condanna di sfratto con sentenza passata in giudicato, e dal gennaio 1953 è alloggiato con la famiglia al ricovero pubblico; è invalido di guerra, il suo figlioletto di 5 anni soffre di eczema latteo e asma bronchiale, il nominato impiegato ha inoltre subito due interventi operatori in febbraio e giugno 1953 ed ha dovuto trascorrere la convalescenza in mezzo alla strada giacché il ricovero pubblico non dà ospitalità dopo le ore sette del mattino, ha anch'egli fatto domanda per l'assegnazione I.N.A.-Casa, ma non è stato incluso in graduatoria.

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro del tesoro non ritenga inammissibile che due dipendenti dello Stato, appartenenti al suo dicastero, sinistrato di guerra l'uno e invalido di guerra l'altro, debbano vivere in una talmente degradante situazione, e se, per il dovuto rispetto alla personalità umana e per la conservazione e l'integrità della famiglia non ritenga di poter provvedere perché ai due sunnominati impiegati venga assicurato un minimo d'esistenza umana, e precisamente: un alloggio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(706)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti vogliano promuovere nei riguardi dei licenziamenti di metà della maestranza, e degli sfratti delle famiglie dei licenziati dalle abitazioni di proprietà della società, recentemente determinati dalle Acciaierie Weissenfels, ponendo in angosciosa difficoltà la popolazione lavoratrice della zona montana di Fusine (provincia di Udine, comune di Tarvisio), già fiorente per l'antica industria del catenificio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(707)

« LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

se siano a conoscenza che da tempo vengono rintracciate delle sanguisughe nell'acqua potabile nel centro della città di Reggio Calabria (tra piazza Italia, piazza Duomo e via Marina);

se siano a conoscenza che, e malgrado il sollecitato intervento dell'amministrazione comunale, palesatosi del tutto insufficiente per vari motivi, il grave inconveniente permane;

quali provvedimenti adeguati ed urgenti intendono adottare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(708)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere lo stato attuale della elaborazione preparatoria del disegno di legge governativo sul Consiglio superiore della magistratura, che tante volte è stato promesso, in attuazione della norma costituzionale *ad hoc*. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(709)

« CAPALOZZA, DIAZ LAURA, BUZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i suoi intendimenti circa la esigenza profondamente avvertita e tante volte prospettata sia in Parlamento, sia nei congressi, sia nelle riviste e nella stampa di categoria (vedi, da ultimo, *La Magistratura*, 1953, n. 6-7) di aumentare il personale ausiliario degli uffici giudiziari, in ispecie, il personale d'ordine: archivisti, dattilogafi, ecc. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(710)

« CAPALOZZA, BUZZELLI, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere lo stato attuale della elaborazione preparatoria della riforma del codice stradale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(711)

« CAPALOZZA, BUZZELLI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere, con precisione, le ragioni della esasperante lentezza con la quale procedono i lavori del fabbricato viaggiatori della stazione ferroviaria di Venezia, nella sua facciata esterna; e se sia in grado di prevedere entro quale periodo di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

tempo, l'opera, nel suo insieme, sarà ultimata e consegnata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(712)

« GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere i motivi dell'inspiegabile ritardo col quale la commissione del « Fondo per l'incremento edilizio », dopo aver espresso il suo favorevole parere, non ha ancora emesso il nulla-osta definitivo alla concessione del mutuo richiesto dal signor Cirio Luigi fu Giovanni, residente a Cairo Montenotte (Savona), corso Marconi n. 27, quando già fin dal gennaio 1953 era stato espresso il proposito di provvedervi entro pochi giorni.

« E se non ritengano di dover prendere adeguati provvedimenti rinnovando più consona disposizioni, affinché spariscono certe lungaggini burocratiche che, mentre danneggiano i cittadini, squalificano gli organi dello Stato e creano diffidenza e scontento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(713)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se e quali provvedimenti intendano disporre, ciascuno nell'ambito della propria competenza, a favore dei cittadini e dei contadini del comune di Dolo (Venezia), gravemente colpiti dal nubifragio che si è abbattuto sulla zona il 22 agosto 1953, devastando le campagne e spogliando frutteti e vigneti.

« Il nubifragio ha anche gravemente danneggiato baracche, dove erano ricoverate numerose famiglie di sfrattati, che sono state d'urgenza sistemate nelle scuole comunali; mentre nel Polesine, tra l'altro, ha danneggiato in maniera altrettanto grave le attrezzature poste in opera per i lavori dell'idrovia Locarno-Venezia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(714)

« GIANQUINTO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere — di fronte alla gravissima crisi finanziaria di gestione che da diverso tempo ha colpito la maggior parte degli istituti di assistenza e beneficenza, per i quali lo Stato o gli Enti locali contribuiscono in misura più o meno ampia al pagamento delle rette dei ricoverati — se e in quale misura intenda promuovere l'aumento del contributo statale medesimo, tenendo in

debita considerazione il fatto che, secondo i calcoli più moderati effettuati dai dirigenti di detti istituti, la retta dei ricoverati, oggi di appena 180 lire al giorno *pro capite*, dovrebbe essere triplicata per poter coprire almeno le spese vive di mantenimento; per conoscere, inoltre, a quanto ammonterebbe l'incremento della spesa statale in caso di accoglimento delle istanze prospettate; e per sapere, infine, come il Ministero intenda provvedere nel caso in cui, per la crisi accennata, molti di detti istituti si trovino da un momento all'altro nella necessità di dimettere gli assistiti. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(715)

« BONTADE MARGHERITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali sono i motivi che hanno portato alla esclusione del comune di Neviano Arduini (provincia di Parma) dall'elenco dei comuni considerati di montagna agli effetti della legge 25 luglio 1953, n. 991.

« Il comune di Neviano Arduini è montano ed ha tutti i requisiti per essere incluso nell'elenco dei comuni montani come è previsto dalla legge 25 luglio 1953, n. 991, articolo 1. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(716)

« BIGI, GORRERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali sono i provvedimenti che intende prendere a difesa dei produttori agricoli per porre fine alla vertenza in corso tra produttori di pomodoro e industriali conservieri delle provincie di Parma e Piacenza, e per la futura regolamentazione contrattuale tra produttori di pomodoro e industriali conservieri, in modo di evitare ogni anno il sorgere di contrasti dannosi ai produttori agricoli e all'economia del paese. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(717)

« BIGI, GORRERI, CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completate le riparazioni delle fognature (secondo, terzo e quarto lotto) di Miranda (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici, e quando potrà essere effettuata la ripavimentazione della strada, dove è stato ricostruito il primo lotto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(718)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene che sia giunto il momento di accogliere la richiesta, formulata nientemeno che sin dal 2 dicembre 1950 dal comune di Miranda (Campobasso) ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, di contributo sulla spesa di lire 20 milioni, prevista per la costruzione di un edificio scolastico, che, come tante altre volte si è scritto, è assolutamente indifferibile, essendo le scuole di detto comune attualmente ubicate in ambienti umidi e privi di luce, che non attirano, ma respingono gli alunni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(719)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni relative ai lavori di riparazione della chiesa parrocchiale di Miranda (Campobasso), danneggiata dagli eventi bellici, che per un importo di lire 500.000 si assicurò che sarebbero stati eseguiti nel corso dell'esercizio finanziario 1952-53 con il reimpiego delle economie, che si sarebbero realizzate in altri lavori del genere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(720)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere riparato il tratto interno della strada, che dall'ufficio postale va a Piazza Marconi, della lunghezza di circa 500 metri, del comune di Miranda (Campobasso), che i tedeschi e gli alleati sconvolsero con i picconi, essendo ormai in via di riparazione il fondaco Sant'Antonio ed essendo stato completato l'arredamento scolastico, che impedirono in precedenza l'accoglimento della istanza riguardante le riparazioni del tratto interno, di cui innanzi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(721)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende prendere per il consolidamento del suo abitato, essendosi accertata dagli organi tecnici la esistenza di un movimento franoso nel lato occidentale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(722)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà infine essere accolta la domanda del comune di Matrice (Campobasso) di contri-

buto, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 35.000.000, prevista per la costruzione in detto comune dell'edificio scolastico, che non può essere ulteriormente dilazionato, dati i bisogni di quella popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(723)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere la domanda di prosecuzione del cantiere n. 06857/L, Matrice-Santa Maria la Strada in Matrice (Campobasso), che molto gioverebbe ai disoccupati locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(724)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la prosecuzione del cantiere di rimboschimento n. 3083, riguardante il comune di Miranda (Campobasso), il che di grande giovamento sarebbe ai disoccupati locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(725)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali particolari ragioni hanno sino ad oggi impedito e quali ragioni impediscono ancora al Ministero di preparare il decreto, da sottoporre alla firma del Capo dello Stato, ai sensi della legge n. 215 del 1933, di costituzione del Consorzio di bonifica integrale larinese (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(726)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per cui all'ex-militare Putzu Raffaele fu Francesco, invalido della guerra 1940-45 e residente in Serrenti (Cagliari), non sia stata ancora liquidata la pensione privilegiata di guerra concessa con decreto ministeriale n. 1118817 in data 23 agosto 1952, e se non intenda provvedere con urgenza a tale liquidazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(727)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se possa intervenire per rendere ammissibile alla Corte dei conti il ricorso fatto

 LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 AGOSTO 1953

a suo tempo dall'invalido di guerra Mureto Gavino fu Pietro, combattente della guerra 1940-45, avverso decreto del Ministero del tesoro che gli negava il riconoscimento della infermità di otite perché ritenuta non dipendente da causa di servizio, ricorso che per errore andò a finire al Ministero del tesoro, ivi rimanendo giacente per ben 17 mesi e divenendo in tal modo irricevibile dalla Corte dei conti per scadenza dei termini prescritti.

« L'interrogante fa presente che se il servizio del Ministero del tesoro ove pervenne il ricorso lo avesse in tempo utile restituito al Mureto, questi avrebbe potuto ancora inviare il ricorso alla Corte dei conti entro i termini; e non pare ammissibile che per incuria del Ministero del tesoro, il ricorrente sia stato privato del diritto di ottenere dalla Corte dei conti un giudizio sul caso che lo interessa. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(728)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, accogliendo le istanze insistentemente avanzate dagli olivicoltori, vorrà formulare ed attuare una tempestiva ed organica politica di difesa e di valorizzazione dell'olivicultura nazionale, cui si riconnettono rilevanti interessi di ordine economico, politico e sociale.

(20)

« PUGLIESE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16,30:

Seguito della discussione.

sul disegno di legge:

Proroga al 31 ottobre 1953 del termine stabilito con la legge 28 giugno 1953, n. 462, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1953-54 (70).

sulle comunicazioni del Governo

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI.

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI